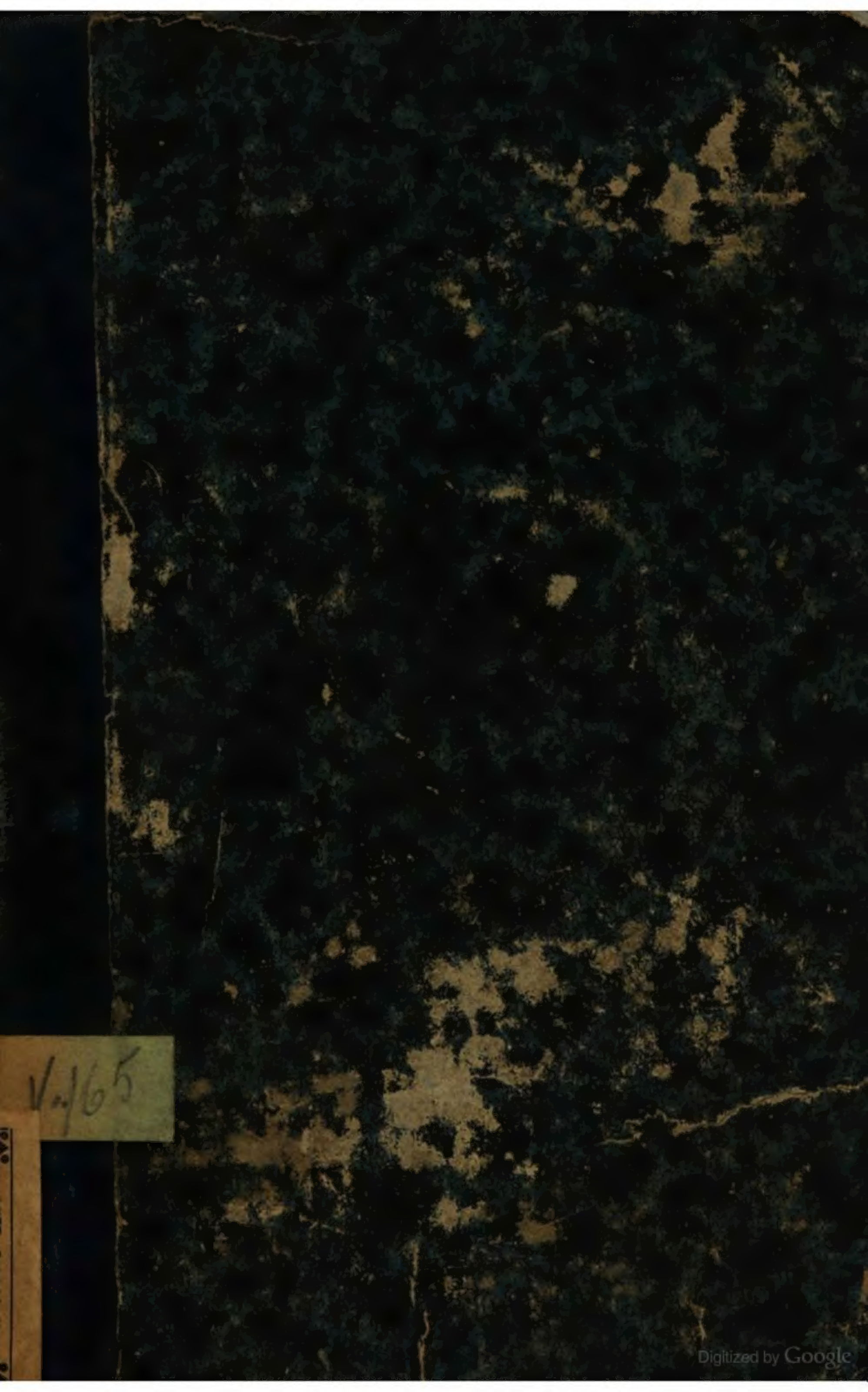




V. 1/65



V. 165

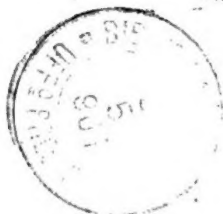
in page 167

165 ♦

M. W.

2nd N.

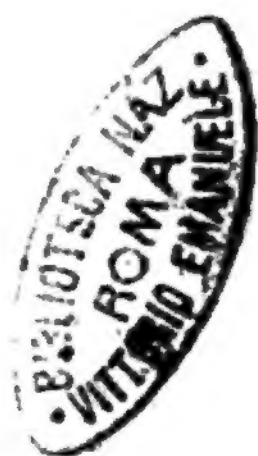
5-9-91







# LE GLORIE E LE GIOJE DEL LAVORO



**DIRITTO DI ESCLUSIVA PUBBLICAZIONE**

**DELLA DITTA**

**V. MAISNER e COMPAGNIA**

---

Tutte le copie non contrassegnate col timbro dell'autore, devono essere ritenute come contraffazione, e si procederà a tenore di legge.

LE  
GLORIE E LE GIOJE  
DEL LAVORO

DI

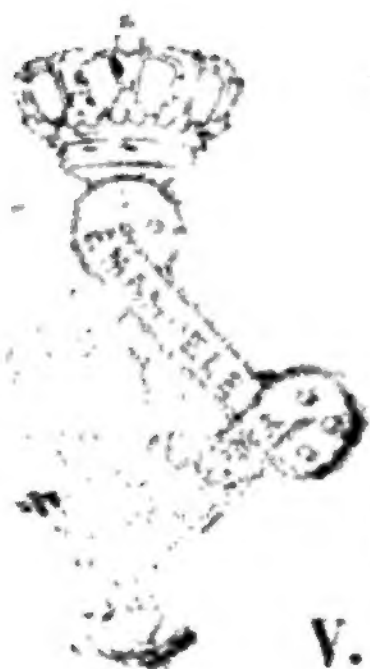
**PAOLO MANTEGAZZA**



*Seconda Edizione, riveduta dell' autore*

Qui trabagliat, pregat.  
Chi lavora, prega.

PROVERBIO SARDO.



**MILANO**  
**V. MAISNER E COMPAGNIA EDITORI**

Via Monte di Pietà 20

1871.

---

**Tip. di Giacomo Alberti.**



**AI MIEI CARISSIMI FIGLIUOLETTI**

**ATTILIO E GIACOMO**

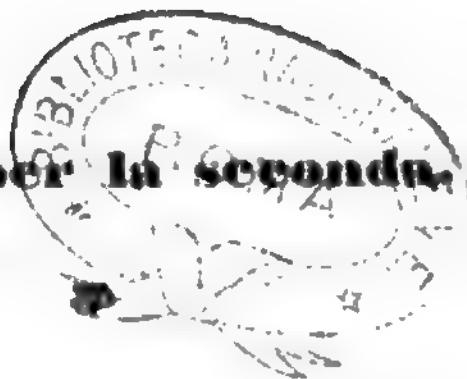
Ho fatto questo libro per voi, e sulla prima pagina scrivo il vostro nome, sperando che un giorno lo abbiate a leggere con piacere, e possiate divenire grandi lavoratori.

Vi auguro salute e lavoro.

P. M.



**Una parola per la seconda edizione.**



*Questo mio povero libro scritto più col cuore che colla squadra e a cui io non riconosceva altro merito che quello di essere ispirato da una calda adorazione del lavoro, ebbe grande fortuna; e in poco più d' un anno tremila copie passarono dalla bottega del mio editore nelle case e nelle casipole di tutta Italia. Nello stesso tempo altri libri egregi, che trattavano lo stesso argomento e con indirizzo poco diverso dal mio, correivano anch' essi la stessa fortuna; ed io confesso di assistere a questi fatti come ad una vera festa. Se il popolo trova gusto nel leggere libri nei quali si predica la religione del lavoro, è segno sicuro che è alla vigilia di lavorare; e davvero un fremito ancora confuso di attività si desta in ogni campo del bene in questa nostra penisola, e ben presto, ne siamo sicuri, la febbre irrequieta si trasformerà in lavoro compatto e ordinato, sicchè le glorie antiche del nostro bellissimo paese si annodino colle glorie dell' avvenire.*

*Possano i pedanti della lingua, i pedanti della morale, i pedanti della religione lasciar tranquilli gli onesti lavoratori. Essi non hanno che un olimpico disprezzo per chi scrive con una lingua che non è quella del trecento, per chi insegna una morale che non è la loro, e una religione che non è feticismo:*

*essi correbbero trasformare l'universo così vivo, così caldo, così mutabile e così mobile in ogni sua fibra, in una sola mummia. Possano gli adoratori dell'immutabile mummificarsi anch'essi, e noi li custodiremo religiosamente nelle vetrine dei nostri musei.*

*Fuor dei pedanti, pei quali le nuove terre scoperte dalla civiltà moderna non devono aver zolla che li porti, operai d'ogni officina, discepoli d'ogni scuola, dei d'ogni olimpo si dian tutti la mano; convengano tutti in quel panteon che prepariamo ai nostri figliuoli, là dove si adoreranno l'onestà e il lavoro.*

*Tutto il resto, come già lo disse un grande, è spuma di scolastica vanità, che galleggia e si discioglie.*

Firenze, 13 aprile 1871.

## CAPITOLO I.

### Il lavoro è legge dell'universo

Quasi tutti i malanni sono i frutti dell'ignoranza o della debolezza. Un campo da coltivare e un cielo per sognare - Figliuol mio, lavora - Una passeggiata mattutina in un dì d'aprile - Tutte le creature vive lavorano, e l'uomo più di tutte - Che cosa vedessi in quella passeggiata e come me ne ritornassi a casa.



L'ozio è un trovato dell'imbecillità umana; nella natura non vi è ozio.

*I. Nievo.*

Più invecchio e più mi vado persuadendo ogni giorno che quasi tutti i malanni di questa vita sono i frutti della nostra ignoranza e della nostra debolezza. I sapienti e i forti sono anche gli uomini felici; e se tutti, come buoni figliuoli della natura, sapessimo leggere in quel gran libro, eviteremmo senza dubbio le ortiche, le spine, le vipere e quanti insettucciacci maligni noi andiamo incontrando per via nel sentiero tribolato della nostra esistenza. Liberi di muoverci a passo di tartaruga o di correre come cavalli ardenti; liberi di fermarci o di andare innanzi nella gran strada maestra della natura; noi vogliamo invece usare della nostra libertà per balzare aldisopra delle siepi che costeggiano il cammino, impazienti di sapere che cosa vi sia al di là di quelle pareti. È in quei salti temerarii, è in quelle scorrerie vagabonde che ci colgono gli accidenti più gravi della vita; è a quel modo che perdiamo l'unica via che conduce alla felicità, quella di ubbidire alle leggi immutabili della natura.

Il mondo fu fatto prima di noi e senza di noi : ultimi figliuoli di questo pianeta noi ci troviamo dinanzi un mondo già vecchio, con molte magagne e molte sconciature, ma tant'è : noi non lo possiamo nè correggere nè rifare. Convieni accettare i fatti compiuti e guardandoci attorno, vedere di approfittare di tutte le forze che una prodiga natura mette a nostra disposizione. Le magagne vi sono ; le sconciature non son poche ; ma l'uomo ha pure un vasto orizzonte in cui può muoversi, ha pure i suoi campi ubertosi, i suoi giardini fioriti ; e le nubi si rompono spesso per lasciargli vedere nel profondo azzurro del cielo un infinito che lo affascina, lo solleva dal fango e lo porta nelle regioni della poesia e dell'ideale. E quando l'uomo ha un campo da coltivare e un cielo per sognare ; quando egli ha il pane quotidiano e l'infinita speranza dell'indomani, quand'egli ha il tepore del suo nido per adagiarvi mollemente i suoi affetti, e l'immenso deserto dell'oceano per combattere contro le procelle ; non è egli la creatura più felice di quante conosciamo ? Non è egli padrone del suo pianeta ; non va egli forse conquistando palmo a palmo colle armi della scienza anche le regioni misteriose dello spazio ; dove fin qui non aveva potuto sollevarsi che colle ali della poesia ? Ma per esser felice l'uomo deve essere servo intelligente, ma ubbidiente della natura. Fuori della natura non c'è speranza di salvezza. Tutti i peccati suoi, tutte le sue malattie fisiche e morali sono trasgressioni al gran codice della natura. È naturale l'essere onesti, è naturale l'essere laboriosi, è naturale il tendere a salire sempre più in alto ; e il disonesto, e l'infingardo, e il vile sono ribelli alla natura ; e la natura, giudice giusto

ma inesorabile, li punisce col rimorso, colla noia, col disprezzo di sé stessi. Molte piaghe sociali, che non si sanno ancora guarire, saneranno quando avremo interpretato meglio qualche oscuro passo nel gran libro della natura, quando saremo in tutto e per tutto rientrati in quella gran via maestra di cui vi parlava poc' anzi.

Una delle leggi più universali della natura è quella del lavoro, e chi cerca di sfuggire, di emanciparsi da quella legge, è un ribelle che vuol essere punito dalla natura o dagli uomini; e spesso lo è dalla natura e dagli uomini insieme; e la punizione è spesso anche crudele.

Quand'ero fanciullo mia madre, donna operosissima in ogni maniera di attività intellettuale, mi diceva sempre: *figliuol mio, lavora; nel lavoro sta la base angolare della moralità; il lavoro è la prima benedizione della vita*. Ma io era scapato e farabutto, e la ragione sonnecchiava ancora nei suoi primi crepuscoli: lo studio mi pareva una fatica insopportabile, una vera punizione che i grandi infliggono ai piccoli, per tormentarli, per castigarli del peccato originale che ogni uomo porta seco nascendo.

Gli anni passavano fra i lamenti del maestro, le ammonizioni amorose della madre e le mie continue ribellioni; ma intanto i crepuscoli si andavano facendo sempre più rosei e luminosi, e un giorno dalla vetta del monte comparve il primo raggio di quel sole che si chiama la ragione umana; ed io ricordo con santa commozione quel giorno, perchè d'allora in poi io divenni un uomo e non ebbi mai per colpa mia un' ora sola di dolore; spesso anzi ho detto a me stesso e senza paura: io sono un uomo felice.

---

Era già adolescente e la giovinezza mi balzava in cuore con quel tumulto che è in una volta sola calore, allegrezza e vita. Era un dì d'aprile e i sogni tempestosi della notte contro il mio solito mi avevano svegliato all'alba. Portava in volto e nell'anima le traccie della procella notturna, così come al mattino nel suolo solcato, nelle erbe violentemente piegate, nei fiori divelti tu trovi le traccie del temporale passato. La natura però non era stata turbata da larve d'amore; era limpida e serena.

Escii nel giardino; aspirai coll'ampio petto i profumi dei fiori, il confuso aroma delle erbe e degli alberi; corsi fra le aiuole, ora accelerando il passo per l'interna inquietudine, ed ora fermandomi dinanzi a un fiore più bello degli altri, ora fiutando una foglia o accarezzando un ramoscello elegante. Come erano popolati di creature vive quei fiori e quegli arbusti! Quanti esseri vivi si erano svegliati prima di me! E tutti stavano lavorando.

Le api irrequiete e vivacissime passavano dall'uno all'altro fiore, facendo bottino di polline e di nettare; le vespe andavano tagliando coi loro strumenti da falegname il legno per fabbricare la loro carta; i neri calabroni rodevano le corolle per cavarne fuori stami e pistilli. Un mondo di piccoli coleotteri mangiava allegramente i petali; e ognuno di essi aveva scelto il suo fiore prediletto.

Mi fermai dinanzi ad un cespuglio di rose, mi fermai a lungo: molti bruchi verdi e gentili rodevano il margine delle foglie; mentre le tenere gemme erano tutte quante coperte di afidi che ne cavavano il succo. Intanto una formica correva frettolosa dall'uno all'altro di quei piccolis-

simi animalucci, eccitandoli a scernere quell' umore di cui le formiche son tanto ghiotte. In un'aiuola di narcisi fioriti era un andare e venire di farfalle d' ogni colore che leggere leggere passavano d' una in altra corolla, succhiandone il miele. Quanto brulichio, quanto movimento, quanta attività in quel mondo popoloso di lepidotteri, di coleotteri, di emipteri, di afidi!

Mi misi a sedere su di un banchetto di legno che stava all'ombra di un pergolato, e appoggiando il capo alle mie mani e piantando i gomiti sulle mie ginocchia, guardai il suolo fisso fisso, tutto immerso in un solo pensiero. Quei mille insetti dalle forme svariate lavoravano tutti; tutti cercavano l'alimento per sè e per la famiglia: chi preparava il miele pei nascituri e chi raccoglieva i materiali per fabbricarsi la casa, ma tutti lavoravano. Le parole di mia madre in quel momento mi risuonavano all'orecchio più forti che mai: *figliuol mio, lavora.*

Continuava a guardar fisso sul suolo; ma soltanto dopo alcuni momenti mi accorsi che a pochi passi di distanza da me una doppia processione di formiche andava e veniva in lunga schiera. Le une portavano fra le mandibole fogliuzze, pagliuzze, semi, frammenti di fiori e andavano più a rilento; le altre senza peso andavano più leste a cercar nuovo bottino. — Anche le formiche lavoravano. — Seguendo coll'occhio quella processione microscopica la accompagnai fino al tronco d'una vite, e là sulla terra nuda vidi il piccolo cadavere di una talpa che il giardiniere aveva uccisa pochi dì innanzi. Giaceva supina e la pelle piegata a falde e il muso livido la mostravano già impudridita. Se non che mi sorprese il veder muoversi quel cadavere, come se una forza sot-

teranea tendesse a sollevarlo. Fissai intento lo sguardo: la talpa si muoveva, ora alzandosi, ed ora abbassandosi; ma io non vedeva la forza motrice. Un momento dopo però faceva capolino e poi esciva dal disotto di quell'animaluccio un bell'insetto dalle grosse antenne, e dal corpo a quadretti gialli e neri: era un necroforo. Dietro al primo ne sbucò un secondo, poi un terzo, e un quarto. Era tutta una famiglia di coleotteri intenti a seppellire quella talpa per depositarvi poi le uova. E anche là si lavorava.

Escii dal giardino nell'aperta campagna: doveva passare per un vecchio portico e là sentii un vivace ciangottar di rondini che sotto la volta stavano costruendo il loro nido. E anche là si lavorava e anche là il grido di mia madre mi intronava più forte nelle mie orecchie: *figliuol mio, lavora.*

Camminai per strade e per sentieri, finchè stanco mi gettai su una rupe tutta coperta di licheni e di muschii vellutati, e in quel tappeto mi sdraiai, quasi volessi fiutare la terra e abbracciarla e farmi più vicino possibile ad una natura così piena di attività e di vita. Dopo aver guardato a lungo quelle croste bizzarre dei licheni e quei boschetti lillipuziani di smeraldo, sollevai una pietra e vi trovai tutto un mondo di esseri vivi. Una turba grigia e operosa di *onisci* lavorava le sue gallerie, mentre un grosso ragno dalla faccia turbolenta tesseva in una concavità del sasso una densa tela di seta per acchiapparvi gli insetti. Anche sotto quelle pietre si lavorava alacrementemente; anche gli *onisci*, anche i ragni si guadagnavano la vita colla fatica. In quel momento una voce lontana di un canto campestre venne ad accarezzare il mio orecchio, e mi

parve che con cadenza misurata lo interrompesse l'alterno martellar d'una zappa; e il mio occhio scoperse fra i pampini lontani del colle una famiglia di contadini intenti al lavoro dei campi.

Quelle note confuse che io ero andato raccogliendo fino a quel momento nella mia corsa mattutina parvero allora che si andassero fondendo e confondendo in un sol concerto di armonia: ogni cosa mi parve animarsi intorno a me; ed io mi sentii quasi sollevato in un mondo al di fuori dei sensi e al di sopra di me stesso. Tutto quanto il mondo mi parve una immensa officina, dove un solo atomo non vi era senza movimento; dove l'aria, e il sole, e le piante, e gli insetti, e gli uccelli e i ragni e i contadini e tutti quanti gli esseri della natura viva e della natura minerale erano divenuti altrettanti operaj che ubbidivano al muto cenno di un padrone misterioso e celato.) Era forse il sole che comandava a tutte quelle creature di muoversi e di lavorare: non era egli che, simulando un moto parabolico negli spazii del cielo, dava l'esempio di un'operosità senza posa? E la luce stessa che egli emanava, non era essa attiva; non dava essa il verde alle foglie e il colore agli insetti? E il tepido calore che per la pelle mi penetrava fin nelle viscere, solleticandomi e inebbriandomi, non era anch'esso un'altra specie di moto, un'altra forma di lavoro?

Lo schisto grigio e lucente, sul quale mi ero adagiato, non lavorava forse anch'esso? Certo è che la superficie, là dove non era coperta dalle verrucarie e dagli altri licheni che lentamente l'andavano corrodendo, s'era fatta rossiccia e bruna; e l'ossigeno dell'aria aveva bruciato le sue molecole di ferro; e di continuo atomi ossidati si

staccavano da quella rupe a formare il primo letto d'una terra futura; mentre l'aria instancabile andava corrodendo sempre più le viscere di quel sasso. Anche le pietre lavoravano; lavorava anche l'aria, anche la luce, anche il calore.

E le piante erano tutte quante laboratorii viventi di chimica e di fisica sublime. Le ultime radicette, filtrando gli umori profondi della terra, attraverso le molli spugnette, assorbivano lentamente le goccioline della rugiada notturna, e le foglie lottando coll'atmosfera, l'andavano depurando dalle sozzure del fiato degli animali, sicchè ogni atomo verde era un apparato di analisi e di depurazione; e in ogni fiore e in ogni tronco aromatico migliaia e milioni di ghiandole e di otricelli distillavano essenze svariate e oli senza fine; mentre nelle vene profonde dei ramoscelli e delle fibre circolava lenta la vita: tutta un'officina di operaj, tutto un meccanismo di movimenti senza fine. Anche le piante mute e immobili lavoravano; lavoravano continuamente, senza posa.

E sul manto verde della natura e sugli scogli ossidati s'agitava un'altra officina di lavori si dibatteva un'altra schiera più romorosa e più operosa di giganti e di nani, di esseri striscianti, correnti, serpeggianti e volanti, ma che tutti lavoravano instancabili per guadagnarsi la vita. Gli uni seppellivano e gli altri scavavano; chi raccoglieva e chi mieteva, chi faceva da architetto, chi da falegname, o da becchino, o da carnefice; ma una immensa, una infinita attività dominava tutto il mondo degli animali.

Ma in quella contemplazione dell'universa natura un'altra legge mi si andava rivelando; ed era che più io saliva dalle creature semplici alle

più complesse; mano mano s'andava complicando il meccanismo delle forme; ed io trovava maggior operosità, maggiori e più svariati movimenti. La pietra si ossidava, ma la pianta ossidando e disossidando si nutriva, secerneva e generava; e l'insetto, ossidava, si nutriva, secerneva, si moveva, dava calore, luce; e su su fino all'uomo che si nutriva, si moveva e pensava; e vedeva e udiva e abbracciava e intendeva tutta la natura all'intorno di lui; ne conosceva le forze, le dirigeva; era padrone di tutta quell'officina di movimenti, ma lavorava più di tutte le creature minori e nel suo lavoro abbracciava il lavoro di tutti i viventi.

Un turbine incessante, infinito di movimenti mi avvolse ed io mi sentiva muovere in esso. *Il lavoro mi sembrava sinonimo di vita: la vita mi pareva più bella, più perfetta, quanto più di lavoro chiudeva nel suo seno.* Io mi sentiva più che mai gridar forte al mio orecchio la voce di mia madre: *figliuol mio, lavora.* E quel grido me lo andavano ripetendo i raggi del sole e l'aria e la luce e le pietre e le erbe e lo stuolo innumerevole degli animali: *uomo, lavora.*

Da quel giorno il lavoro non mi parve più una condanna dell'uomo, ma una benedizione della vita; ed ora che son già vecchio ringrazio ogni giorno mia madre che mi ha insegnata la più santa abitudine, quella di lavorare. Io ricordo ogni giorno quel mattino d'aprile, in cui la natura tutta quanta, facendo coro alla voce di mia madre, mi rivelò che il lavoro è una legge della vita.

E ogni giorno la scienza ci rivela che tutta quanta la materia è in eterno movimento, e che i fenomeni più svariati della natura e le più potenti manifestazioni dei fenomeni della vita non

sono altra cosa che movimento. E il calore è moto, e la luce è moto, e l'elettricità e il magnetismo son forme di moto, e materia che non si muove non fu ancora veduta. Il lavoro è la vita, e la vita è un lavoro.

E come l'un pensier dell'altro scoppia,

io vedo anche l'uomo non poter nutrirsi, non poter vestirsi, non ripararsi sotto il tetto d'una casa senza affaticare; e in ogni sua aspirazione verso il bello, verso il buono, verso il grande vedo sempre il premio in fondo ad un lavoro. Tutto quanto il motò della civiltà in tutto il suo complicato meccanismo è un immenso lavoro a cui prendon parte diversa tutti gli uomini della terra; e chi meglio lavora e chi più lavora raccoglie il meglio della civiltà, i frutti più squisiti del progresso umano. Le turbe riverenti si prostrano a lui e lo riconoscono per capo del grande movimento; e in lui consacrano l'apoteosi del lavoro. Così come in natura ogni molecola attratta da diversi centri eternamente si muove; così ognuno di noi, molecola dell'umanità, si muove e si agita attratto da grandi centri, e più si muove e più sviluppa di forze e di potenza.

Ribellarsi al lavoro è maledire la vita, bestemmiare contro il lavoro è gettar l'anatema alla sorgente prima d'ogni bene, è farsi apostata della natura. Se vorrete accompagnarvi attraverso le pagine di questo libro, vedrete quanta benedizione si celi nella fatica; quante gioie, quante glorie ci prodighi il lavoro. Quanto a me vi assicuro che ogni giorno lo benedico, perchè in quel mattino d'aprile

Io ritornai dalla santissim'onda  
Rifatto sì come piante novelle,  
Rinnovellate di novella fronda,  
Puro e disposto a salire alle stelle.

*Bruno*

## CAPITOLO II.

### Fisica del lavoro — Il lavoro è salute.

Una pagina d'igiene - Chi lavora è lieto e chi è lieto è sano - Lavoro dei muscoli - Sua influenza igienica e medicatrice - Una festa dei muscoli sul Tamigi - Chi sia il bimbo paralitico del Giusti - Lavoro della mente e sua influenza sulla salute - I grandi lavoratori campano molto - Statistiche - Le donne illustri del secolo passato - Metastasio e Palissot - Il fiero Anquetil più ricco di Napoleone - Newton e Fontenelle - Il gran malato Voltaire - Augusto - Wren e Hobbes - Un epicureo attivo - Michelangelo, Tiziano, Galileo, Kant - Chi sia l'uomo più felice - Quali parole si leggano sulla porta dell'uomo che lavora

Colui che crede procurarsi la salute, vivendo in ozio, è stolto quanto colui che volesse col silenzio perfezionare la sua voce.

*Plutarco.*

Deve alzarsi per tempo chi vuole guadagnare il bene o la vita d'un altro. Non si trionfa dormendo

*Dagli Edda.*

Le travail porte avec lui sa recompense. Il nous isole du monde et de nous même. Lui dû-t-on seulement cette sérénité qui couronne à coup sûr toute journée bien remplie, il faudrait encore le bénir et l'aimer.

*Sandeau.*

Le regne des mots et des termes est passé; on veut des choses.

*Fontenelle.*

Non accepimus vitam brevem, sed facimus.

*Seneca.*

Se la vità è un lavoro, la salute, che è la vita nella sua più bella espressione, nella gagliarda prontitudine di tutti i suoi poteri, deve esser figlia del lavoro. E infatti l'esperienza di tutti i tempi lo ha provato e confermato ad usura: *il lavoro è salute*. Scorrendo la gloriosa schiera degli uomini che si fecero grandi col lavoro, vi si tro

vano moltissimi che, ad onta d'una costituzione poco robusta, giunsero a tarda età; così come scorrendo la schiera fortunata degli uomini che senza essere illustri camparono un secolo, si vede che tutti furono uomini temperanti e *attivi*. Non più tardi di jeri moriva in quel paradiso che si chiama Porto Venere un vecchio contadino nell'età di cento anni ed otto mesi; e anch'egli si era sempre distinto per uomo molto laborioso e aveva maneggiato la falce e la zappa fino alla vigilia della sua morte, che fu dolce come il chiuder gli occhi quando si è stanchi.

Il lavoro è l'esercizio di uno o più organi, e nell'esercizio l'organo si rafforza e ritorna al corpo una forza maggiore di quella che ha ricevuta. Nel lavoro il meccanismo della nutrizione, lo scambio fra il sangue e i tessuti sono più attivi; e siccome questa attività non è altra cosa che la vita, è lo stesso che dire che chi lavora, vive più e vive meglio di chi è infingardo.

Apro un libro d'igiene e vi trovo :

« Il moto che si può dire sinonimo di vita è una funzione dei muscoli, e la morte è segnata dal riposo del principe dei muscoli, il cuore. — L'orgoglio però ci fa adoratori del pensiero che soli forse noi abbiamo fra le creature del nostro pianeta; sicchè la civiltà va mano mano sostituendo alle contrazioni dei muscoli, che abbiamo comuni coi bruti, il lavoro delle macchine create dal nostro cervello. E l'orgoglio e la civiltà, camminando insieme, giungeranno a tanto da abolire del tutto la fatica del lavoro muscolare, sicchè il pensiero divenga unico produttore dei movimenti. Spetta all'igiene il ricordare all'uomo che i muscoli hanno però diritto di vita e d'esercizio, che la voluttà d'un perpetuo riposo contempla-

tivo è un sogno superbo che non si può realizzare; i muscoli che non serviranno più a muovere la sega, la scure o il martello, dovranno poi essere adoperati a portarci sotto l'ombra di boschi profumati, dove i lieti giuochi della ginnastica dovranno sostituire le aspre fatiche del lavoro meccanico. Il despota sovrano che palpita sotto la vòlta del cranio non può distruggere la vita degli altri organi fratelli, e condannando i muscoli allo sprezzo dell'inazione, uccide sè stesso. »

E più innanzi leggo ancora :

« La ginnastica è il preservativo più sicuro della scrofola, della tisi, della idropisia, della stitichezza, dell'obesità, dell'anemia, del nervosismo, della gotta, delle congestioni al capo, al polmone, alle vene emorroidarie. La sua influenza sulla salute e sulla longevità è tale e tanta che s'io dovessi chiudere tutta l'igiene in un solo precetto potrei dire :

» *muovetevi molto e all'aria libera.* »

Livingstone trovò nei suoi viaggi che le persone sedentarie e poco attive sono più esposte delle altre alle febbri africane e ne muojono anche più facilmente. Lavorando colla mente e col corpo, si ottiene più facilmente l'impunità contro le febbri che con qualunque altro mezzo, non esclusa la chinina. Bisogna però, egli dice, unirvi molto e ottimo cibo.

Gli antichi avevano raffigurato in una sola dea la caccia e la castità, e poeticamente sapienti avevano adombrato una grande verità. La fatica ammorza i desiderii e anche per questa via ajuta a conservar vigorosa la salute.

Lavorate dunque sempre; alternate i lavori e che l'uno serva di riposo all'altro. Mettete in pratica un mio vecchio consiglio :



» *Esaminarsi, conoscersi, produrre quanto si può, riposarsi coll' alternar dei lavori, capitalizzare gli interessi eccedenti al consumo della vita, non esser mai debole nel più insignificante dei nostri organi, non esser mai stanchi. Ecco poche parole che rinchiudono tutta quanta la scienza della vita dell' individuo.* »

— Se vi sentite increscioso, lavorate e avrete la gioia; se avete la sventura o dirò meglio la vergogna di essere annoiati, lavorate. — Chi lavora è lieto e chi è lieto è sano.

La medicina moderna ha fatto del lavoro un rimedio a molti mali, e chi ha visitato lo stabilimento ginnastico di Aran, nel Cantone di Argovia, può aver veduto cose molto curiose. Il medico direttore, dopo aver visitato una ventina di giovinette e di ragazzi, ordina il lavoro e i movimenti, come un altro farebbe delle pillole e degli impiastri. *Farete fare, egli dice, tanti movimenti rotatorii colle braccia a questa fanciulla; farete fare tanti salti a questo ragazzo; e così via.*

E stabilimenti di ginnastica medica voi avete a Parigi, a Stocolma, a Pietroburgo, a Copenaghen, a Berlino; ne avete ora anche in Italia.

Il lavoro muscolare riesce ancor più salubre, quando è ispirato da una passione lieta, quando è sostenuto da un sentimento che ci ravviva e rallegra. Nell'operajo è il piacere di far agiata la famiglia; nell'artista è il culto dell'arte; nella ginnastica è l'amore della lotta o l'emulazione.

I muscoli hanno le loro feste, come le hanno il cervello ed il cuore, e le feste ginnastiche risorte in Europa da pochi anni riparano ad una dimenticanza di molti secoli.

Siamo a Londra e andiamo ad assistere a una festa di muscoli, all' *University boat race*. Non è

un campo aperto alle celebrità del turf, ma è semplicemente un concorso pei giovani rematori che appartengono alle due Università rivali di Oxford e di Cambridge. Da alcuni giorni la popolazione piglia parte attiva a questa lotta che sta per impegnarsi; e chi favorisce gli *Oxonians* (quei d'Oxford) e chi i *Cantabs* (quei di Cambridge). Nelle botteghe si vendono nastri, cravatte, ciarpe azzurre chiare e azzurre cupe, colori dei campi rivali; nei *clubs* si fanno scommesse da pertutto ed espongono le fotografie dei concorrenti. I giornali tengono ogni giorno informato il pubblico delle speranze che danno i due partiti, i quali hanno già misurato le loro forze.

Il tempo fu piovoso nella notte, e molti, aprendo le finestre della camera da letto, hanno trepidato per l'indomani; ma alla mattina il cielo è sereno e l'aria è fresca.

Prima ancora delle ore sette le sponde del Tamigi sono affollate; chi è a piedi e chi a cavallo; una miriade di calessi, di *cabs*, di carrozze d'ogni forma si addensa sulle rive. Tutte le classi sociali son rappresentate in quella folla; le signore son tutte ornate del *dark blue* o del *light blue*.

Alle sette e mezza i campioni rivali sono giunti: la folla gli saluta e gli incoraggia cogli applausi; si mettono in acqua le barche. Han tutti le mani sul remo, il corpo è piegato all'avanti per non perdere un secondo di tempo: l'orecchio intento aspetta il segnale della partenza. *Off!*; e le due navicelle son già partite colla rapidità di una freccia. Sulla riva gli accompagnano i cavalli, le carrozze, l'onda del popolo; nel fiume fan loro corteggio agili vaporetti dalle dense colonne di fumo.

Per alcuni minuti le due barche son tanto vicine che paiono saldate l'una all'altra; sembrano mosse

dagli stessi remi, ma subito dopo la barca *light blue* ha oltrepassato l'altra di alcuni pollici, e dalle due sponde del Tamigi si è innalzato un grido: *Viva Cambridge; Urrah per Cambridge!*

Tutte le simpatie son rivolte all'Università di Cambridge, che dal 1860 in poi non ha mai vinto, nonostante i suoi grandi sforzi e una rara destrezza. I nastri e le cravatte di colore *dark blue* spariscono come per incanto per dar luogo all'azzurro chiaro.

Per lungo tempo parve sicuro il trionfo di Cambridge; erano evidentemente più abili dei loro rivali; ma i rematori di Oxford erano più robusti. Mano a mano che andavano innanzi, le acque turbate dalla burrasca della notte diventavano più difficili e ci voleva un colpo di remo secco e vigoroso. Oxford riprende il cammino perduto; le forze dei Cantabs sono agli estremi: già giunge Oxford.... già è giunto alla meta, avanzando Cambridge della lunghezza di tre battelli.

Umane vicende! Gli evviva a Oxford risuonano per ogni lato; l'azzurro oscuro ricompare su tutti i petti con tanto rapido cambiamento che vi sarebbe da ricordare al *Vae victis*, se non si sentisse dire da molte signore: Poveri giovani, sempre battuti, che disdetta!

I battuti però non sembrano molto infelici; nè troppo orgogliosi appaiono i vincitori di Oxford; uniscono le destre con una stretta di mano cordiale e mostrano alla folla che non vi sono nè vincitori nè vinti, ma amici lietissimi di misurarsi in virili esercizi. Gli spettatori sentono tutta la bellezza di quella scena e innalzano unanimi il grido di: *Viva le Università!*

Dayvero che i Romani moderni, come stupendamente gli ha chiamati il Balbo, anche negli esercizi del corpo son degni imitatori dei nostri padri.

Lavoro vuol dire appetito, alacrità, vivacità, cuor contento; sonni placidi, mente serena; pace dell'animo e giubilo del cuore. Quasi tutte le caricature nervose dei nostri giorni e il perpetuo altalenare d'una in altra convulsione e l'eterno sbadigliare e la noia della vita e lo spasimo dei nervi e i fumi dei vuoti cervelli son tutti quanti frutti degli ozii infingardi; son figli bastardi dell'inferzia e del vile far niente.

Chi bestemmia contro la vita è il paralitico bimbo del Giusti.

Convulso, semivivo,  
Sfiaccolato, cascante;  
Amico putativo  
E putativo amante,  
Annebbiando il cipiglio  
Tra l'ipno e lo sbadiglio.

• • • • •  
Ricco dell'avvenire  
Casca sull'orme prime,  
Balbetta di morire....  
E di che? Di lattime?  
O anima leggera  
Sfiorita in primavera.  
• • • • •

Nè il lavoro della mente è meno salubre di quello dei muscoli, quando sia misurato alle forze dell'individuo; quando sia una ginnastica che rafforza, non fatica che snerva.

In Inghilterra un'accurata statistica ha dimostrato che la vita media degli uomini illustri, che son poi tutti grandi lavoratori, è superiore a quella degli altri abitanti nello stesso paese. Anche in Francia si sommò l'età di 152 uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, e si trovò la loro vita media di 69 anni; ben superiore quindi alla vita media dei Francesi.

Franchini ha raccolto i dati di 104 matema-

tici italiani, ma non potè precisare che in 70 l'epoca precisa della loro morte. Fra questi trovò 18 che avevano raggiunto l'età di 80 anni e 2 che erano giunti ai 90.

In 1200 uomini celebri si trovò una vita media di 69 anni e 8 mesi, quindi di 9 anni e 9 mesi maggiori della vita comune, la quale, secondo Casper, è di 59 anni e 11 mesi.

In quei 1200 si trovarono pure 290 che superarono gli 80 anni, cioè:

|                  |     |     |
|------------------|-----|-----|
| Dagli 80 agli 85 | . . | 175 |
| Dagli 85 ai 90   | . . | 56  |
| Dai 90 ai 95     | . . | 59  |
| Dai 95 ai 100    | . . | 10  |
| Dai 100 ai 120   | . . | 10  |

Meno studiata fu la longevità delle donne illustri, ma anch'esse seguono la legge generale che dà più lunga vita a chi molto lavora. Eccevi infatti alcune cifre poco note sull'età vissuta da molte donne celebri del secolo passato.

|              |         |             |         |
|--------------|---------|-------------|---------|
| Delany . .   | 93 anni | Hervey .    | 70 anni |
| H. More .    | 89 »    | Trimmer .   | 69 »    |
| Lady Bussell | 87 »    | Inchbeld .  | 68 »    |
| Lennox .     | 84 »    | Colwey .    | 66 »    |
| Barbault .   | 83 »    | Hamilton .  | 65 »    |
| Montagu .    | 81 »    | Rowe .      | 63 »    |
| Piozzi . .   | 80 »    | Radcliffe . | 60 »    |
| Suffolk . .  | 79 »    | Macaulay .  | 53 »    |
| Chapone .    | 75 »    | Sheridan .  | 47 »    |
| M.V.Montague | 73 »    | Centivn .   | 44 »    |

Metastasio era poco robusto, ebbe una gravissima malattia nervosa; lavorò tutta la vita e campò 84 anni.

Palissot, debolissimo nella sua infanzia e nella sua giovinezza, studiò tanto da esser baccelliere

di teologia a 16 anni; a 19 anni era già marito, padre e autore di due tragedie; a 80 anni, malgrado una vita agitatissima, godeva ancora di una salute sicura e di una mente lucida.

Andrieux, sempre malaticcio e studioso instancabile, giunse ai giorni nostri a inoltrata vecchiezza.

E il fiero Anquetil, lo storico illustre che, non volendo piegar la fronte alle prepotenze del primo Napoleone, perdette l'impiego e cadde nella più estrema miseria? Egli non aveva che una rendita di 25 centesimi al giorno e non ne spendeva che i tre quinti, vivendo di pane e latte e abitando una poverissima casa, dove era sconosciuto. Lavorando sempre diceva col sorriso sulle labbra: *io ho ancora del superfluo, perchè posso dare due soldi al giorno al vincitore di Marengo e di Austerlitz.* — Un giorno un amico gli fece osservare che se egli fosse caduto malato, una pensione gli sarebbe divenuta necessaria. *Fate come gli altri, lodate l'imperatore,* aggiungeva egli; *ne avete bisogno per vivere.* — *Ma non per morire,* rispondeva il fiero vecchio. Or bene, Anquetil, lavorando sempre, non morì che di 84 anni, e alla vigilia della sua morte diceva agli amici: *Venite a veder morire un uomo ancor pieno di vita.*

Newton lavorava tanto col suo cervello che più d'una volta il suo pensiero lo isolava talmente da portarlo in una specie di estasi o di delirio mentale. Talvolta, alzandosi da letto, era preso da tale e così intenso bisogno di meditare che rimaneva là inchiodato sul letto e seminudo, senza ricordarsi poi dove fosse nè cosa dovesse fare. Eppure Newton morì di 85 anni, non fu quasi mai malato, non perdette che un dente, non si servi

mai di occhiali. Ed egli era nato delicatissimo, e durante tutto il tempo in cui durarono le sue esperienze sull'ottica non visse che di pane e vino. Appena però il suo intenso lavoro glie lo permetteva, andava a passeggiare. Dolce, affabile, modesto, la calma della sua figura, la semplicità delle sue maniere contrastavano singolarmente colla sua alta riputazione. Avendo provato alcuni dispiaceri colla pubblicazione de' suoi lavori, giunse a pentirsi d'essersi fatto conoscere e d'aver sacrificato ad una vana ombra la sua quiete, *rem prorsus substantialem*, com'egli la diceva. Infatti egli non pubblicò tutte le sue scoperte che dopo la morte di Hooke, suo rivale e suo nemico.

Fontenelle tenne per cinquant'anni lo scettro delle scienze e delle lettere; lavorò sempre con instancabile attività e campò cent'anni, benchè la sua natura fosse debole, benchè avesse il petto assai delicato. Lavorando molto, si occupava però moltissimo anche della salute, ch'egli chiamava quell'unità che fa valere tutti gli zeri della vita. Fra le molte sue opere ha scritto un piccolo *Trattato della felicità*, che dovrebbe trovarsi nella biblioteca di tutti.

Voltaire è un prodigio per la sua attività più miracolosa che rara e per la lotta continua contro cento malattie diverse. Era nato così debole, che i suoi genitori disperavano di conservarlo; e per tutta la sua lunga vita conservò nel suo corpo gracile e quasi trasparente l'impronta di un organismo debole e malaticcio. Nelle sue corrispondenze voi lo troverete sempre il *povero vecchio*, *l'eterno malato*; egli scrive dalla sua tomba; non è più che un'ombra, in pochi giorni si coprirà di terra il suo scheletro, ecc. Né queste erano vanterie di un ipocondriaco fortunato.

A ventinove anni fu preso da un vaiuolo gravissimo. Lo scorbuto gli fece perdere un tempo tutti i denti e ad ogni tratto lo assalivano fiere coliche. *Componendo, più d'una volta mi avvenne*, dice egli, *di gettar la penna e prendere il ventre con ambe le mani*. Nè ciò basta; più volte ebbe la risipola, sofferse di una sciatica ostinata, di gotta, di ripetute ottalmie.

Eppure quest' uomo dà il nome al suo secolo, pubblica settanta volumi; a ottant'anni scrive in due giorni le *Filles de Minée*; due anni più tardi scrive la tragedia *Irene*, e muore di quasi 85 anni ~~compiuti~~. Egli stesso si vanta di aver sopravvissuto a tutti i suoi contemporanei più robusti, ed anche ai suoi medici, aggiunge coll'usata ironia. Altrove in una sua lettera all'amico Thiriot, dice: *noi siamo canne che han visto cadere molte quercie!*

Ma Voltaire era sempre in movimento; e quando non scriveva passeggiava. Egli aveva nel suo studio cinque tavoli, sui quali stavano in corso di lavoro cinque opere diverse. Egli passava dall'una all'altra; e quando la penna gli cadeva dalle stanche mani, correva al giardino e trovava modo di essere giardiniere, agricoltore, vignaiuolo, fin architetto. Passava dal gabinetto al suo teatro, alle sue piante, alle sue vigne, ai suoi tulipani, e di là ritornava allo studio.

E Voltaire avrebbe vissuto ancor più che non visse, se a 84 anni non avesse commesso l'imprudenza di abbandonare ad un tratto il paese in cui aveva conservato sì lungamente il suo riposo e la sua indipendenza per portarsi a Parigi nel cuor dell'inverno; per cui aveva ragione di scrivere al suo vecchio amico d'Argental: *No interrotta la mia agonia per venirvi ad abbrac-*

ciare. Egli non potè sopportare le fatiche del viaggio e molto meno le emozioni vive e ripetute che lo aspettavano a Parigi.

---

Augusto visse 76 anni e la sua vita e il suo regno sono una delle pagine più gravi di fatti che abbia la storia. Eppure era debole e malaticcio: e Svetonio ci dice che non sapeva reggere nè al caldo, nè al freddo, e che moltissimo doveva occuparsi della propria salute. — « *quare, quassato corpore, neque frigora, neque aestus facile tolerabat.... verum tamen infirmitatem magna cura tuebatur.* »

---

Il celebre architetto Wren delicatissimo, ma laboriosissimo, visse 91 anni e nella sua giovinezza aveva dovuto lottare a lungo colla minaccia della tisi.

La madre di Hobbes, spaventata dall'arrivo della famosa flotta spagnuola, *La invincibile*, partorì prima del termine, e il futuro grand'uomo nacque in tale stato di debolezza che pareva volesse ad ogni istante chiudere gli occhi per sempre. Eppure egli riuscì a vivere 92 anni e a scrivere 42 opere.

---

Saint-Evremond, benchè epicureo, era attivissimo e a 88 anni scriveva a Ninon de Lenclos: *lo mangio delle ostriche ogni mattina, pranzo bene, non ceno male; si fanno degli eroi che hanno meriti molto inferiori a miei.*

Michelangelo fu un genio di attività instancabile, e campò vecchissimo. Così Tiziano, così Galileo, così tanti e tanti altri.

---

Kant ha vissuto quasi un secolo, sano di corpo e di spirito, non cessando mai di lavorare e di stu-

diare; è divenuto il padre della filosofia moderna in Germania; i suoi lavori sono immensi, la sua fama grande come il mondo. — Ogni sera, coricandosi e ravvolgendosi metodicamente nella sua coperta, ripeteva sempre a sè stesso: *Vi è alcuno che stia meglio di me?*

Ebbene ogni uomo che ha passata la sua giornata, lavorando, può nel coricarsi ripetere a sè stesso la domanda di Kant. E chi è mai più felice dell' uomo che ha speso l' unità della sua vita nello sviluppo delle forze che la natura gli ha dato? — Le procelle passano sul suo capo, ma non lo spaventano; egli impiega la vita nel miglior modo che all' uomo sia concesso, evita tutti i mali fisici e morali contro i quali può la volontà umana; e che potrebbe far di meglio o di meglio desiderare? *Fa il bene e ralleggrati: fa il bene, e Dio sarà con te*; ha scritto Linneo sulla porta della sua casa; e quelle parole scritte o invisibili si trovano sulla porta d' ogni uomo che lavora.

Salute e gioia all' uomo che affatica, rompendo le zolle della terra o diffondendo la luce della verità fra gli uomini, arricchendo il patrimonio delle cose utili o il tesoro delle cose belle. Sul suo capo il cielo è sempre sereno; e brilli il sole o scintillino le stelle, l' atmosfera che lo circonda è imbalsamata dal profumo di tutte le benedizioni. Salute e gioia all' uomo più felice della terra!

pendo il ghiaccio dell'ozio; deve conquistare la felicità con una fatica; egli molto rassomiglia all'uomo stanco e oppresso dal calore, che, per godere il tonico risveglio d'un bagno freddo, deve pur vincere la prima e brusca impressione dell'acqua ghiacciata. La natura volle che le migliori gioie della vita fossero tutte conquistate, tutti trofei d'una vittoria. Più aspra è la lotta e maggiore è la gioia; più difficile è l'erta, più splendido è il panorama; e il sudore misura quasi sempre con giusto e sapiente bilancio le compiacenze della fatica. L'uomo che lavora e lavorando si innamora della fatica è un amante che ogni giorno va scoprendo nuove bellezze nella sua donna e nell'amore stesso trova nuove fonti d'amore. Le pallide occupazioni degli inerti e degli annoiati sono ben sterili di gioia; e il leg-gicchiare sbadigliando, e le lunghe ore trascinate nell'officina più per simulazione di fatica che per onesto lavoro, e i falsi studi e tutti i lavori incresciosi non generano compiacenza alcuna all'infingardo o all'ipocrita, che con essi trascorre ore fredde e eterne come la noia.

È nella ginnastica gagliarda che si conquista la gioia del lavoro; è nell'opera intensa, efficace, e nel sudor della fronte che si gode il meglio di quelle voluttà salubri e educatrici che ci dà l'opera del braccio o della mente. E più si lavora e più si gode: vi sono alcune gioie sublimi, di certo fra le maggiori della vita, che sono sconosciute affatto al volgo dei lavoratori, e non si godono che a certe altezze di operosità appassionate, di lavoro costante, ardente, instancabile. Quasi tutte le gioie della vita sfumano come nebbia al sole e in sé stesse si spengono: quelle che ci vengono dal lavoro hanno invece questo

di prezioso che ogni volta, ogni giorno ci dispongono a goderne di maggiori, e crescendo in noi la capacità della fatica, ci vanno portando ad ogni passo in regioni dove brillano gioie più grandi e più elevate. È questo un capitale che si va accumulando e ci fa ricchi di inaspettate ricchezze.

L'uomo ozioso felice è un paradosso, e se il volgo ignorante si meraviglia come tanti in mezzo alle ricchezze sbadiglino e bestemmino contro la vita, è perchè non sanno che l'ozio è il peggior nemico della felicità; sia pure un ozio trascinato da cavalli in cocchio dorato o infingardaggine coperta di cenci. Il lavoro è legge di natura: chi vi si ribella è quindi fuor della legge, è fuor di strada per trovare la gioia. Pur troppo avviene spesso che, dopo aver errato a lungo fra i boschi di Armida, credendo che vi albergasse la felicità, l'uom ricco, dopo avere invano cercato la gioia durevole fra le laute cene e nel fondo di squisite bottiglie, si decide all'ultim'ora a cercare la felicità nell'atmosfera salubre del lavoro, ma troppo tardi; perchè i nervi deboli per lungo riposo e le membra gracili e il cervello obeso non son più capaci di fatica, e quel poveretto è inesorabilmente condannato alla pena d'un eterno sbadiglio, di una noia infinita.

Gli uomini più felici sono i più operosi, e alle sventure che la vita prepara ad ogni uomo nato sotto la luna nessun conforto è maggiore di quello che ci dà il lavoro. Nella mia lunga esperienza degli uomini e delle cose ho conosciuto parecchi che non hanno saputo resistere a grosse procelle perchè avevano abitudini oziose; hanno dovuto soccombere, perchè, non trovando distrazione alcuna nel mondo esterno,

andavano in sè soli, consumando miseramente il loro dolore.

L'ozio fu sempre odiato da tutti gli uomini grandi e felici. I primi vi vedevano un'immagine della morte, i secondi il nemico più pericoloso della loro felicità. Uno dei nostri più grandi scrittori, il Gioberti, ha lanciato calde ed eloquenti parole contro questo tarlo della vita. È bene rileggerle spesso e spesso ricordarle.

«.... E se nella vetusta Italia Capua e Sibari acquistarono una laida e onerosa rinomanza, la loro vergogna non può servire di scusa ai discendenti degli Etruschi, dei Liguri, dei Sabini, dei Latini, dei Sanniti, dei Romani e di tanti altri popoli operosissimi che vegliarono e sudarono nell'esercizio faticoso delle armi e nelle arti gloriose della pace su quelle terre medesime dove ora poltriscono e dormono gl'indegni loro nipoti. La vera e prima cagione del morbo è l'inerzia dei nostri voleri, e la forza che una lunga assuetudine aggiunge ai vizii più innaturali, qual si è l'ozio, riguardo al maschio genio pelasgico. »

« L'ozio, di cui molti non si fanno il menomo scrupolo, stimando che altri possa esser probò e virtuoso perchè si guardi dal fare il male, e che l'onestà sia una faccenda prettamente negativa; l'ozio, che i più austeri di questi nuovi sapienti considerano come un leggerissimo fallo, è uno dei disordini più gravi, più vituperosi e più funesti in cui si possa incorrere, non solo perchè è padre di tutti gli altri vizii, ma eziandio per sè medesimo, contrariando dirittamente al destino dell'uomo, ai consigli della Provvidenza, alla vita universale e al fine ultimo di

tutto il creato. La filosofia cristiana, che è ad un tempo popolarissima e sublime, e accoppia dialetticamente la pienezza del retto senso colla cima della scienza, colloca nell'orgoglio e nell'accidia i due estremi di quella catena di malattie morali che infestano e turbano la nostra natura.

« ..... L'ozio spianta la morale dalle radici.... spegne la virtù che è per essenza uno sforzo generoso, contraddice al volere d'Iddio, che creò l'uomo a fare prima di godere, perchè il godimento è solo legittimo quando è cumulo e premio dell'operazione, e quindi altera l'ordine e la prima legge del creato. »

« ..... L'ozio ripugna all'essenza dell'uomo, e dall'alto seggio che questi occupa nelle gerarchie degli enti, lo trabalza nell'ultimo grado di essa. Conciossiachè l'uomo è forza, come tutte le cose che lo circondano, e l'essenza di ogni forza consiste nel conato, nel moto, nell'esplicazione della potenza, vale a dire nel negozio che è il contrario dell'ozio, il quale è l'inerzia delle virtù recondite, come il lavoro ne è l'attuazione successiva. Onde la natura, essendo in universale un aggregato di forze, mai non riposa, e punta, cammina, corre infaticabilmente alla meta. »

« ..... Il neghittoso infatti è l'essere più abbietto e vile del mondo, poichè ogni creatura si agita e travaglia per fare il compito assegnatole, ond'egli sottostà all'uccello che ordina il suo nido, alla pecchia che melifica, alla formica che raggranella, al castoro che fabbrica, all'armento che solca, alla pianta che frutta, all'onda che corre, alla luce che guizza, all'astro che brilla, all'atomo che tende indefessamente al centro attrattivo di tutto il creato. Quindi è che l'ozio non suole

allignare, se non negli uomini dotati d'ingegno mediocre e negli avvezzi a sentir bassamente della propria natura: esso è intollerabile agl'ingegni grandi, che conoscono il valore della mente umana, sono vaghi di operare creando ed aspirano alle cose somme... »

---

Il lavoro basta a sè stesso e di per sè solo è una gioja: l'ambizione che lo infiamma, l'amor della gloria che lo incorona, la ricchezza che gli tien dietro son carissime compiacenze che gli intrecciano una splendida ghirlanda, ma fuori e senza di esse la voluttà del lavorare è grandissima, basta a riempire la vita, ad assegnarle uno scopo, ad indirizzarla al bene, a lottare contro le mille amarezze, le mille tribolazioni di questa vitaccia sublunare. Il lavoro, in qualunque delle sue forme, è la vita in azione, è la forza umana in movimento, e seco trascina gli organi e le facoltà in un'orbita di movimenti, che è armonia, salute e gioia.

---

Anche quando l'uomo lavora coi muscoli, egli non è un martello che batte, non è una sega che va e che viene, non è un succhiello che fora, non scure che abbatte; egli è sempre uno strumento al servizio d'una mente che pensa; lo abbiám già detto e lo ripetiamo volentieri.

Il moto energico dei muscoli è di per sè stesso una gioja: il caldo del sangue che circola attivo e il respiro più intenso e la pelle inumidita d'un benefico sudore danno a tutto l'organismo una piena coscienza di vivere, un appetito gagliardo, un colpo di frusta a tutti i visceri, a tutte le funzioni. Più spesso canta e sorride l'operajo che

ritorna dall' officina che il giovane ozioso che esce dal caffè affumicato; e anche l'uomo ricco, quando vuol serbarsi sano e vigoroso, deve pur dedicare qualche ora alla ginnastica delle braccia e delle gambe. Domandate al fabbro che fa scintillare il ferro candente sotto i colpi vigorosi del suo martello; domandate al falegname che con molti strumenti diversi vede piegarsi ai desiderii suoi la rozza e rigida materia del legno, chiedete al tornitore, al fonditore, all'arrotino, al tessitore, se nel moto svariato dei muscoli non vi sieno mille piaceri ignoti al pallido e sedentario impiegatuccio e al ricco ozioso.

A questi piaceri aggiungete poi l'opera che, incominciata, cresce e s'organizza quasi sotto le nostre mani, e le compiacenze del vedere la materia modellarsi e plasmarsi sotto il comando del nostro pensiero; aggiungete il tipo perfetto che ogni uomo, lavorando, ha sempre dinanzi a sè stesso e sempre spera di raggiungere e ogni giorno vi si avvicina. Nè dimenticate la gioja del terminare ciò che noi stessi abbiamo incominciato; è la gioja del riposo, figlia della gioja del lavoro, e ignota all' infingardo; perchè l'ozio non è riposo.

---

E le gioie del lavoro campestre, che dal colpo di marra d'un villano ignorante si elevano grado a grado fino ad un'arte piena di poesia e di carissime compiacenze, chi mai potrà tutte accennarle e numerarle?

Più d'un uomo grande trovò conforto, riposo, gioja senza fine nel lavoro dei campi e dei giardini; e lo possono dire Washington nella sua villa di Mount-Vernon; Machiavelli a San Casciano; Cavour nella sua terra di Leri; Manzoni nella sua vigna di Brusuglio.

Un medico ha sostenuto che la più sana delle professioni è quella del giardiniere sobrio. L'aria pura, l'esercizio moderato e continuo ravvivano e mantengono la salute. Il vostro orto, il vostro giardino hanno sempre bisogno dell'opera vostra; le piante seminate e piantate da voi son vostri figliuoli che crescono sotto i vostri occhi, che soffrono e si ammalano della vostra trascuranza, che amorosi rispondono alle vostre cure. In mezzo ai fiori e alle frutta voi sentite il profumo dell'agresta natura, a cui l'uomo ritorna con tanto amore, dopo aver dovuto fiutare il letame dei vizii cittadini; e l'amorosa attenzione e la speranza lusinghiera con cui, di stagione in stagione, di giorno in giorno, aspettate i frutti del vostro lavoro bastano a rendere felice la vita.

O ricchi oziosi, che eternamente sbadigliate nella monotona atmosfera dei vostri palazzi cittadini, visitate più spesso i vostri campi, dai quali vi giunge pur sempre il lauto censo; ritornate alla natura che è pur nostra madre comune; non sdegnate di seminare, di innestare, di trapiantar fiori e alberetti; ritornate alla prima sorgente della salute e della forza; alle brezze eccitanti dei vostri colli, al profumo dei prati e dei campi di biade; affacciatevi una volta anche voi alla scena più bella del nostro pianeta: un campo coltivato dal sudore e dall'intelligenza d'un uomo; lavorate anche voi, ubbidite anche voi a questa legge universale, accettate anche voi questa prima benedizione degli uomini, il bisogno di lavorare.

Le vostre ricchezze son frutti di lavoro accumulato; badate che, senza il succo che le ha generate, non abbiano a sfumarvi fra le mani e badate che fra pochi anni un uomo che non lavora dovrà coprirsi colle mani il volto rosso di

**vergogna. O figli della terra, amate la madre vostra....**

---

E il lavoro dell'industria e del commercio non è desso fecondo di gioia? — Tradurre un pensiero in un sistema di macchine e di congegni, convertire un'idea in una officina che produca nuove ricchezze al paese e a sè stessi; e veder tutti quei movimenti accordarsi in una mirabile unità di azione e rispondere ubbidienti al muto cenno d'una mente che vigila e pensa; prevedere gli ostacoli e superarli, e far lotta di concorrenza, e associare il lavoro al capitale; e tutti insieme riunire in un campo d'azione le forze dell'intelligenza e della meccanica, le forze dell'uomo e della natura: non è tutto questo una poesia sublime?

Per conto mio non ho mai sottoscritto all'ingiusta sentenza che questo nostro secolo sia sterile di poesia, perchè molto si occupa di macchine e di commercio; perchè è tutto vestito di ferro e fasciato di fili telegrafici. La poesia c'è da per tutto, purchè la verga magica del genio la sappia evocare, come scintilla dalla selce; e nell'attrito delle macchine e nel rapido scambio delle idee fra popolo e popolo v'ha tal maschia poesia da screditarne tutti i melensi e arcadici cantori dei ruscelletti e delle ninfe. Tutte le forze umane, tutte le umane passioni hanno nelle loro espressioni più elevate un raggio di poesia; e il lavoro abbraccia in sè tutte le forze umane; così come può essere indirizzato da tutte le umane passioni. E venite poi a dirci che non vi sia la poesia delle manifatture e dei commerci e che nel va e vieni operoso d'un cantiere o di un porto di mare non vi siano ispirazioni per mille poeti!

Un'industria nuova è una creazione; un'industria migliorata è una conquista. Una nuova speculazione commerciale è una nuova vena di metallo aperta nelle viscere della terra. O figli d'Arcadia, finite una volta dal credere che un cencio di pergamena nelle tasche sia uno scudo di nobiltà! Che il commerciante operoso e l'industriale onesto non siano più nelle gerarchie sociali al disotto di un dottore senza malati, di un avvocato senza cause, di un impiegato che trascina seco la tortura d'una povertà indecente attraverso tutta la vita. Meno diplomi, ma più industria; meno titoli, ma un po' più di lavoro utile e di produzione.

---

In ogni maniera di lavoro vi è la mente che veglia, che dirige, che opera; ma in alcune forme piglia tal parte predominante da mettere i muscoli e i sensi nel rango di modesto strumento di una forza superiore. È nei lavori che per eccellenza si chiamano intellettuali che le gioie crescono di grado e si moltiplicano talmente che il solo accennarle richiederebbe un grosso volume. Sarà meglio che, scorrendo con voi rapidissimamente la storia di parecchi dei grandi Italiani, vediamo alcune delle maggiori voluttà concesse all'uomo su questa terra associarsi mirabilmente ai maggiori lavori; e in questa rapida corsa vedremo fra le altre belle cose come il genio non sia scintilla che di per sè sola accende e divampa, ma che la alimenta la tenace fatica, ma l'asseconda il più intenso, il più ostinato lavoro.

L'operaio dell'intelligenza è sempre un creatore, e sia che egli si affatichi nella modesta officina o sudi per aprir nuove vie al pensiero umano, vede sempre cose nuove che gli altri non videro prima di lui, trova nuove bellezze che

prima di lui erano celate nelle viscere del caos e dell' ignoto.

Nessuno è più felice dell' artista che con pochi colori e una tela, con uno scalpello e un marmo informe vi genera una creatura tutta bellezza e forza e passione, e dopo lunghi sudori per toccare il tipo santo della perfezione, dice sorridendo : *Questa è opera mia.*

Nessuno è più felice dell' uomo che armato delle armi della scienza suda per anni ed anni sopra i misteri della creazione e della vita, finchè gli sfavilla dinanzi la luce della verità; ed egli vi dice in un sublime delirio di gioia : *L'ho trovato, l'ho trovato.*

Nessuno è più felice di chi negli irti sentieri della matematica o della fisica o nelle elevate regioni della filosofia cerca e trova le leggi che governano le cifre o le forze, le masse sociali o le facoltà umane, e dopo aver aperte nuove vie per dirigere le macchine o le nazioni, vi dice : *Questa via fu aperta da me; questa è opera mia.*

Questi son raggi involati a Dio dall' uomo che lavora, son scintille strappate al sole dall' audace Prometeo.

Quando voi passeggiate per le vie di Firenze e passate dinanzi alla divina Loggia dell' Orgagna, fermatevi dinanzi al Perseo del Cellini. È quella una delle opere più meravigliose del cinquecento, e nella storia dell' arte la fusione di quella statua gigantesca di bronzo è una delle pagine più eloquenti; ricorda uno degli entusiasmi più ardenti che un' anima di fuoco ebbe per il culto del bello; ricorda una delle più splendide vittorie della volontà ostinata d' un artista contro tutte le maggiori difficoltà. Udite le vicende di quella statua per bocca dello stesso Cellini :

« Avendo gittata la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine, chè lo avevo di cera e mi prometteva che così bene e' mi verrebbe di bronzo siccome aveva fatto la detta Medusa. E perchè vedendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello che, vedendolo il duca a quel modo e parendogli bello, e venendo più spesso a casa che ei non soleva, una volta infra l'altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura non ti può venir di bronzo, perchè l'arte non te lo promette. A queste parole di S. E. io mi risentii grandemente, dicendo: Signore, io conosco che V. E. I. mi ha questa molta poca fede, e questo io credo che venga, perchè V. E. I. crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se n'intende. Ei non mi lasciò finire appena le parole, che disse. Io fo professione di intendermene e me n'intendo benissimo. Io subito risposi e dissi: sì, come signore e non come artista. »

E qui sorge una bellissima contesa fra il duca che colla boria principesca vuol intendersene di tutto e vuol dimostrare all'artista che la statua del Perseo non può riuscire, e il Cellini che con franche parole vuol dimostrare al duca che farebbe assai meglio a non parlare di cose che troppo poco conosce.

« ..... A queste mie parole il duca mezzo adirato subito si volse a certi signori che erano con S. E. I. e disse: Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: Io voglio aver teo tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginare di darmi che io la creda. »

Il Cellini, frenando a stento la sua natura impetuosa, si studia di persuadere il duca della possibilità che la statua del Perseo riesca bene e « Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non esser troppo lungo io non scrivo, il duca, scuotendo il capo, si andò con Dio.

« Fattomi da per me stesso sicurtà di buono animo, e scacciato tutti quei pensieri che di ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentirmi della partita mia di Francia, per essere venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una limosina alle ditte sei mie nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi mostrava principio di tanto male, con tutto questo io certamente mi promettevo che, finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i miei travagli si dovevano convertire in sommo piacere e glorioso bene, e così ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari mi fossero restati, cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; e mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quella terra, ch'io aveva ancora parecchi mesi in prima, acciò che l'avessero la loro stagione. »

E qui il Cellini descrive (com'egli la chiama con felice parola) la sua bella fatica, che però è così eccessiva e esige da lui tali sforzi continuati che nel momento più importante della fusione del bronzo, è preso da febbre violenta. Eccovi il genio dell'uomo in lotta aperta cogli elementi; eccovi il santo entusiasmo dell'arte che solleva l'uomo al disopra di tutte le difficoltà e gliele fa vincer tutte.

« ..... io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un'altra con tanta fatica che la m'era insopportabile, e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che il tetto non ci cadesse addosso: dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spingeva tant'acqua e vento che mi freddava la fornace. Così combattendo a questi perversi accidenti parecchie ore, sforzandomi la fatica tanta di più che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere, di sorta che mi saltò una febbre efimera addosso la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto; e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più infra maestri di fondar bronzo e manovali e contadini e miei lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostrato, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine..... ed io son certo che la mia forma si empirà benissimo; io mi sento il maggior male, che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male mi avrà morto. »

« Così molto mal contento mi parti' da loro e me n'andai al letto.... »

Lo scherno del duca e dei suoi cortigiani, la febbre ardente, le mille difficoltà d'una impresa nuova e ardua quant'altra mai non scoraggeranno però quell'uomo di ferro che si chiama

Benvenuto Cellini, e dopo tante battaglie godrà una delle gioie più grandi e più sublimi che mai siano concesse all' uomo.

Mentr' egli è a letto più morto che vivo :

»..... io mi veggo entrare in camera un certo uomo il quale nella sua persona ei mostrava d'essere stato come un esse maiuscola, e cominciò a dire con un certo suono di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' animo a quei che hanno andare a giustizia, e disse : O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, mossi un grido tanto smisurato che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, e sollevatomi dal letto presi i miei panni e mi cominciai a vestire, e la serva e il mio ragazzo ed ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io dava o calci o pugni, e mi lamentava dicendo : Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio che benissimo i' li conoscerò, ed innanzi che io muoia lascerò di me un bel saggio al mondo, che più d' uno resterà meravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo in verso bottega, dove io viddi tutta quella gente, che con tanta baldanza avevo lasciato, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi : Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v' insegnai, ubbiditemi ora ch' io sono con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di ajuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse : Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare

una impresa la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissero : Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita: e queste amorevoli parole io mi penso che le dicesino, pensando che io dovessi poco sopprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a due manovali che andassino al dirimpetto in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legna di quercioli giovani che erano secchi di più d'uno anno, le quali legne M. Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerta; e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empire la bracciaiuola; e perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco che tutta l'altra sorte di legna (avvegnachè e' s'adopera legna di ontano o di pino per fondere, per l'artiglieria, perchè è fuoco dolce), quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandati sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto aveva fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci che mi riparavano dall'acqua. Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima diceva ora a questo ed ora a quello: Porta qui, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva che ognuno faceva per tre.

Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legna e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di aver risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un rumore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio che una saetta si fosse creata quivi alla presenza nostra, per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran romore e splendore noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prontezza che ei solea fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano incirca a dugento, ed a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai miei canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empiva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano; ed io or quì ed or là comandavo, aiutavo e diceva: O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti da morte e glorioso te ne salisti al cielo... di modo che in un tratto e' s'empì la mia forma; per la qual cosa

io m'inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; di più mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; di poi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi il giorno, e, come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provveduto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai dal letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh è questo uomo quello che si sentiva morire! io credo che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non deSSI ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con migliore appetito.

« Dopo 'l desinare mi vennero a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel ch'era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai. »

---

Il genio basta a sè stesso e le gioie del trovar cose nuove, del creare nuove bellezze è tal cosa al disopra delle umane vanità che quasi tutti gli uomini grandi son circondati da un' aureola di felicità che irradia luce per ogni parte.

---

« A far sì che Galileo trovasse grandi discepoli valse l'aver egli avuto, pari all'ingegno che in lui era sterminato, il calore dell'animo e l'amore per le scienze fisico-matematiche. Egli amavale e coltivavale non tanto per gloria che ne sperasse, ma più ancora per generoso animo e per amore di esse medesime; ond'è che poneva studio maggiore nel fare e rassodare che nel pubblicare le proprie scoperte. ~~Quest'amore ch'egli portava alle~~ scienze fisico-matematiche gli faceva parlare di esse, e massimè delle geometria, con eloquenza affascinatrice e, come disse Viviani, *impareggiabile e sopraumana*. Con siffatta eloquenza egli eccitava, incaloriva, infuocava i suoi uditori e scolari a coltivare quelle scienze e a propagarle con amore. Il Galileo, come disse il Frisi, era un astro infocato e brillante che infondeva moto e vigore in tutti quelli che se gli accostavano. Quanto fuoco dovesse accendere questa eloquenza nei petti di quegli scolari (e fra essi erano Viviani e Torricelli, il primo de' quali visse tre anni, il secondo tre mesi nella casa anzi nell'istessa famiglia di Galileo) sel pensi chi ha cuore e animo.

« ..... Di qui successe che niuno maestro fu mai tanto amato e venerato da' suoi discepoli quanto il Galileo: ne lasciarono testimonianza il grande Castelli, che parve non volesse essere rammentato e lodato per nessun'altra cosa che per la venerazione ch'egli portava al Galileo, e il

Viviani, il quale in ogni opera che pubblicò, in ogni scritto, in ogni occasione, amò, più che tutt'altro, il titolo di ultimo discepolo del Galileo. »

« Bellini in età di soli vent'anni scoprì quei condotti uriniferi che tengono ancora il nome del medesimo, e dopo tre anni trovate le papille nervose della lingua, mostrò che fanno l'ufficio di organo del gusto. Ingegno più maraviglioso di Bellini fra i medici non credo che sia mai stato nè prima nè poi; ed a ragione diceva di lui il Boerhaave che niuno era che al Bellini potesse essere anteposto, e uno o due a pena che gli potessero stare a paro. Se guardi solo alla mente, vi trovi il genio scopritore che lega e sottomette alle leggi del moto tutte le funzioni dell'organismo animale, sì in istato di salute che di malattia, e crea per tal modo, o almeno dà forma alla fisiologia e ad una teoria di mali. Se ne consideri l'animo, e chi fu mai che abbia amato il vero, la scienza e che l'abbia idoleggiata più che egli non fece? Solo che egli pensasse alle forze che vedeva nei corpi e ai fenomeni che ne nascevano, sentivasi acceso e rapito quasi ch'io dissi in estasi:

« Bollono (egli stesso scrive) bollono i miei pensieri quando si sveglia in essi la considerazione del moto e del momento in cui a me pare che si racchiudono sì profondi e sì impensati misterj, e che riducono il discorso della natura e di Dio ad una facilità e ad una chiarezza e insieme ad una grandiosità sì maestosa ch'io mi sento rapire al solo nome di sì onnipotente strumento del gran Fattore delle cose, e ne divengo così estatico e fuor di me e così impetuoso o

vano sepolto il cadavere! Egli ha l'ardire di chiedere ai becchini che glie lo disseppellissero, e, rifiutandovisi tutti, a forza di preghiere e di molti denari ne trova uno che si presta a quell'opera. Si cava dalla fossa quel cadavere, lurido, informe e putrefatto. Il becchino n'è ributtato lungi dalla intollerabile puzza: ma Valsalva vi s'accosta intrepido, cerca quello di che ha bisogno, nè l'abbandona innanzi che abbia veduto ed esaminato tanto da restarne pago. »

« Il conte Marsigli fu uno degli uomini più felici, perchè uno dei più grandi per l'ardore che pose alla coltura delle scienze, uno dei più insigni benefattori e protettori delle scienze fisiche che siano mai stati al mondo. Aveva imparato le matematiche dal Montanari e dal Borelli, l'anatomia dal Malpighi. Di animo ardente e facile all'ira, in tutto il corso della lunga sua vita adoperò quest'ardore nell'imparare e nel far sì che altri pure studiassero le scienze fisiche e matematiche, e massime le naturali. Prode soldato e capitano nel campo; architetto e idraulico nelle fortezze e intorno ai fiumi, negli assedii e nelle difese; destro e sagace negoziatore coi principi e in ogni occasione, così nel campo come nelle fortezze, negli assedii, nei viaggi, nelle corti dei regnanti; così quando era libero come allora che fu schiavo presso i Turchi, sempre investigò, frugò con appassionata brama nella terra, su pei monti, nel profondo de' mari e de' fiumi, per trovarvi cosa da creare l'istoria della natura: a esempio delle sue forze di lavorare basti il dire che l'opera gigantesca *Sul Danubio* (sono sei volumi in foglio atlantico) egli la compose nel tempo che militava contro il Turco e ancora

contro l'avversa fortuna. L'amore ch'egli portava alle scienze fisiche e alle belle arti, e la brama di vederle crescere in Italia gli fece nascere il pensiero di formare in Bologna un Istituto dove si insegnassero così le prime (fisica, astronomia, chimica, storia naturale) come le seconde. Mandò ad effetto questo pensiero, domandando alla città di Bologna tutte le sue magnifiche raccolte di cose naturali e di istrumenti necessarii per quelle scienze, nel fare le quali raccolte egli aveva speso quasi tutto il suo ricco patrimonio.

« Quell'ardore che gl'infuocava il petto per l'incremento delle scienze fisiche egli sapeva ancora ispirarlo negli animi altrui; e il Galeazzi e Monti e Stancari e Manfredi ed altri solevano dire di non essere mai stati così poco oziosi siccome quando avevano avuto per compagno il Marsigli. »

---

A quel tempo era uno spettacolo confortante, in Bologna, l'ardore che e matematici e fisici e naturalisti e medici ponevano nel coltivare le scienze loro predilette. Là avresti potuto vedere Eustachio Manfredi, non meno grande matematico che poeta, ingegno maraviglioso, acuto nelle scienze, sublime nella poesia, festivo, vivissimo nelle prose più umili. Intorno a lui e animati dall'esempio suo vi avreste veduta un'intera famiglia aiutarlo nelle sue osservazioni astronomiche; e questa famiglia componevasi dei tre fratelli e delle due sorelle che aveva Eustachio: Gabriele cioè, matematico insigne, e fu primo che in Italia applicò l'algebra alla geometria; Eraclito, pure matematico e medico di grande fama; Emilio, della società di Gesù, grande oratore, e poeta non ispregevole; Maddalena e Te-

resa, tutte e due versate nella filosofia e nelle matematiche, e l'ultima, autrice di poesie festevoliissime e graziose in dialetto bolognese.

« Riflettendo a questa famiglia dei Manfredi, tutta occupata nell'osservatorio a spiare e notare i moti dei corpi celesti, Fontenelle esclama che mai non avvenne che una famiglia intera e tanto numerosa, siasi trovata riunita per una somigliante cagione. »

« Amico di Stancari, di Manfredi e del Morgagni, viveva allora in Bologna, sua patria, Bartolomeo Beccari, medico riputato e a que' tempi il più grande chimico che si conoscesse in Italia. I meriti di lui non si vogliono misurare dalla fama che n'è rimasta a' giorni nostri; chè, ora di venti medici, appena che ne sia uno il quale sappia che esistesse un medico che si chiamava Beccari, ma stimare dal bene che esso ha operato nel corso di sua vita. La quale, essendo egli professore di fisica, di chimica e di medicina, e insegnando pure anatomia, fu tutta tutta spesa a pro de' suoi discepoli. Egli li stimolava, eccitava, infiammava allo studio delle scienze fisiche, delle naturali e della medicina, e davane loro l'esempio colla perpetua attività sua. Per non intermettere lo studio o l'istruzione, egli non voleva nemmeno per un giorno solo andare, a causa di riposo, in campagna. Che più? Avendo fama di peritissimo medico ed essendo spesso chiamato da fuori di Bologna a visitare personaggi di alto grado, di rado avveniva ch'egli cedesse all'invito, non volendo (dice il Fabroni) essere tolto da' pubblici suoi ufficii e da quegli studii i quali, essendo stati da lui coltivati fin dall'adolescenza, crescevano in lui cogli anni.

Ond'è che fino agli estremi del viver suo (morì nel 1766) la scuola e la casa di lui furono sempre piene del fiore della gioventù studiosa. Nè è da credere che egli si adoperasse solo a istruire i suoi scolari e trascurare lo studio; chè anzi, egli aveva sempre alla mano lavori o fisico-matematici o chimici o di medicina: sperimentare, studiare e istruire; ecco il viver suo. Come visse operosissimo, così morì: poche ore innanzi di mandare l'ultimo sospiro, volle notare egli stesso le altezze del barometro e del termometro, la quale cosa era solito fare tre volte al giorno. »

---

Non abbandonerò il campo degli illustri medici italiani senza citare fra di essi altri nobili esempi del santo entusiasmo della scienza e del lavoro.

Pel Lancisi, ricco e onoratissimo in Roma e per tutta Italia, sì come archiatro pontificio e sì come medico e anatomico fra' primi del suo secolo, lo studio era un prepotente bisogno al quale cercava di soddisfare ogniquale volta le sue occupazioni quasi infinite gliel permettersero.

Ramazzini, ottuagenario, cieco e tribolato dalle palpitazioni di cuore, che più volte lo avevano ridotto in pericolo di vita, non pativa mai di stare ozioso, ma ora dettava, ora si faceva leggere alcun libro.

Serao Francesco, archiatro napolitano, morto in età più che ottuagenaria, non lasciava mai, ancorchè vecchio, di scrivere e studiare, dormiva ben poco, e a chi lo ammoniva di pigliarsi un po' di riposo rispondeva: *E che? se io corressi lo stadio, dovrei, essendo vicina la meta, rallentare la corsa e non piuttosto accelerarla?* E queste parole di Serao ci rammentano le altre

poco diverse dell' illustre medico francese Fernel, il quale ammonito dagli amici perchè studiasse con meno passione onde non nuocere alla salute, rispondeva: *Lasciatemi fare: verrà la morte a darmi lunghi tempi di riposo — longa quies scendi tempora fata dabunt.*

« Giovanni Targioni Tozzetti, fiorentino, medico, naturalista e antiquario, ci porge egli pure l'esempio di un' attività e di un amore della scienza veramente straordinarii. Ricerche di medicina, d'agricoltura, di polizia medica: propagare l'innesto, istituire una facoltà di medicina annessa all'ospedale in Firenze, dirigere le cure delle epidemie e il lavoro del disseccamento delle paludi, ricercare le sostanze più acconcie a formar pane trovare i mezzi meglio atti a rendere più rare le inondazioni dell'Arno, fare tutto questo e, nel tempo stesso, adempiere ai doveri di medico del granduca di Toscana, viaggiare per tutta la Toscana in cerca di oggetti d'istoria naturale e d'antiquaria, per descriverli e dissertare intorno ai medesimi da naturalista, da storico, da antiquario, come se altro mai fatto non avesse che studiare chiuso nel proprio gabinetto: questo al certo mostra e un grande amore dello studio e un' attività straordinaria di mente e di animo. E non è a dire che l'ambizione fosse quella che lo stimolasse ad operar tanto; no, era solo il bisogno di muoversi e d'istruirsi; bisogno cui era costretto di soddisfare, perchè gli occhi di lui non erano mai stanchi di vedere, così come la sua memoria di serbare il veduto. »

Anche lo storico Giannone fu nemico capitale dell'ozio. Egli metteva a profitto i più minuti

ritagli di tempo ; e la sua attività gli fu di conforto grandissimo nella sua vita tribolata, di contravveleno al suo carattere aspro e accigliato.

L'Ariosto sentiva tal passione per la poesia che più d'una volta era rapito da una vera estasi che lo isolava dal mondo. Una volta si narra che, escito un bel mattino a suo diporto in pianelle e in brutto arnese da Carpi, non tornò ai sensi che presso Ferrara, ove dovette prender alloggio per la vicina sera. Poco diversamente da Dante che, pigliato un libro fra le mani, mentre era in una bottega di speziale, si pose a leggerlo con tanta attenzione che per parecchie ore si stette immobile, senza punto avvedersi dello strepito di un accompagnamento di nozze che di colà passava.

---

« Leon Battista Alberti fu uno dei genii più brillanti del suo secolo, una delle glorie maggiori della Toscana, e la sua attività e il suo entusiasmo per il lavoro erano insuperabili. Fin da giovinetto non solo studiava, ma trovava modo e tempo di darsi agli esercizi cavallereschi, frammischando per isfuggire la noia gli uni agli altri. Nel giuocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nel lottare, nel salire sopra erti monti non aveva chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al disopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d'argento, che giungeva alla vòlta di un altissimo tempio, e se ne udiva l'urtar che in essa faceva. Di tai prodigi di destrezza e di forza accenna il suo biografo, e aggiunge che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. »

Questo instancabile giovinetto è lo stesso che, divenuto uomo, non si stancava di studiare. Avido di imparar cose nuove, cercava di rendersi amico qualunque uomo dotto sapesse esser giunto alla città ov'egli era, e da chiunque apprendeva ciò che prima non sapesse. Perfino a' fabbri, agli architetti, ai barcaruoli, ai calzolai medesimi e ai sarti chiedeva se avessero qualche util segreto per renderlo poi noto a pubblica utilità. Continuamente era intento a meditar qualche cosa; e anche sedendo a mensa andava ognor ruminando. Era però piacevole parlatore, nè gli mancavano graziosi motti con cui rallegrar le brigate.

Alberti fu scrittore, grande architetto, pittore, meccanico; e ad indicare quale uomo egli fosse basterebbero queste parole del Landino, il quale nella sua apologia dei Fiorentini, scriveva:

« Ma dove lascio Battista Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra fisici? Certo affermo, esser nato solo per investigare solo i segreti della natura. Ma quale specie di matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico e nella prospettiva maraviglioso più che uomo di molti secoli; le quali tutte doctrine quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri di architettura da lui divinissimamente scripti, e' quali sono riferiti d'ogni doctrina ed illustrati di somma eloquentia; scripse de pictura; scripse de sculptura, el qual libro è intitolato *Statua*. Nè solamente scripse, ma di propria mano fece, e restano nelle mani nostre comendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino e di gecto da lui facte. ..

---

E il Muratori non visse egli 77 anni, sempre lavorando e studiando con ardente entusiasmo, sempre affabile, sempre cortese e gioviale, sempre contento di trovarsi colla gioventù onestamente lieta? Il solo catalogo dei suoi lavori sarebbe, un libro e basterà il dire che la sua fecondità era tale che stava scrivendo per l'ordinario due opere ad un tratto, e temendo ancora non gli mancasse materia, chiedeva agli amici argomenti per comporne delle nuove; in ciò non molto dissimile dall'illustre botanico De-Candolle, il quale diceva in uno slancio di entusiasmo per il lavoro, che bisognava intraprendere sempre più cose di quelle che si potessero compiere.

Il Muratori stese a 77 anni e in un sol anno gli *Annali d'Italia*, l'unico e il miglior corpo che si abbia sinora della storia della nostra nazione.

---

Il grande tipografo Aldo Pio Manuzio Romano, le cui edizioni sono oggi un gioiello per le biblioteche di tutta Europa, aveva tale attività e tal passione al lavoro ch'egli aveva affissa questa leggenda alla porta del suo gabinetto:

« *Amico, chiunque tu sia, che vieni a me per parole, non essere prolisso; vattene al più presto, io te ne prego, ove pur non ti piaccia di dividere meco il peso delle mie fatiche.* »

È quel che faceva l'instancabile Haller, quando qualche importuno entrava nella sua biblioteca, dove passava il più e il meglio del suo tempo: gli dava subito qualcosa a fare; e non di raro si vedevano presi nel suo studio molti prigionieri in una volta sola, l'uno intento a raccogliere appunti, un altro a copiare, un terzo a tradurre.

---

Il grande astronomo Cassini, ritornato dopo alquanto tempo da Roma a Parigi, intese agli studi, con maggior vigore, non ostante che declinasse sotto il peso degli anni. Ond'è che, esortato una volta dagli amici di por fine alle sue non interrotte fatiche letterarie, rispose che quanto più invecchiava, tanto più cose nuove apprendea, e che a questo piacere non sapeane un altro sostituire più delicato e più squisito. E qui il suo biografo, con uno stile secentista, dice: Con grande avidità continuava a leggere il libro de' cieli....

Il Cassini era uomo così felice che anche vecchissimo e cieco era gaio sempre. Ora facevasi leggere il libro di Cicerone *De senectute*, ora si diletta d'intrattenersi colla studiosa gioventù; e della morte aveva poi così piccola paura che dirigeva spesso a Dio questa preghiera: *O fortunato dì in cui andrò a sedere in grembo alle dive anime e al cospetto dell'Autor della natura, di cui quante volte ho contemplato il magisterio celeste, tante volte ne ho ammirato l'alta e sovrana sapienza.*

Il sommo botanico e naturalista Cesalpino vedeva come il Cassini crescere in lui cogli anni l'entusiasmo per la scienza. Non divenne autore che nell'età di cinquant'anni col suo libro sulle *Questioni peripatetiche*: dieci anni dopo pubblicò l'altro *Sui dominii*. Aveva 64 anni quando stampò il *Trattato sulle piante*, e 74, quando scrisse *Le questioni mediche*. Le edizioni si succedevano fin qui l'una all'altra con l'intervallo di più anni, ma quanto più procedeva nella vecchiaja, raddoppiava egli altrettanto l'attività. Nello stesso anno in cui uscì quest'ultimo libro comparve quello *Sulla facoltà dei medicamenti* e poco dopo l'altro *De metalli*. Finalmente nell'età di 84 anni, cioè ne

1603, pubblicò un' *Appendice* alla prima sua opera ed a quella sulle piante, e questo ancor fu parimenti l'ultimo della sua vita,

Qual'è la passione che sopravvanzi quella del lavoro, qual'è maggior poesia di questa che sopravvive agli amici, agli acciacchi, ai disinganni della vita?

---

Melchiorre Gioia aveva tal fervore per lo studio che rimane tuttora memoria essere stato solito di prendere un po' di sonno nelle ore pomeridiane e quindi consacrare allo studio le notti intiere. E perchè il sonno non sorprendesse, faceva calare dalla soffitta una lucerna, ed egli in piedi su di una cassapanca presso a quel lume durava le lunghe ore studiando.

Il Romagnosi ci racconta che era tanta la facilità del Gioia nell'esprimere le proprie idee, tanta l'abbondanza delle sue cognizioni e sì ricca e sperticata la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro ad imprimere di mano in mano i fogli ch'egli andava dettando.

Un aneddoto assai piacevole accadde una volta fra uno stampatore e il Gioia. Questi nell'atto di correggere le così dette prime prove di stampa si accorse che mancava parte dell'originale. Quindi, salito in collera, accusò la distrazione dei fanciulli che recavano i fogli; ma per quanta diligenza facesse lo stampatore, non gli riuscì di ritrovare l'originale mancante. Restituitosi il Gioia a casa col garzone, si accorse che il testo mancante era stato scritto non sulla carta, ma sul tavolino. Dolente di avere a torto inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di tasca una moneta e disse: *Perdonate e prendete questa moneta da me preparata pel pranzo.* Ma il buon giovinetto intene-

rito ricusò la mancia, e con le lagrime agli occhi e pieno di consolazione ritornò alla stamperia, annunciando il fatto accaduto.

La felicità di trovar cose nuove, di raggiungere la meta per cui si è affaticato basta a tutto.

Un oratore greco dava la libertà ad uno schiavo che gli si trovava vicino per caso, alla fine di un periodo di cui era completamente soddisfatto.

Pitagora, ebbro di gioia per aver trovato il quadrato dell'ipotenusa, offriva un *taurobolium* agli Dei (\*).

---

(\*) Alcuni storici forse meglio informati dicono che Pitagora offrisse un *ecatombe* agli Dei; ma in ogni modo è bene conoscere che cosa sia un *taurobolium*.

Il *taurobolium*, parola composta di *ταῦρος*, toro e *βολή* effusione, era un sacrificio espiatorio e purificatorio del paganesimo, di cui non si parla prima del regno degli Antonini, e che cessò sotto gli imperatori Onorio e Teodosio il giovane. Prudenzio, poeta cristiano del IV secolo, che ne poté esser testimonio, ce lo descrive assai bene.

Si scavava una fossa abbastanza profonda, dove colui che voleva fare la cerimonia scendeva cinto il capo di sacre bende e con una corona; in una parola circondato da forme misteriose. Si copriva la fossa con un coperchio foracchiato e sul coperchio si conduceva un toro coronato di fiori, colle corna e la fronte ornata di sottili lamine d'oro. Lo si sgozzava con un coltello sacro; il suo sangue colava sulla fossa, e il devoto lo riceveva con molto rispetto. Vi presentava la fronte, le guancie, le braccia, le spalle, in una parola tutto il corpo, e si studiava di ricever proprio tutto il sangue sopra di sé. Quel poveraccio esciva dalla feccia ributtante coi capelli, colla barba, cogli abiti grondanti di sangue; ma egli era purificato, egli era mondo di tutti i suoi peccati e rigenerato per tutta l'eternità; dacchè per le iscrizioni che ancor si conservano si può rilevare che questo sacrificio era una vera rigenerazione mistica ed eterna. Perchè valesse per tutti i secoli a venire, conveniva però ripeterlo ogni vent'anni.

Le donne si sottoponevano come gli uomini a questo schifoso e sanguinoso sacrificio; vi si associava chi voleva, e anche intere città vi si sottoponevano, delegando un rappresentante. Qualche volta lo si faceva ancora per la salute degli

Archimede, felice di aver fatto una grande scoperta, saltava nudo fuor del suo bagno e correndo per le vie della città gridava in un delirio di gioia: *Eureka, Eureka; l'ho trovato, l'ho trovato*. In tempi vicini a noi il gran chimico inglese Davy, beato di aver scoperto il potassio si metteva a ballare in mezzo al suo laboratorio, dinanzi a molti spettatori che lo guardavano estatici.

Quali altre gioie sono maggiori di queste? — Aveva ragione davvero Epitteto di scrivere, parlando di sè stesso, queste parole: *Epitteto nacque schiavo, zoppo e povero quanto Irus; e tuttavia Epitteto fu amato dagli Dei*.

Heinsius aveva scritto sulla porta della sua biblioteca: *hic vivo et regno, qui vivo e regno*; e Heyne consigliava a Forster che si era lanciato nel turbine della rivoluzione francese, di chiudersi nel circolo del suo focolare domestico lavorando e contemplando le follie degli uomini da una fessura del suo studiolo.

Wilson, il celebre ornitologo, diceva di sè stesso con ingenua grandezza: lo sorrido qualche volta, vedendomi tutto intento a contemplare le penne d'un allodola o accarezzando cogli occhi miei i contorni di un gufo coll'ardore di un amante appassionato; mentre altri formano progetti ambiziosi, comprano terre, costruiscono città e ac-

---

imperatori. Le provincie inviavano un ambasciatore a sporcarsi di sangue di toro per ottenere all'imperatore una lunga e prospera vita.

Nel dicembre del 1704 sulle montagne di Fourvières a Lione si trovò l'iscrizione d'un *taurobolo* che fu celebrato sotto Antonino Pio, l'anno 160 dell'era nostra. Vè si legge che fu fatto per ordine della madre degli Dei Ideana per la salute dell'imperatore e dei suoi figli e per la prosperità della Colonia lionesa.

cumulano ricchezze di cui poi non sanno godere.

In tempi burrascosi molti grandi trovarono la pace ritirandosi nel silenzio della loro casa a meditare e a scrivere. Così Montaigne, perseguitato dai faziosi dei suoi tempi, si ritirò nella piccola torre del suo castello a scrivere i suoi immortali *Essais*, passando anni felicissimi in mezzo a quella filosofia che col solito sale chiamava *verte, gaie et naïve*. Come lui fecero Bacone, De-Thou, il cancelliere de-Lhospital, il cardinale Retz e tanti altri.

Il celebre naturalista Adanson era di quegli uomini superiori che non conoscono al mondo che il lavoro e le sue gioie. Quando la rivoluzione francese scoppiò, avversità d'ogni genere si rovesciarono sopra di lui; ma egli si trovò pronto alla lotta, nè la sua pazienza e il suo coraggio furono scossi per un solo momento. Egli perdette tutto fuorchè il suo ardore per il lavoro. Più che settuagenario era povero; l'istituto lo invitò ad assistere alle sue sedute, ed egli sorridendo rispose: *Non vi posso andare perchè non ho scarpe*. Finch' egli potè meditare e scrivere, non perdette un istante della sua felicità. Era cosa commovente il vedere quel buon vecchio curvo sul suo caminetto, studiando di scrivere alla luce d'un tizzone semispenso che doveva dargli in una volta sola calore e luce, a risparmio della candela; un vecchio che dimenticava tutti gli affanni della vita, appena una nuova idea, come fata benefica, veniva a sorridere alla sua fantasia.

Nel suo testamento lasciò scritto che sulla sua tomba non si mettesse altro che una ghirlanda di fiori presi dalle cinquantotto famiglie ch'egli aveva fondate; passeggera ma commovente immagine (dice Cuvier) del monumento più duraturo ch'egli stesso si era innalzato.

La gioia del creare è tale e tanta che essa sembra un delirio. Mozart, quando scriveva in musica, era rapito in estasi; e così Weber. Quando Lagrange studiava, sentiva che il suo cuore batteva forte e irregolare come nelle maggiori gioie della vita. Rousseau scriveva come se avesse la febbre, Dryden provava un tremito generale, e Alfieri si sentiva oscurare la vista.

Le distrazioni degli uomini grandi sono distrazioni d'uomini beati. San Domenico pranzava in casa di San Luigi; quando in mezzo al desinare batte fortemente sulla tavola e grida: *Conclusum est contra Manichæos!*

Newton dimentica spesso di mangiare, tanto era assorto nell'estasi delle sue meditazioni. Un giorno il suo intimo amico dottor Stukeley, invitato a pranzo da lui, attese invano lungamente che il grand'uomo uscisse dal suo gabinetto. Finalmente, stanco da tanto aspettare, si mise a mangiare un pollo che stava già disposto in mezzo alla tavola, ne mise gli avanzi allo stesso posto e se n'andò. Dopo parecchie ore Newton entra nella sala da pranzo, dicendo di avere gran fame, ma vedendo gli avanzi del pollo, esclama ridendo: *Oh bella! io credevo di non aver pranzato e vedo invece di essermi ingannato.*

---

Beethoven entra da un trattore di Vienna, domanda la lista e ordina il pranzo; poi sulla lista stessa si mette a scrivere in musica. Alcuni momenti dopo il cameriere porta la zuppa, ma Beethoven dichiara di aver già pranzato, non ammette obbiezione alcuna, paga e se ne va.

---

Gibbon, nel separarsi a malincuore dalla sua grande opera della *Storia della decadenza e ro-*

*vina dell'Impero Romano*, scrive queste belle parole: « Fra le rovine del Campidoglio concepì il divisamento di un' opera che ha occupati e ricreati circa vent' anni della mia vita e che comunque sia ancor lungi dal corrispondere pienamente a' miei desiderii, abbandono finalmente alla curiosità e all'indulgenza del pubblico. »

---

Così come ho incominciato coll'Italia, così coll'Italia voglio finire questa mia corsa nel mondo delle gioie, degli entusiasmi che si godono dai grandi lavoratori.

In molte pagine della vita di Alfieri scritte da lui stesso voi trovate che le più pure gioie furon sempre trovate da lui nello studio; e sì che il nostro tragico ebbe due grandi passioni nella sua vita, quella delle donne e quella dei cavalli.

« Sul finir di quell'anno 76 ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui palpitante e tremante io solea portare le mie rime, appena parlorite che fossero, gli portai finalmente un sonetto, al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io aveva provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave nettare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. »

---

«.... Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiararono talmente

l'intelletto, che di bel nuovo intieramente mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, feci assai più di lavoro che non avessi fatto mai in così breve spazio di tempo; cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci l'ore, ad un tempo ce le moltiplica.

».... Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia Donna, essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima e che non me ne ricordava punto, riempitomi istantaneamente di una rapida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: « *Che Brutì, che Brutì di un Voltaire! Io ne farò dei Brutì e li farò tutt' e due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedie si addicessero meglio a me o ad un francese nato plebeo e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: Voltaire, gentiluomo ordinario del Re.* » Nè altro dissi, nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia Donna; ma subitamente di un lampo ideai ad un parto i due *Brutì*, quali poi gli ho eseguiti....

» Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia Donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo o in biroccio per un par d'ore, invece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora a quel verso, ora a quel personaggio,

or ad altro, mi affaticava assai più l'intelletto che non lo sollevassi.... »

Ma, ad onta di questo, un passo più innanzi leggete :

« ..... tosto mi rimisi al lavoro con *ardore* e *furore*.....

..... Intanto verso il fin di settembre di quell'anno stesso 82, tutte quattordici furono dettate, ricopiate e corrette; aggiungerei, e limare: ma in capo a pochi mesi m'avvidi e convinsi che da ciò ell'erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo del mondo; vedendomi avere in dieci mesi verseggiato sette tragedie, inventatone, stese e verseggiato due nuove, e finalmente dettatene quattordici correggendole. Quel mese di ottobre, per me memorabile, fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggetto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso spiatellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stesso, la quale, parendo anch'essa (forse per l'affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grand'uomo, essa più ch'altra cosa sempre più m'impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde dopo un par di mesi d'ebbrezza di giovanile amor proprio, da me stesso mi ravvidi, nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non avere trentaquattr'anni, e nell'arringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente, che

•

me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l'ascondessi in parole. »

Quanta poesia, quanto nobile entusiasmo per l'arte, quanta franca ed elevata ambizione!

Di quasi cinquant'anni l'Alfieri si vergogna di non sapere il greco e si mette a studiarlo con quell'ardore che era tutto suo, con quella ostinazione propria di chi aveva scritto « *volli e sempre volli e fortissimamente volli.* » Eppure egli dice:

« Nè una tale improba fatica mi debilitò, come avrei creduto e temuto, l'intelletto. Chè anzi ella mi fece, per così dire, risorgere dal letargo di tanti anni precedenti. In quell'anno 97 portai le Satire al numero di 17 come sono. Feci una nuova rassegna delle molte e troppe rime, che fatte ricopiare, limai. E finalmente, cominciai ad invaghiare del greco quanto più mi piaceva d'andarlo intendicchiando, cominciai anche a tradurre; prima l'*Alceste* d'Euripide, poi il *Filottete* di Sofocle, poi i *Persiani* di Eschilo ed in ultimo, per avere o dare un saggio di tutti, le *Rane* di Aristofane...,

« .... Insomma di quell'anno 97 mi raccorciai le orecchie di un buon palmo almeno ciascuna, nè altro scopo m'era prefisso da tanta fatica che di scuriosirmi, disanimarmi.... »

Dopo i cinquant'anni Alfieri non riposa, perchè anzi trova ogni giorno maggiori delizie nel lavoro e impone a sè stesso una distribuzione ebdomadaria di studj.

« .... Affichè al mio vivere d'ora in poi, se egli si dovea continuare, venissi a dare un si-

stema più confacente all'età in cui entrava ed ai disegni ch'io m'era già da molto tempo proposti, fin dai primi del 99 mi distribuì un modo sistematico di studiare regolarmente ogni settimana, che tuttora costantemente mantengo e manterrò finch'avrò salute e vita per farlo. Il lunedì e martedì destinati, le tre prime ore della mattina appena svegliatomi, alla lettura e studio della Sacra Scrittura, libro che mi vergognava molto di non conoscere a fondo e di non averlo anzi mai letto sino a quell'età. Il mercoledì e giovedì, Omero, seconda fonte d'ogni scrivere. Il venerdì, sabato e domenica, per quel primo anno e più li consecrai a Pindaro, come il più difficile e scabro di tutti i Greci e di tutti i lirici di qualunque lingua, senza eccettuarne Giobbe e i profeti. E questi tre ultimi giorni mi proponeva poi, come ho fatto, di consacrarli successivamente ai tre tragici, ad Aristofane, Teocrito, ed altri sì poeti che prosatori per vedere se mi era possibile di sfondare questa lingua e non dico saperla (che è un sogno) ma intenderla almeno quanto fo il latino. Ed il metodo che poco a poco mi andai formando, mi parve utile.... »

---

« ..... Ma lo studio mi si è venuto facendo sì caro e sì necessario che già dal 96 in poi, per nessuna ragione mai ho smesso, o interrotto le tre ore di prima svegliata; e se ho composto qualche cosa di mio, come l'*Alceste*, le Satire e rime ed ogni traduzione, l'ho fatto in ore secondarie, talchè ho assegnato a me stesso l'avanzo di me, piuttosto che le primizie del giorno; e dovendo lasciare o le cose mie o lo studio, senza nessun dubbio lascio le mie.... »

## CAPITOLO V.

---

### La nobile ambizione e le glorie del lavoro

Anche l'uomo bambino sente l'amor proprio - L'ambizione è nella natura dell'uomo e lo eleva a grandi cose - Una pagina della storia del secolo XVIII - Alberico da Barbiano - Il padre di Lagrangia - Enea Silvio Piccolomini - Paolo Sarpi - Beccaria - Metastasio - Bartolomeo Coleone - Barnaba Oriani muratore prima, poi astronomo, grandissimo sempre - Belzoni barbiere e illustre viaggiatore - Una scappata della sua fanciullezza - Sue imprese e sua morte - Parini e Canova - Oscura origine e sublime ostinazione di Galileo - Una illustre litania di piccoli divenuti grandi.

..... che reggendo in piuma  
In fama non si vien nè sotto coltre.

*Dante. Inferno. C. 24.*

E quant' uom più va su e men fa male.

*Dante. Purgatorio. C. 4.*

Tutte le vie son piane agli animosi.

*Tasso.*

Appena il bambino può balbettare il nome del babbo e della mamma, egli mostra già di sentire l'amor proprio, e quando lo si loda, se ne mostra tutto contento. Una parola severa di rimprovero lo umilia e lo fa piangere, benchè quella parola non gli tocchi la pelle e non gli arrechi alcun dolore fisico. Son quelli i primi crepuscoli d'una passione che sorgerà presto sull'orizzonte della vita di quell'uomo bambino, nè tramonterà che insieme alla vita; son quelli i primi segni della potenza più gagliarda che conduce l'uomo

alle azioni più grandi così come alle più basse e alle più infami. Genitori, maestri, spiate i primi moti di quella passione con paziente amore; fate di non soffocarla con maniere brutali nè di troppo esaltarla colle adulazioni; ma indirizzatela a nobili scopi, guidatela per le grandi vie maestre che conducono all'onestà e alla gloria. Voi avete in mano vostra la molla dell'orologio, il motore primo del gran meccanismo della vita morale e intellettuale.

L'uomo superbo è uno stolto, ma l'uomo senza amor proprio e senza ambizione è più stolto ancora.

Egli è un cavallo pigro indolente che non sente lo sprone, è un bruto che si accontenta del mangiare, del bere, del dormire: invano Dio lo ha messo in piedi perchè drizzasse gli sguardi al cielo, dacchè egli non guarda che in basso. La Stael, che ha così profondamente studiato il cuore umano, ha scritto che *il genio è una febbre ardente che non può essere temperata che dalle gioie della gloria*: ma non è il solo genio che si sente trascinato in alto; tutti gli ingegni, i brillanti come i mediocri, i cervelli piccini come i grandi, devono, ognuno nella sfera delle proprie forze, sentire il pungolo della nobile ambizione. Chi non lo sente, non è uomo completo, e forse gli manca più che la metà delle forze umane.

Ma quando salite l'erta d'un monte, non aspirate alla cima con vera impazienza, con vero ardore?

E quando l'avete salita e vedete accanto a voi un'altra cima più alta ancora, non vi drizzate lo sguardo pieno d'impazienza e di desiderio? Quando siete alla riva del mare non cer-

cate voi nell'orizzonte lontano una terra promessa, e quando da lungo tempo navigate nei deserti dell'Oceano non cercate voi la terra? E voi sapete che *la terra promessa è sempre al di là della montagna*, come lo ha detto un grande poeta.

L'uomo che non cerca gli alti monti, che non aspira agli ampi orizzonti, l'uomo che non cerca sempre qualche cosa in fondo al cielo, qualche cosa al disopra di lui è un mezzo uomo e forse meno ancora. Egli appartiene alla turba inetta e vile della plebe dell'intelligenza, al gregge pecorino che vuol essere guidato dalla campanella d'una vacca o dal bastone d'un pastore, perchè senza di questo non avrebbe trovato la via nè al prato nè all'ovile; l'uomo che non ha nelle viscere una favilla di ambizione è gente nata per respirare e per servire, per sbandigliare o per morire, ignota a sè stessa e al mondo, appena d'una linea più in su del cane, del gatto e del cavallo nella scala degli esseri vivi. Forse l'ho anche troppo nobilitato, comparandolo al cavallo; dacchè questo nobile animale sente anch'esso lo sprone dell'umiliazione e nelle corse s'infiama e vola per vincere il rivale; e il cane e la scimmia e molti altri bruti danno segni palesi di sentire anch'essi l'ambizione; anch'essi sentono la lode e l'insulto. La legge del perfezionamento è incarnata in tutte le creature dell'universo; l'ambizione e l'amor proprio ne sono un atteggiamento, una forma, un momento.

Leggete questa bella pagina d'un nostro simpatico scrittore.

\* A mantenere vivo l'ardente amore del vero nei medici e nei dotti in generale del secolo XVIII

giovava pure la vita più intellettuale e dirò così più poetica che allora menavasi, almeno più intellettuale assai e poetica di quello che non sia in questo nostro secolo, nel quale il sensismo stende la sua mano fredda e calcolatrice sulle menti e sui cuori.

« Quegli uomini vivevano non pei sensi soltanto, ma per la gloria. Questo era un bisogno così vivo per alcuni e così pungente che li rendeva capaci di qualunque fatica. Quest' amore, che aveva tenuto confitto su una scranna per quasi tutta la vita Magliabecchi (quella testa tutta memoria che poteva e teneva infatti luogo di una biblioteca); quest' amore che non lasciò mai aver riposo il marchese Maffei e lo tirò dalla poesia alla filosofia, dall' istoria alla scienza diplomatica dall' antiquaria alla teologia; questo amore che appiccossi perfino all' anima candida e pia di quell' emporio d' ogni scienza e d' erudizione, il proposto Muratori; questo infine tenne sì forte l' animo e la mente del Morgagni che egli non aveva nulla che gli fosse così caro quanto il sentirsi lodare e di lodi non era mai sazio. Egli, vecchissimo, si rallegrò tutto, quando sentì il proposito che fatto aveva il Fabroni di scrivere la vita, e nelle lettere che scrisse al suo biografo non è a dire quanta cura siasi pigliato affinchè tutto quello che in lode propria poteva dirsi ne spiccasse ed avesse risalto. »

Fate meco una corsa nella vita dei grandi italiani e vedrete se non sia vero che ambizione e ingegno, ambizione e forza sono una cosa sola.

---

« Alberico da Barbiano, gran capitano del secolo XIV, che ebbe l'augusto soprannome di

*magno*, e, ciò ch'è più, di *magno liberatore d'Italia*, dopo d'aver succhiato col latte la virtù, abbominando le bagattelle, tolse a maneggiar le armi: co' suoi coetanei assiduamente inteso a lottare, a pugnar coll'arte, a correre. E quando era da alcuno uguagliato o superato, si struggeva di voglia, o sdegnoso di avere a fianco eguali o superiori. Un giorno, esercitandosi alla lotta con suo fratello, di nome Giovanni, fu più volte rovesciato; e però non volle sedere a mensa ad onta delle preghiere della madre. Fu duopo indurre di nuovo Giovanni a lottare ed a lasciarsi cadere a bella posta perchè egli desinasse. Questa inclinazione è ridicola in un anima di coniglio (dice il biografo di Alberico), ma in un animo di leone è mirabile. »

« Alberico, appena valicati gli anni dell'adolescenza, si pose a servire sotto le insegne di Giovanni Acuto, britanno di nazione e fulmine di guerra. Insudando nella disciplina militare, la studiava colla mente e coll'opera, due mezzi sopra tutti gli altri necessari per divenir capitano. Colla mente, leggendo i chiari fatti degli eroi, coll'opera, osservando i luoghi opportuni alle battaglie campali, alle imboscate, all'offesa e alla difesa. Arrendevole alle fatiche, a' pericoli, a' combattimenti, nemico del sonno, dell'inerzia e della voluttà, sobrio nel cibo ed infiammato il petto d'ardor di gloria, fece le meraviglie del maestro. Per la sua cocente voglia di segregarsi dalla turba volgare e di trascendere ardito l'alpestro sentiero degli onori, diceva l'Acuto: *gli altri alunni aver bisogno di sprone, Alberico di freno.* »

« Livio dice che le cose sogliono consigliare agli uomini, non gli uomini alle cose: sentenza vera.

quanto ai mediocri, falsa quanto a' sublimi ingegni. Gli uomini di alto intendimento preparano le circostanze, creano dal nulla i mezzi, spiano, propongono, dominano il futuro. Alberico, ponendo mente che le cause dell'abbiezione d'Italia derivavano dalla scaduta disciplina militare, s'impegnò di rinvigorirla. »

« Mancavano le armi, si presero da' tempi: non v'eran soldati, il grido di religione, l'eloquenza del capitano, la carità di patria li fe' nascere. Alla penuria del denaro, nerbo della guerra, supplirono i devoti feroci animi. Intese ad agguerrir le sue squadre, a fabbricar nuove aste, nuove lance, nuovi scudi: fece costruir corazze di bronzo d'apporsi a fanti e a cavalieri, inventò il cavallo catafratto, tutto addobbato di lamine ferree. E perchè le armi abbrancate dai codardi non feriscono, scelse gran copia di giovani, pari nel valore, discordi nei consigli, ma nel grande oggetto della gloria italiana concordi. Dalle sue scuole uscirono, come dal cavallo troiano, assai incliti e tra gli altri Brandolino, Paolo Orsino, Tartaglia, Braccio, Sforza. Tutti gli Italiani odio giuranti e nemicizia a' barbari, ammessi nelle sue schiere; all'estraneo nessun asilo. »

---

Quando l'ambizione non è indirizzata ad avvilir gli altri, ma ad ingrandir sè stessi, non è soltanto una potenza che innalza, ma è una forza che moralizza, che diffonde intorno a sè la gioia, che va compagna degli affetti della famiglia, coi quali bellamente s'intreccia.

Eccovi un quadro dove i sentimenti della famiglia si confondono colla gloria.

....Il padre dell'illustre matematico Lagrangia viveva ancora in età di 90 anni. Il ministro delle

relazioni estere scrisse a D'Eymar, commissario civile del Direttorio esecutivo in Piemonte: « Vi recherete, egli diceva, dal venerabile padre dell'illustre Lagrangia e gli direte che, negli avvenimenti dinanzi successi, i primi sguardi del governo francese si sono volti verso di lui, e che vi ha commesso di addurgli la testimonianza del vivo interesse che gl'ispira. » Il commissario del Direttorio rispose che, appena ricevuta tale lettera, si era trasferito alla casa del padre di Lagrangia, seguito dai generali dell'esercito e da varii ragguardevoli cittadini delle due nazioni, ed ivi, dopo di avergli letto il dispaccio ufficiale, « Avventurato padre! aveva soggiunto, godete della riconoscenza di tutti gli amici della verità; io sono in questo momento il loro interprete. Godete della fortuna di aver generato un uomo che onora la specie umana col suo sublime ingegno, che il Piemonte va orgoglioso di aver veduto nascere, e che la Francia va festosa di annoverare fra i suoi cittadini. » Ecco la risposta del rispettabile vecchio: « Questo è il giorno più felice della mia vita, disse a D'Eymar, e lo debbo a mio figlio. Testificate al governo francese tutta la mia riconoscenza. E mio figlio! Sono trentadue anni che non l'ho veduto! »

Quel padre e quel figlio erano degni l'uno dell'altro

Allorchè gli ispettori della pubblica istruzione visitarono alcuni anni dopo il Piemonte, uno di essi ch'era membro dell'Istituto andò a vedere il venerabile vecchio che mostrava in sì tardi anni presocchè tutta la vivacità della giovinezza, e lo trovava tenendo ancora musicali adunanze in casa sua; e siccome gli parlava della grande celebrità di suo figlio, Sì, disse l'eccel-

*lente padre, mio figlio è grande al cospetto degli uomini; possa altresì essere grande in faccia a Dio!*

---

Enea Silvio Piccolomini fu grande scrittore e grande pontefice, e del suo carattere fiero e indipendente basterebbe a dar prova questo aneddoto della sua vita. Sul cominciare dell'ultima sua malattia i medici di corte lo assicurarono nulla esservi di pericolo. Pio II (chè tale era il suo nome di papa), che conosceva la sua situazione assai meglio di loro, proruppe in queste memorande parole: *Oh deplorabile fatalità dei grandi, di non potere intendere la verità nemmeno al punto della morte!*

Enea Silvio nacque da povera famiglia, sortì dalla natura una complessione assai gracile e malaticcia; ma, animato da nobilissima ambizione, salì poco a poco tutti i gradini della gerarchia ecclesiastica, intraprese molti e lunghi viaggi, scrisse opere di primo ordine sulla storia e la filosofia. Più volte valicò l'Alpi, più volte si trasferì in Francia. Soggiornò più anni in Germania, vide l'Ungheria, pose piede nella Gran Bretagna, penetrò in Iscozia e s'inoltrò sino ai più remoti abitatori dell'oceano. Non vi ha provincia cristiana, così di lui scriveva il Campano, ch'egli non abbia perlustrata, non mare che non sia stato da lui navigato, non fiume o monte o città, tra il settentrione e l'occidente, ov'egli non abbia peregrinato.

---

E chi non conosce la storia di papa Sisto V, da porcaro divenuto pontefice?

---

« Paolo Sarpi, di cui dovremo occuparci ancora nel corso di questo libro, nacque in Venezia da un mercante assai povero ed ebbe la sventura di esser privo del padre fin nella sua puerizia. Sua madre rimase dopo la morte del marito tanto miserabile che un suo fratello prete, di nome Ambrogio, la tolse in propria casa. Questi, che era uomo d'illibati costumi e nelle lettere molto esperto, osservato avendo nel nipote pronta facoltà di percepire, validità di memoria e raffinatezza di giudizio, si diede gran cura di ammaestrarlo nella grammatica e nella retorica. Mosso fin da fanciullo da nobile ambizione non andò guari ch'ei divenne provetto in così fatti studii con grande stupore dello zio: ma quel che più faceva le altrui meraviglie si era lo scorgere nel ragazzo una ciera malinconica e pensierosa, un' aria di profonda meditazione, una notevole taciturnità e una costante avversione al giuoco, nessuna avidità di cibo, del quale si nutriva sì parcamente che un prodigio pareva come mai ei viver potesse. — Egli mirava in alto e lavorava. »

« Il buon Ambrogio, vedendo tante belle disposizioni del ragazzo, si mosse a fargli studiare le matematiche e le lingue greca ed ebraica nelle scuole de' più dotti maestri di Venezia. Poscia lo mise sotto la direzione del padre Giovanni Maria Cappella da Cremona perchè imparasse la logica, la filosofia e la teologia, nelle quali discipline fece sì rapidi progressi che per la sottigliezza del ragionamento inviluppava in tal guisa il maestro che spesso cangiar faceagli parere; e però costui arrivò a dire che non aveva più che insegnargli. Intanto la familiarità di questo frate gli mosse il desiderio di vestire l'abito dei Serviti, non ostante che la madre e lo zio non acconsentissero

affatto. Dopo tal risoluzione entrò in convento nel 1566 e non ebbe altro oggetto che lo studio: per cui il maestro ammirava di gran lunga la sua ritiratezza, il silenzio, la quiete, e l'abborrimento di ogni maniera di divertimenti e di trastulli; onde come in proverbio dir solea a' discepoli: *tutti noi altri a bagattellare, e fra Paolo ai libri*. Per sì fatta foggia di vivere, giunse a saper tanto che in giovanile età sorpassò anche i provetti nelle scienze e sostenne onorevolmente tesi e conclusioni le più avviluppate. Nell'anno 1572, tenendosi a Mantova il Capitolo generale della religione, fu destinato fra tutti ad andare a disputare nel Congresso; e non aveva che 20 anni! — In esso sostenne 318 difficili questioni di teologia e di filosofia naturale, con tanta facilità che Guglielmo duca di Mantova pregò i superiori di lui che glielo dessero in qualità di teologo della sua corte. Sicchè, rimasto a Mantova, non solo fu decorato di sì fatta carica, ma anche di quella di Cattedrante de' sacri Cannoni. »

L'avidità del sapere era in Sarpi insaziabile, ed egli si occupò tutta la vita nel perfezionar sè stesso. Credeva sempre di non saper abbastanza, si reputava sempre pieno di difetti.

Ecco qualche linea della sua vita operosa:

« ....ritornò a Venezia, ove in mezzo alla quiete del chiostro si abbandonò alle sue meditazioni, scrivendo in quel tempo alcuni pensieri sulla metafisica, sulle scienze naturali e sulle matematiche. Fu allora che capitò a Venezia Alfonso Antonini, il quale, ritornando di Germania, andar volle a consultare il padre sopra certi istromenti e macchine militari, di cui aveva concepito l'invenzione. Grande fu il piacere che quegli assaporò in udirlo ragionare all'improvviso e da mae-

stro su tali materie e massime su certi specchi de' quali Sarpi non solo ideò la fabbrica, ma ne distese anche in iscritto le dimostrazioni. »

« Un'altra volta giunse in quella città un Oltramontano che credeva di essere singolare in sapere a fondo tutte le proprietà della calamita. Costui s'imbattè in Sarpi, il quale messosi a favellare seco lui, lo sorprese in maniera che, ammutolito, non sapeva ove si fosse e cosa si dicesse. Tanta era in esso la prontezza dell'ingegno, la vastità delle cognizioni, la chiarezza e la fertilità delle idee ! »

« .....abitando nel mondo delle idee, cui occhio volgare non vede, desiderava su questo pompeggiare, e non già sul misero e piccolo teatro del fasto degli uomini ordinari. Rendutosi dunque a sè stesso, s'immerse di nuovo nelle speculazioni matematiche e perciò nelle metafisiche e nelle morali. Si fatti studii durarono sei anni continui, nel corso de' quali compose varii libriccini sul modo onde svelle i vizii dell'animo, e piantarvi le virtù. Scrisse tre aurei opuscoli a foggia di quei di Plutarco; il primo dei quali conteneva una medicina dell'anima l'altro esponeva come nel nostro intendimento nascano e si estinguano le passioni; e il terzo, che l'ateismo ripugna alla natura umana. Lavorò eziandio sopra un trattato di metafisica e sull'esame dei proprii difetti. Benchè gli amici i più intimi e coloro eh'eran viventi con lui per lungo corso d'anni non avessero scoperto nell'animo suo alcun difetto, pure egli in questo libro n'espone parecchi. — Qual nobile franchezza! Qual rettitudine di cuore! I suoi nèi possono essere tacciati dagli uomini ciechi d'intendimento; ma il filosofo non vede nella sua confessione che il candore delle

virtù, ed una condotta più elevata e più mirabile di quelle di Pitagora, che rivisitava da solo e non già in pubblico le proprie colpe. — Infelice colui, il quale ha così brutta l'anima, che sdegna pur anco guardarla ! »

Eppure un tant'uomo aveva molte pulci che lo andavano mordicchiando. — Un diffinitore nominato Maestro Santo, querelandolo nel Capitolo, gli scagliò tre accuse così puerili da far pietà. La prima era, che il nostro padre portava in capo una berretta contro le *forme* prescritte sino dal pontificato di Gregorio XIV; la seconda, che faceva uso delle pianelle incavate alla francese, e che nel fine della Messa non recitasse la *Salve Regina*, era la terza.

« Per queste bagattelle fu fatta una piccola disamina; e fra le altre prove, d'ordine del giudice, gli furono levate le pianelle da' piedi e portate innanzi al Tribunale, il quale assolto avendo il padre, diede luogo ad un adagio, che Sarpi *era così puro ed intero che anche le sue pianelle erano state canonizzate.*

---

Beccaria nella sua fanciullezza sembrava tardo d'ingegno e non fu che più tardi che coll'ambizione di sapere e andare in alto riuscì quel grand'uomo che tutti sanno. Udite il suo biografo:

Nella puerizia non diede segni di eccellenza d'ingegno, perocchè favellava di rado e confusamente, era mansueto e poco accorto; ond'è che durò fatica ad imparare a leggere e a scrivere. Poscia logorò assai tempo in apprendere gli elementi della grammatica, di modo che i genitori si avvisavano che il ragazzo non fosse disposto per gli studii. Ma adulto in età, le sue potenze intellettuali si svilupparono con impeto dal

loro guscio, e gli irradiarono l'intendimento d'una nuova e divina luce.

Di fatto, messosi a studiar le belle lettere, non solo giunse a comprendere i più astrusi autori latini, ma scrisse eziandio parecchie orazioni le quali ammirate furono per la purità della lingua, non che per l'ordine e il brio de' pensieri. Questi ed altri simili fatti rassodan la massima, che quanto più lo sviluppo degli esseri è tardo, tanto è più vigoroso e durevole. Il che non solo negli uomini e nei frutti si osserva, ma anche nelle piante, e fra le altre nelle quercie e nell'ulivo, che, impiegando molto tempo a crescere, sono dotate di una lunga vita e robusta.

Se Beccaria non fosse stato un sommo giureconsulto e l'autore immortale *De' delitti e delle pene*, sarebbe divenuto un gran fisico; perchè nell'adolescenza fece tali progressi nello studio delle scienze fisiche, che i maestri lo sollevano chiamare il *Newtoncino*.

Il giovane Beccaria, elevandosi sulla nobiltà che ai suoi tempi era molto scioperata e sulle sue mezzane ricchezze, quanto più inoltravasi nella filosofia, tanto più era incitato dalla brama di sapere, ed egli era uso dire, che quando gli veniva fatto di scovrire qualche grande verità, *sentivasi allargare il cuore di dolcezza*.

---

Moltissimi uomini che salirono in alta fama nacquero poveri, e se non avessero avuto l'ambizione di salire in alto e se non avessero afferrato con trasporto la prima mano che porse loro il caso, sarebbero rimasti per tutta la vita nella loro oscura condizione.

Pietro Trapassi, comunemente chiamato Metastasio, poeta noto a tutti, nacque in Roma da

poverissimi parenti, e il padre con molto sacrificio potè appena educarlo nei primi elementi della grammatica; ma egli aveva sortito dalla natura un ingegno sì maraviglioso che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza fornito nei primi rudimenti della lingua latina, ma cantava altresì leggiadrissimi versi all'improvviso. Una sera che nella pubblica strada egli si tratteneva in quest'esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian Vincenzo Gravina, il quale, rimasto attonito di così prodigioso fenomeno, molto lo commendò e gli offerse in ricompensa una moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel disprezzare il denaro esibitogli e il talento dimostrato nell'improvvisare innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella propria casa per coltivare quella tenera pianta, la quale fin da' primi suoi anni prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti maravigliosi. Lo chiese al padre, il quale, spinto non meno della povertà che dall'amore verso il figlio, glielo concesse.

A 14 anni Metastasio scriveva il suo *Giustino*, tragedia maravigliosa per la sua età.

---

« Bartolomeo Colleone, uscito di fanciullo, andò a Piacenza, dove fu ben accolto da Filippo Arcullo, signore di quella città. Ne ottenne subito l'ufficio di paggio, e l'esercitò con assai diligenza, garbatezza e fede; ma, avendo a vile di marcir tapino in corte, meditò di procacciarsi gloria con le armi. Avvisato che nel reame di Napoli ardeva la Guerra Braccasca, vi si trasferì a piedi. Molte sere gli toccò sdrajarsi digiuno sulla nuda terra. *Non importa*, egli diceva; *bisogna uscir dalla*

*turpe mediocrità di fortuna. Che rileva il vivere a discrezione di un magnato che ti beneficia per disprezzarti? Quell'uomo che teme i disagi si vada a ritanar nelle caverne o a sprofondar nel mare.*

Privo di tutto, ma guarnito di questi sublimi eroici sensi, arrivò sul campo di Braccio da Montone.

Non ricevuto alcun grado convenevole alla nobiltà della sua indole, prese commiato: s'invìo alla volta di Napoli: s'imbarcò per tentar fortuna in Francia: cadde nelle mani de' corsari vicino a Marsiglia: fu ricondotto in Napoli: scampò, e prese a militare sotto Jacopo Coldara, buon ufficiale, cattivo capitano, ma per lungo esercizio a grandi arti addestrato.

Sul principio ebbe la condotta di venti cavalli; e dopo alcune prodezze, di altri quindici. Benchè picciolo questo alimento alle sue brame, pure egli comprendeva, gli uomini altieri da umili principii spianarsi la strada ad onori altissimi. Bisognoso di glorie, di ricchezze, di stato, non curò sè stesso, portando sempre le armi addosso, non dormendo al bisogno le intere notti, e passando a nuoto i fiumi, tacendo e ubbedendo sempre. Andato col Coldara all'assedio dell'Aquila, adempì l'ufficio di cavaliere e di pedone; più volte rinfrancò solo e rimise la battaglia, sostenne le schiere pericolanti; e non mai peccò di timore in affrontare i nemici, di pigrizia in fugarli, d'imprudenza in tender loro insidia.

L'ambizioso Colleone fu anche un uomo generoso, un vero eroe.

Preso Lodrone da' Ducheschi, espugnato Legnago, superati i confini del Padovano, venne fatto a Niccolò Piccinino di porre campo a Ve-

rona. Colleone esce più volte con la cavalleria schierata per combatterlo; appicca ogni dì scamuccie; osa ancora attaccare gli steccati e ne riporta ricchi bottini di giumenti e bagagli. In uno degli assalti v'ha fra nemici valente soldato il quale si mescola co' suoi, ferisce, uccide di quà e di là quanti nè può alle spalle: con la lancia alla mano si apre la strada fin dentro la porta, ed alcuni stramazza, altri spegne, altri fuga. Non bisbiglio di gente, non frastuono di trombe, non armi il ritengono. Nel calarsi però dalla cataratta, quel bravo rimane chiuso. Troncata ogni speranza di uscire, e parendogli vituperevole il darsi prigioniero, disse a Bartolomeo con altiero ghigno: Nè la ragione della guerra nè la virtù mia, nè la tua generosità e giustizia comportano che io di vincitore rimanga prigioniero de' vinti. Per caso, non per valore de' tuoi, da me debbellati, fuggiti, sbalorditi, io mi trovo qui entro. Vorresti tu profittar di questa circostanza a danno mio? No: i forti, uno de' quali tu ti sei, proteggono, non castigano i forti.

Bartolomeo, commosso non meno dal suo passato ardimento che da queste parole, si arma di magnanima pietà e gli dice: « Nè la tua bravura nè i tuoi detti nè la ciera e l'altero portamento tuo son degni di prigionia. Benchè tu sia venuto qui ostilmente, conoscerai il tuo nemico alla tua singolar virtù amico. Niuno ti ha preso, nè io ancora oso prenderti: rimani perciò libero ed al campo tuo ritorna. » L'eroe soldato vuol baciargli la mano in segno di gratitudine. Ma Bartolomeo, scorgendo in lui ferocia e pietà, valore e cortesia, lo bacia nel volto e, presa una ricca spada, « Tè, gli dice mentre le pupille gli nuotano nella gioia, accetta questo dono in

premio del tuo eroismo? Uomo degno di miglior fortuna! possa tu eseguir sempre simili imprese, onoranti non meno te che la nazione italiana. » Quindi, dopo aver comandato che si accompagnasse sano e salvo fino al suo campo, dice ad un ufficiale che gli è a canto: *Se io avessi diecimila soldati simili a costui, conquisterei tutta Italia.* »

---

Barnaba Oriani, uno degli astronomi più illustri del secolo scorso, nacque così povero che da fanciullo fece anche il muratore, e quando fatto adulto visitava cogli amici la sua patria, la piccola terra di Garegnano, discosta tre miglia da Milano, soleva mostrare ai compagni un certo muricciuolo che aveva aiutato ad edificare; non vergognandosi punto, come fanno molti sciocchi, della sua oscura origine. Egli anzi avrebbe dovuto vantarsene; perchè, nato dal nulla, coll'ambizione delle cose elevate e colla tenacità del volere, era riuscito ad essere uno degli uomini più grandi del suo tempo.

L'oscuro muratore di Garegnano, nato nel 1752, nel 78 pubblicava già una dottissima memoria sulle longitudini e le latitudini della luna. Nel 1781, Herschel scopriva Urano, ma passavano quattro anni senza che gli astronomi avessero ancora saputo determinare che cosa fosse quella stella. Il suo scopritore lo diceva una stella di sesta o settima grandezza avente un moto suo proprio, che chiamava *Georgium sidus*. Maskelyne lo giudicava una cometa; ma nel 1785 Oriani uscì fuori con un magistrale lavoro in cui, determinando l'orbita di Urano e calcolandone tutti gli elementi, lo dichiarava un pianeta e ne stabiliva la vera teorica. — In quest'opera di primo

ordine il muratore di Garegnano era già divenuto un grande astronomo,

Oriani aveva l'onore pochi anni dopo di ricevere una lettera dal general Bonaparte in cui egli figura come il rappresentante più distinto della scienza lombarda. Ecco alcuni passi di questo documento curioso, in cui brilla tutto il genio del futuro vincitore di Austerlitz.

---

« Le scienze che onorano lo spirito umano, le arti che abbelliscono la vita e trasmettono le grandi azioni alla posterità devono essere specialmente onorate nei governi liberi; tutti gli uomini di genio, tutti quelli che hanno ottenuto un posto distinto nella repubblica delle lettere sono francesi, qualunque sia il paese in cui son nati. »

« ..... il pensiero è divenuto libero in Italia: non vi è più inquisizione nè intolleranza nè despoti. »

Invito gli scienziati a riunirsi e a propormi le loro idee sui mezzi che si potrebbero impiegare; sui bisogni che si dovrebbero soddisfare per dare alle scienze e alle arti una nuova vita, una nuova esistenza. Tutti quelli che desiderano di recarsi in Francia, vi saranno accolti con distinzione dal Governo. Il popolo francese dà molto maggior valore all'acquisto d'un matematico sapiente, d'un celebre pittore, d'un uomo distinto insomma, qualunque sia l'arte ch'ei professa, che all'acquisto della città più ricca e più fiorente. Vogliate essere, o cittadino, l'organo di questi sentimenti presso i dotti e gli artisti illustri che si trovano a Milano.

---

Firm. BONAPARTE.

Dovremo parlare più d'una volta del muratore di Garegnano, perchè egli non fu soltanto un grand'uomo ma anche un ottimo uomo; ma ora una parola sola sopra un suo atto nobilissimo.

Egli ebbe intimazione dal Direttorio della Repubblica Cisalpina di giurare ne' termini allora prescritti, e coraggiosamente vi si rifiutò, scrivendo al commissario Baldironi che per osservare le stelle non era necessario giurar odio al governo dei re, che egli era debitore del suo stato ad un tale governo che non poteva giurare senz'essere ingrato, che sottomettevasi alla legge che lo privava del suo impiego, ma che farebbe sempre voti per la prosperità della sua patria.

Atti di questa natura son troppo rari, perchè noi non li raccogliamo con gelosa cura. Ecco la lettera dell' Oriani.

Milano, il 4 fiorile, anno VI.

*Al Cittadino Baldironi Commissario del Direttorio  
Esecutivo della Rep. Cisalpina presso il Dipar-  
timento dell' Olona.*

Barnaba Oriani, astronomo della Specola di Brera, stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle ed i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo od a quel governo. Egli è stato in età di 23 anni impiegato nella Specola di Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per 20 anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene.

Pertanto egli dichiara che, non potendo giurare odio al governo dei re, si sottomette alla

legge che lo priva del suo impiego alla Specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria.

Salute e rispetto.

BARNABA ORIANI.

Gli atti di franca e coraggiosa dignità impongono rispetto anche agli avversarii.

« Riuscite inutili le pratiche che il Direttorio usò privatamente per distogliere l'Oriani ed i suoi due colleghi Reggio e De Cesaris (chè anch'essi avevano abbracciato il di lui partito) dalla presa risoluzione, anzichè dimetterli dal loro ufficio, fu loro acconsentito di giurar semplicemente sommissione ed obbedienza alle leggi.... Nè questa fermezza fu all'Oriani di recamento in appresso, chè anzi ei continuò ad essere tenuto in grande estimazione ed onorato di rilevanti incumbenze. »

Ad Oriani fu una volta offerto il vescovato di Vercelli, ed egli sorridendo rispose: *Non lo posso accettare, perchè, dovendo guardar sempre in cielo coi miei telescopi, mi cadrebbe la mitra dal capo.*

E noi, parlando di Oriani come d'uomo venuto dal nulla, abbiamo invaso il campo del suo carattere e siam stati trascinati involontariamente a mostrare la sua nobile dignità; tanto è vero che nelle sfere dell'ottimo e del sublime ogni cosa bella e buona si intreccia e si confonde.

Se Oriani fece il muratore, Giovanni Battista Belzoni incominciò per esser barbiere; quel Belzoni che a giudizio di tutti fu poi uno dei più

distinti viaggiatori del suo secolo, ed anzi sotto alcuni aspetti il più maraviglioso fra tutti; quello stesso Belzoni a cui l'Inghilterra coniò una medaglia in memoria dell'ingresso da lui praticato nelle Piramidi di Cefrene, a cui Padova riconoscente di tanto cittadino ne fece coniare un'altra. Da una parte si vedono le due Isidi tratte da lui dagli scavi di Tebe e donate a Padova, ed intorno si legge l'iscrizione:

OB . DONUM . PATRIA . GRATA  
A . MDCCCXIX.

Nel rovescio si legge:

IO . BAPT . BELZONI  
PATAVINO  
QUI , CEPHRENIS . PYRAMIDEM  
APIDISQ . THEB . SEPULCRUM  
PRIMUS . APERUIT  
ET . URBEM . BERENICIS  
NUBIÆ . ET . LIBIÆ . MON  
IMPAVIDE . DETEXIT.

È bene ricordare una pagina della fanciullezza del Belzoni, perchè i genitori abbiamo ad impararvi, che spesso anche nelle scappate dei fanciulli si possono leggere i primi segni delle innate disposizioni e di quell'ardore che più tardi li guiderà a gloriosa meta. Udite il suo biografo:

« Le domestiche angustie non permettendogli educazione migliore, venne egli per tempo addestrato all'esercizio del rasoio paterno. Ignaro quindi di quegli studii in cui suolsi erudire la prima età, già toccava l'anno decimoterzo, quando frivolo accidente sopravvenne a scuoterne e, direi quasi, animarne le innate disposizioni.

« È Monte Ortone, poco lungi dai famigerati bagni d'Abano, piccolo colle, delizioso per l'aspetto

de' monti vicini, delle adiacenti pianure e pel silenzio di religiose solitudini. Soltanto nell'estiva stagione frequentato per causa di sue calde sorgenti, molto più eralo allora che all'invito delle acque salubri aggiungevasi la nota ospitalità di pietosi eremiti. Noiato delle assidue domestiche cure, Jacopo (padre del nostro Belzoni) risolve di consacrare un giorno alla distrazione, e quivi si reca in compagnia di Giovanni e de' suoi minori fratelli Francesco ed Antonio, alla cui vista sino a quel dì non s'era presentato altro mai che il monotono aspetto delle loro native contrade. Non è possibile il descrivere la commozione vivissima di Giovanni allora quando del tutto nuova ed amenissima per gradevole varietà a lui dinanzi si aperse natura. Le piante, i macigni, le cavità, le eminenze, tutto eragli potente invito a salire, scendere, internarsi e cogli occhi spaziare all'intorno insaziabilmente. Il diletto non lasciò luogo allá stanchezza se non quando, fattosi bruno il cielo, si trovò ricondotto alla propria abitazione. Allora, abbandonatosi tosto sul suo letticino, fu da sì dolce e sì profondo sonno sorpreso che l'officina desiderollo invano nel dì seguente.

« Desto più tardi dell'ora consueta e scioperato trovandosi in casa, pieno siccome egli era la fervida immaginazione di Monte Ortone, delibera tornarvi in quel giorno medesimo, e seduce il fratello Antonio, che appena compiva allora il nono anno, ad accompagnarvelo. Ingannata la vigilanza dell'operosa genitrice, pongonsi entrambi in cammino e si lasciano Padova alle spalle. Dilungatisi alquanto dalla medesima, eccoli sopraggiunti da sconosciuto vetturino che trascinava con due suoi magri ronzini vubto e malconcio callesse. Antonio, vittima del capriccioso fratello, lo

segue puerilmente, lieto di viaggiare per la prima volta alla foggia dei doviziosi. I nostri avventurieri non badarono se lungo fosse, se disagiato il tragitto, due interi giorni avendo impiegati da Padova a Ferrara; ma poichè quivi discesero, Giovanni si trovò giunto a mal termine. La scarsa provvigione che seco recava era sfumata, il vetturino esigeva sua mercede, e fruga e rifruga, non esce di tasca un quattrino.

« Quegli, ferace d'ingegnosi ritrovamenti, si trae di dosso il mantello, spicca dalle scarpe d'Antonio le fibbie d'argento, e questo e quello consegna all'accorto condottiero, il quale, rese in cambio poche monete, e desiderata loro la buona ventura, accommiatossi. Avea frattanto rilevato Giovanni d'essere sulla via per cui potea giungere a quella città della quale il padre suo tante volte raccontate aveagli le meraviglie, ed a cui con segreta vanità vantava quasi diritto d'antica cittadinanza; parendogli quindi d'aver quasi mezzo mondo trascorso da che era giunto a Ferrara, e sognando che Roma collocata fosse poc'oltre, moveva pieno di giubilo verso Bologna. Nè certamente a lui tornavano in mente quei melanconici pensieri che danno tanto di noia a noi viaggiatori timidi e circospetti, di sentieri difficili, di rapide ascese, di subite intemperie, di alberghi sudici, di eccessivi dispendj o d'improvvisa inopia di denaro, idea sopra d'ogni altra spaventevole. In fatti doveva venire in suo soccorso quella fortuna che, al dire dei poeti, aiuta i temerarii e prende cura dei pazzi. Perduta appena Bologna di vista, alcuni onesti viaggiatori diretti a Firenze, per caso fissarono Giovanni e rimasero a quanto sembra colpiti dalla di lui fisionomia. Imperocchè non mancava il di lui sembiante di

grazia, ed anche in arnese disadorno e negletto spirava dal volto l'innata alterezza dell'animo. Richiesto a qual parte fosse indirizzato, a Roma, francamente rispose; sollecitato d'adagiarsi dietro la carrozza, più francamente aderì. In cotal guisa i due fratelli senza punto soffrire si videro alle falde degli Appennini, e congedati dai loro benefattori qualche moneta d'oro trovaronsi fra le mani. L'insolita vista di quel metallo avvalorò l'audacia e confermò la risoluzione di tentare la difficile ascesa. Ma era troppo debole Antonio, e per l'età e perchè non sostenuto dalle romanzesche speranze del fratello. Vinto dalla stanchezza, abbandonandosi sopra di un sasso, e prorompendo in dirotte lagrime scongiurava d'essere ricondotto alla abitazione paterna. Ne fu commosso Giovanni, rammentossi allora i suoi genitori, sentì rimorso dal grave affanno ad essi cagionato colla sua sconsigliata partenza; mandò a Roma in sua vece un mesto sospiro, e ricalcando il percorso sentiero, sano e salvo col fratello ritornò agli amplessi de' suoi, che da più giorni l'uno e l'altro piangeano irreparabilmente perduti.

« Tre anni dopo però il Belzoni riusciva a recarsi a Roma e, dopo aver ammirato l'eterna città, sogno de' suoi anni fanciulleschi, raccolse copiose suppellettili di sacre reliquie, d'immagini e d'altri oggetti devoti e con essi attraversò l'Italia, penetrò in Francia, giunse fino a Parigi. »

La vita del Belzoni è tutta un romanzo, e non è qui il luogo di tracciarla. Egli si educò da sè stesso; la sua robusta volontà non seppe mai trovare ostacoli senza vincerli; egli solo osò tentare l'impresa fino a quel giorno creduta impossibile di trasportare dalle rovine di Tebe fino al porto d'Alessandria quel busto colossale che

è noto sotto il nome di *giovane Memnone*. Egli aperse il magnifico tempio d'Ybsambul, intorno a cui l'arena accumulata dai secoli veniva religiosamente rispettata dalla barbarie dei Nubii, i quali, stranieri ad ogni arte e nemici capitali d'ogni fatica, nemmeno conoscevano l'uso della moneta. Quanti pericoli ivi non corse, quali non incontrò e quante vive opposizioni, quante volte non dovette interrompere e ripigliare il lavoro, ridotto alfine quasi solo in mezzo alle infuriate sabbie e sotto un cielo rovente! — Ogni sforzo sarebbe divenuto infruttuoso, se il Belzoni, audacissimo nell'intraprendere, non fosse stato molto più costante ed ostinato nel proseguire. Lo stesso si potrebbe dire anche dell'obelisco levato dall'isola di File, cui sollevò quasi per prodigio dall'alto limo del Nilo, nel quale l'incuria degli Arabi lo aveva lasciato affondare.

Nè questo solo fece il Belzoni. Egli tentò di superare la Cateratta di Wady-Halfa, fece escursioni sotterranee nelle spaventevoli caverne di Carnak e un pericoloso tragitto alle spiagge del Mar Rosso; onde riconoscervi il vero sito della città di Berenice. Fece scavi importantissimi a Tebe, trovò l'adito alla seconda Piramide, che antichissime tradizioni affermavano tutte solide e inaccessibili e sulla quale disputavano gli eruditi di tutta Europa. Nè basta ancora. Nell'aprile del 1823 Belzoni abbandonò Londra e si recò a Fez nel Marocco colla sua fida compagna, che divise sempre con i lui pericoli e gli entusiasmi de' suoi lunghi viaggi, delle sue imprese temerarie. Dopo aver ottenuto una scorta dall'imperatore del Marocco, baciò per l'ultima volta la moglie e prendendo il cammino dell'Atlante si dirigeva a Taffilet per attendervi la ca-

rovana dei Mori e con essa spingersi a Tombotto. Appena scesa la catena dell' Atlante, il Belzoni s'accorse che ogni passo fatto all' innanzi era un passo verso la morte; ed egli, che voleva riuscire ad ogni costo nelle sue imprese, ritornò a Fez, domandò invano all'imperatore una scorta più numerosa e più forte.

Allora egli si imbarca per Gibilterra; da una casa di commercio, in corrispondenza con altre di Londra, i cui proprietari erano suoi intimi amici, prende mille scudi e di nuovo si rimette all'impresa. Sbarca a Madera, quindi a Teneriffa e di là in un piccolo legno con prospera navigazione approda il 25 settembre 1825 alla Costa Occidentale dell' Africa. non molto lungi dal Capo Bianco. Di qui navigò fino al capo Coast Castel sulla Costa d'Oro, dove giunto nel mese d'ottobre, presentossi al governatore inglese, manifestandogli qual fosse il motivo del suo viaggio, quali le sue determinazioni. Lo si felicitò, gli si prestò ogni maniera di aiuto, ma una fatale dissenteria arrestò l'ardito viaggiatore a Gato, dove doveva poi morire, arrestato a mezzo d'una impresa che onorò poi illustri stranieri aiutati dai governi, dalle società scientifiche, mentre il nostro Belzoni tutto aveva fatto e sempre da solo. »

Vedete a quale altezza di scoperte e di fama possa giungere il povero figlio d'un barbiere!

---

L'umiltà della condizione e la più stretta povertà non hanno mai impedito all'ingegno di salire in alto e nell'uomo nobilmente ambizioso furono più spesso sprone che freno, per raggiungere splendida fama o alti destini.

Il Parini, nato povero, dopo esser stato educato alla moda dei tempi dai Barnabiti nel gin-

nasio Arcimboldi di Milano, dovette fare il copista di cose forensi, poi il precettore in case private, onde provvedere ai bisogni proprii e più a quelli della madre, per sostentare la quale dovette fin vendere il piccolo retaggio paterno. Egli stesso ve lo dice:

La mia povera madre non ha pane,  
Se non da me, ed io non ho denaro  
Da mantenerla almeno per domane.

Eppure il Parini scriveva il *Giorno*, diventava uno dei primi poeti del secolo nè mai in tanta povertà piegava la fronte alle prepotenze dei forti o ai pregiudizii del tempo. Egli non inchinò mai *o il falso in trono o la villà potente*, e gli esempi liberali della sua vita valsero a temprare fortemente l'animo della gioventù che lo seguiva.

Anche Canova nacque da poverissimi genitori in un oscuro villaggio delle Alpi venete, e suo padre era scalpellino. Come Giotto che, guardando il gregge, delineò una pecora in un sasso, la quale mostrò agli occhi del Cimabue che doveva *oscurargli la fama*, narrasi che anche Canova modellasse per la mensa dei signori Falier, senatori veneziani, un piccolo leone, il quale fu il primo passo d'una carriera che ha terminata colla *Pietà*, mirabile portento dell'arte.

Galileo ebbe anch'egli un'umile culla, quel grande per cui Newton diceva di venerare gli Italiani. Suo padre era così povero di beni di fortuna e così aggravato di famiglia da non poterlo sostenere in un collegio e da doverlo far ammaestrare nelle amene lettere da un maestro volgare di Firenze. Il ragazzo però, cupido d'in-

nalzarsi sopra la piccolezza della sua fortuna, fece il pensiero di ovviare per mezzo di uno studio ostinato alla mediocrità del precettore, sicchè, come dice uno dei suoi cento biografi, consacratosi alla lettura dei classici italiani giunse a tale che nei circoli e nelle accademie riportava mai sempre gli applausi.

« Quel fanciullo, che divenuto uomo, doveva scoprire i satelliti di Giove e guardando la terra contro il parere di tutti doveva dire: *Eppur si muove*, fino dai primi anni della sua vita nelle ore di sollazzo si occupava a fabbricar colle proprie mani strumenti e macchinette d'ogni ragione, imitando tutto ciò che d'ingegnoso osservava e di dilettevole; ond'è ch'era assai caro ai ragazzi suoi coetanei. Quando gli mancavano i modelli di sì fatte cose, studiavasi d'inventarli e sforzavasi di dare in qualsivoglia guisa il moto alla macchina, perchè operar la vedesse.

« Nulla stancava l'attività di quel sublime giovinetto. Le ore di diporto erano impiegate ad apprendere la musica, di cui in progresso di tempo seppe a tal segno, che assai contrastò la palma ai primi professori di Firenze, e nel suonare il liuto divenne da più dello stesso suo padre, che insegnato glie lo aveva. Nel disegno poi si ammaestrevolmente addottrinossi, che dir solea agli amici, che se fosse in sua balia lo eleggersi una professione, scelta avrebbe la pittura. E veramente di tanto gusto egli era fornito di quest'arte che dai più eccellenti pittori di Firenze venne richiesto il giudizio di lui nelle disposizioni, nella prospettiva, nel colorito e in tutt'altra parte necessaria alla perfezione della pittura. Onde il Gigola dir solea che quanto egli aveva prodotto di bello, dovevalo in gran parte al Galileo, come

quegli che massimamente nella prospettiva gli era stato maestro. Nobile confessione che onora non solo Galileo, ma anche chi la pronunziava.

« Il padre di Galileo voleva ad ogni costo che suo figlio studiasse medicina, ma egli voleva invece studiare le matematiche. Il futuro grand'uomo si rivolse a messer Ostilio Ricci di Fermo, pregandolo d'insegnargli qualche proposizione di Euclide senza che il padre se ne avvedesse. Il Ricci non fu affatto ritroso ad appagare i voti del giovinetto, ma per sua delicatezza comunicò cotai pensiero a messer Vincenzo, padre di Galileo e amicissimo suo, esortandolo allo stesso tempo di secondare la lodevole passione del giovinetto.

« Il padre non fu ritroso di compiacere al Ricci; ma solo vietogli di non far palese il consentimento suo al figliuolo, affinchè questi non si distogliesse dallo studio della medicina. — Galileo invece si innamorò talmente della matematica, che messa in non cale la medicina, abbandonossi interamente allo studio degli angoli e de' triangoli, in cui fece maravigliosi avanzamenti.

« Accortosi di ciò il padre (dice il biografo), il quale onninamente voleva che il figliol suo fosse piuttosto seguace d'Ippocrate che di Euclide, tentò distorlo da questa nuova applicazione, ma riusciti vani i suoi sforzi, pregò il Ricci che non gli facesse più da maestro. Il giovanetto non ostante che rimasto fosse senza guida, pure non si sbigottì nell'impresa e perchè confidava nelle proprie forze, e *perchè ardeva del desiderio della celebrità*. Nè gli fu di ostacolo il non aver terminato il libro della Geometria piana, poichè, dattosi a studiarla da sè, la comprese subitamente; e gli altri li corse e li seppe.

Quel sublime e piccolo ostinato divenne poi così grande che la sua vita segna un'epoca nella storia delle scienze fisiche, e non v'ha angolo del mondo civile in cui il suo nome non sia pronunciato con rispetto e venerazione.

---

Dopo aver fatto con voi una rapida corsa nelle biografie dei grandi Italiani, per mostrarvi esempi di nobili ambizioni e di gente venuta dal nulla in altissimo posto, non crediate che io mi trovi colle mani vuote. Più presto mi mancherebbe l'inchiostro nel calamaio che la stoffa a così ricco tessuto.

E, senza uscir d'Italia, vi ricorderò che Pier delle Vigne, prete e giureconsulto, era figliuolo di una accattona e di un vignaiuolo; che Giotto aveva per padre un contadino, Boccaccio un mercante. Il gran guerriero Muzio Attendolo Sforza, nato di famiglia poverissima zappava la terra, quando alcuni soldati, vedendolo, lo invitarono a seguirli. I genitori di Vittorino da Feltre erano così poveri da mancare persino del bisognevole della vita; poveri erano quelli del Donatello e di Della Robbia. — Il Bramante, che diede il nome ad una scuola di architettura, era nato da povera famiglia; il Tintoretto era figlio di un tintore; Sarpi, nato povero, rimase orfano fin dai primi anni della puerizia. Il padre di Michelangiolo da Caravaggio fu muratore, il padre del Domenichino calzolaio; il padre di Salvator Rosa lo lasciò solo e in tenera età e senza quattrini. Vico era figlio di un oscuro e povero libraio, e Muratori era di povera famiglia. — Ferraccino Bartolomeo aveva per padre un legnaiuolo: il poeta Dapos fece il contadino, poi il fabbricator di martelli e lo scrivano: il famoso incisore in pietre dure Santarelli aveva genitori

così poveri che non potevano pensare ad educarlo. Il grande scultore Bartolini era figlio di un fabbro. Grossi era di povera famiglia. Il le-  
pido Guadagnoli

« andava spesso a letto senza cena. »

Anche Gioberti era povero, anche il Rossini, anche il Bellini....

— E basti! — Uomini, nati nudi, fate di vestirvi; nati deboli, fate di farvi forti; nati piccini fatevi grandi: il mondo è dei forti e dei grandi. — Italiani, nella vostra patria gli esempi non mancano, coraggio e in alto! in alto, dove l'aria è pura, il cielo sempre sereno, gli orizzonti infiniti....

## CAPITOLO VI.

---

### Lavoro e ricchezza

Il lavoro è l'unica sorgente della ricchezza - La Spagna e l'Inghilterra - Un facchino e un professore - La Venere dei Medici e una pesca - Ingiustizia è figlia dell'ignoranza - Due maniere opposte di disprezzare la ricchezza - I filosofi dell'infingardaggine - L'infingardo è un barbaro - I proletari del mezzo ceto - Potente espansione della ricchezza - Fervore - Nessuna ricchezza migliore di quella guadagnata col sudor della fronte - Ogni uomo ha in sé il germe della ricchezza.

Guai ai popoli che chiacchierano e vanno a zorra  
invece di operare e faticare

*Gioberti.*

Vieni, o santa ragion, risplendi amato  
Raggio di verità, risplendi e sgombra  
E l'ignoranza e il pregiudizio antico  
Che il cuore umano e gli intelletti ingombra.  
*Un poeta.*

Quando nel medio evo tutta l'Europa risuonava d'armi e d'armati, quando il corso dei fiumi era sempre rotto da cavalli e cavalieri che cercavano avventure o prede di guerra e le loro onde rosseggiavano sì spesso di sangue umano; allora nasceva spontaneo in molti il bisogno di cercare la pace e il silenzio sotto le vòlte dei chiostri. E là riparavano non solo gli infingardi, ma anche molti onesti che volevano pur vivere senza portar sempre uno scudo e una lancia e senza tremare per le violenze dei prepotenti. Al giorno d'oggi nella nostra società non v'è che un modo solo di vivere, ed è quello

di vivere lavorando, e la civiltà stessa mira al fine supremo di dare ad ogni uomo nato sotto la luna un pane guadagnato col sudore della fronte o delle braccia.

Nei tempi d'ignoranza e di servaggio le plebi si trascinano sotto le finestre dei palazzi dorati, gridando: *Pane, pane!* elemosina che avvilita il donatore e il mendicante. Nei tempi di luce e di libertà e nei paesi civili il popolo minuto domanda invece: *Lavoro, lavoro!* — Questo grido non umilia: è l'espressione del più santo dei diritti umani, di uno dei bisogni più irresistibili della nostra natura. La *società umana* diverrà una *famiglia umana* quando ogni uomo sarà un operajo; quando le ricchezze e le disuguaglianze fra gli uomini saranno attagliate alla misura del lavoro; quando non vi sarà alcuna grandezza, alcuna fortuna che non sia figlia di una fatica. Il nascer povero sarà molla potente di lavoro, ma il nascer ricco non farà che allargar l'officina, che estendere il campo della fatica. Chi sul campo e chi alla biblioteca; chi nell'officina e chi fra le armi; chi fra le carte e chi sui mari: ma tutti operaj: nessun parasita, nessun mendicante. Ecco un ideale verso cui l'umanità intiera per diverse vie, oscillando e combattuta, ma sempre avanzando, s'incammina; ed è dovere d'ogni onesto lo spingere il passo a quella meta.

Il lavoro è l'unica sorgente legittima delle ricchezze, e anche le più antiche fortune trasmesse di padre in figlio furono il frutto della conquista o delle armi valorose; maniera di lavoro anche questa in tempi barbari e oscuri. Rare volte però queste ricchezze d'origine mitologica colarono intatte di generazione in gene

razione fino a noi quando l'opera dei figli non seppe fecondare i campi conquistati dai padri. La ricchezza è come il fuoco, che quando non se n'ha cura, si perde; e la ricchezza, figlia del lavoro, con null'altro si conserva o si accresce che col lavoro. Vedete in molte parti d'Italia assottigliarsi e sfumare grosse fortune dell'alta aristocrazia; e accanto al tronco decrepito di questi infingardi sorgere nuovi rampolli di una ricchezza che è figlia del commercio e dell'industria. I grandi dell'avvenire non mostreranno nelle loro antcamere antenati di ferro e baroni accigliati colla mano sull'elsa della spada; ma antenati di cotone e di legno; operaj nelle tessiture, droghieri, ingegneri, agricoltori. Alle conquiste della spada terranno dietro quelle della locomotiva e dell'aratro; e il bottino della violenza sarà riconquistato dalla forza del lavoro e della ragione.

Le nazioni ricche non son quelle che si vantano di cieli ridenti e di ubertose pianure, di metalli preziosi o di gemme, ma sì quelle che molto lavorano. La Spagna fu un giorno così potente che il suo re poté vantarsi che il sole non tramontava mai sulle terre spagnuole. La Spagna ebbe per molti anni le più ricche miniere d'oro e d'argento; eppure è fra le più povere nazioni, perchè molle e oziosa. — L'Inghilterra non ha fertile suolo, non cielo ridente, non miniere d'oro o d'argento, non diamanti; eppure è il paese più ricco d'Europa; perchè molto vi si lavora, perchè è tutta quanta una officina di operaj, perchè là il ricco, il nobile, il potente lavorano più di tutti.

La natura aveva dato all'Inglese una terra sterile; ed egli col lavoro l'ha saputa render così

feconda da produrre assai più di biade che le terre d'Italia. La natura aveva negato all'inglese l'oro, ma l'oro vi è corso da ogni parte e vi giunge ogni giorno a milioni dall'Australia, dall'America. Ogni nazione manda a quell'isola laboriosa il suo oro, per comperarvi i bellissimi prodotti delle sue industrie; perchè l'oro non è di chi lo trova nelle viscere della terra, ma è di chi lavora.

Se una moneta d'oro potesse raccontare la sua storia, quali severe lezioni di morale e di economia politica ad uso degli individui e delle nazioni non ci darebbe! — Quel bel dischetto giallo e luccicante ci direbbe di esser nato fra le arene di San Francisco o nei *lavaderos* di Tipoani, ma ci direbbe ancora di esser sempre stato attratto irresistibilmente verso chi lavorava; e chi più lavorava lo toglieva a chi faticava meno. Il vizio, la fortuna possono prendere al volo qualche dischetto d'oro, ma s'arresta pochi momenti fra le mani degli infingardi; e l'oro, seguendo la sua irresistibile attrazione, corre poi sempre al polo del lavoro, dove trova il suo posto naturale, il suo centro di equilibrio, la terra che lo feconda e lo fa generare.

Se un facchino guadagna una lira al giorno, e un professore ne guadagna dieci, è perchè in un' ora di lezione questi accumula tanta nobile fatica quanta non ne potrebbe accumulare un facchino in un anno di lavoro. Non sapete voi quanti anni di studio, di meditazioni, di ricerche ci vollero, perchè quell'uomo potesse accumulare tanta scienza e tanta arte in un' ora di calda ed eloquente parola? — Non sapete voi che gli stessi artisti, che pur devono, più degli altri, le loro

ricchezze alla natura prodiga e capricciosa, devono lavorare e sudare prima di potervi divertire un' ora? prima di potervi commuovere colle note melodiose e col gesto appassionato? — Non sapete voi che il Modena studiò allo specchio quindici anni, prima di rappresentare Luigi XI con quella perfezione che rapiva le moltitudini e ti faceva rizzare i capelli in capo? Non sapete voi che Demostene, prima di diventare il primo oratore della Grecia, balbettava; e che Michelangelo studiava ancora a ottant'anni?

Moltissime fra le ingiuste ripartizioni della fatica e del premio son certamente errori o peccati di una società ancora molto ignorante e corrotta, e ne sarà fatta giustizia dalla civiltà dell'avvenire; ma ve ne sono alcuni che ci sorprendono soltanto perchè non sappiamo analizzare il fatto, non sappiamo indagare le vere origini del valore. Può sembrare ingiusto che un libro frutti al suo autore mezzo milione di lire, mentre l'operaio che lo stampa ne guadagna cento; ma se colla bilancia dell'economista e del filosofo vi metteste a pesare il diverso lavoro di quei due uomini, trovereste che non è così grande l'ingiustizia del premio, come può sembrare a prima vista; forse ancora un'analisi minuta e coscienziosa del fatto ci dimostrerebbe che il lavoro è in tutto eguale al premio. Un libro è la somma di cento, di mille lavori: vi entrano l'educazione data dai padri, dai maestri all'autore; vi entra spesso il lavoro d'una generazione e d'un paese che s'accumula tutto quanto nel cervello d'un uomo; vi entrano poi sempre le noie dell'alfabeto, i sudori della forma, le meditazioni del genio, le torture della critica di sè stesso, più crudele di quelle di tutti i giornalisti presi insieme; vi entrano i lavori di

tutte le facoltà umane che distillano le idee attraverso la cannuccia di una penna.

La Venere dei Medici è un pezzo di marmo; la natura lo ha fatto nel silenzio misterioso del suo laboratorio, e così come l'aveva plasmato poteva valere poche lire. Il genio dell'uomo lavorò quel marmo, e vale ora centinaja di migliaia di lire; vale un milione, vale tutto quel che volete.

Sapreste voi, di grazia, misurarmi anche grossolanamente, tutta la quantità di lavoro intellettuale che ha trasformato un masso di marmo nella Venere Medicea; sapreste voi dirmi quanto nobile sudore di una mente creatrice abbia saputo cambiare la greggia pietra della natura in un miracolo dell'arte che commuoverà gli uomini, finchè dalle lingue umane non sarà cancellata quella magica parola di *bello*? Nella Venere dei Medici è addensato il lavoro di molte generazioni di uomini che adorarono il bello, che lo coltivarono, che lo infusero nel proprio sangue; nella Venere Medicea vi è il lavoro di tutta una scuola, di tutta un'arte; vi è incarnata la fatica di tutta la Grecia antica.

Così, quando assaporate voluttuosamente una pesca profumata che vi sembra un miracolo della natura, voi di certo non misurate tutte le forze che si sono addensate in quel frutto, non pesate tutto il lavoro dell'arte e della natura che vi si è incarnato. Da una mandorla pelosa e piccina l'uomo ha tratto quella pesca bellissima: ma quanti raggi di sole, quanti succhi fecondatori assorbiti nel silenzio della terra dalle ullime radicette, quanti gas decomposti dalle foglie; quanto lavoro di respirazione, di nutrizione, di secrezione; quanta chimica in quel frutto che vi sembra parto spontaneo della natura! Il calore,

la luce, l'elettricità, tutte quante le forze primitive e più potenti hanno lavorato intorno a quella pesca; e l'uomo da parte sua ha lentamente modificato il tipo primitivo, migliorandolo e perfezionandolo. D'una in altra generazione l'uomo ha trasmesso ai figliuoli una pesca migliorata, e dinanzi a voi avete il frutto accumulato di molte generazioni, avete la fatica dell'arte e quella della natura, avete una formola vivente e bellissima del *lavoro divenuto valore*.

Le maggiori ingiustizie si fanno sempre dagli uomini per ignoranza; ma le leggi della natura sono assai più giuste di quel che sembrano ai nostri occhi, miopi spesso e spesso anche ciechi. Nelle opere della natura così come in quelle dell'uomo la quantità del lavoro è misurata esattamente dalla quantità del premio; legge morale che combacia coll'altra legge fisica che la quantità della forza impiegata è sempre eguale all'effetto prodotto. Molto può nascondersi in natura, ma nulla va perduto.

---

V'ha un disprezzo per le ricchezze che è una forma di nobile indipendenza di carattere, e ve n'ha un'altra che è sinonimo di infingardaggine e di mediocrità d'ingegno.

Chi preferisce viver povero e onorato al vendere la propria penna, la propria indipendenza, disprezza nobilmente il denaro.

Chi sdegna di adulare un ricco parente per averne un'eredità disprezza nobilmente il denaro.

Chi sdegna di entrare in speculazioni sordide, di far l'usuraio, di torturare gli infelici per cavarne un grosso guadagno, disprezza nobilmente la ricchezza.

Chi infine in ogni caso e sempre mette la propria dignità, la propria onoratezza al disopra dell'oro, disprezza nobilmente il denaro.

Ma chi ha tal ripugnanza al lavoro da preferirgli una vita stentata, tirata innanzi fra le privazioni e le avarizie quotidiane, chi ha tale orrore per le nobili fatiche da tener la famiglia, i figliuoli nelle più umilianti strettezze, costui è un infingardo e spesso anche vile.

Finchè gli anni concedono salute e forza, noi dobbiamo produrre più che possiamo, dobbiamo trarre profitto da tutte le nostre forze, dobbiamo cercare in una gagliarda ginnastica delle nostre facoltà quell'agiatezza che ci dà la salute e che porge un campo fecondo allo sviluppo d'una morale larga e sicura. Noi dobbiam sempre mirare in alto, dobbiamo ogni giorno allargare il terreno delle nostre speculazioni, le pareti della nostra officina, sicchè il lavoro ci riesca più utile e più giocondo.

L'uomo che non può vestirsi di caldi panni nell'inverno perchè teme il lavoro; l'uomo che non può dare alla moglie e ai figliuoli alcun conforto di agiatezza, che non può vederli sorridere una volta sola alla lieta sorpresa di un divertimento innocente; e non può farlo perchè ha ripugnanza al sudor della fronte, quest'uomo è più che un infingardo; egli è un vile. È viltà avere la forza e non adoperarla; è viltà vegetare quando si può vivere; è viltà rimaner poveri quando si può esser ricchi.

È filosofia da *dervish* amar l'ozio sopra ogni cosa, è filosofia che fa dell'uomo un enuoco che si va amputando le membra per non nutrirle.

Più si allarga il campo dell'azione, e più la vita si fa piena. Intorno all'uomo che lavora circola un

atmosfera di allegrezza di cui godono i congiunti, gli amici, i vicini. Il respirare quell'aria è cosa molto sana; se ne riceve conforto nei travagli, pazienza contro le punture delle pulci; se ne sente rinvigoriti, elettrizzati.

Nè crediate che questi filosofi dell'infingardaggine siano poi gli uomini felici. Ogni giorno essi vanno tagliando all'albero della vita un ramo di fiori o di frutti; e ogni giorno assottigliano il loro bilancio passivo, ma, stremenziti e rachitici, non hanno larghezza di movimenti, non hanno libertà d'azione; riducono la vita al respiro, al sonno e al parco desco. Essi non ponno amputarsi a quel modo senza soffrire, e la loro esistenza è un sonnecchiare continuo interrotto a quando a quando da lamentazioni senza fine. Dopo aver tolto a sè stessi le migliori gioie, dopo essersi chiusi in un carcere senz'aria e senza luce, maledicono la vita, bestemmiano contro la provvidenza, e la loro pallida energia si spegne nel lamento, prima e ultima arma dei deboli e degli infingardi. Perchè si vive, domandano essi, a che si vive in un mondo pieno di querimonie e di malcontenti? La vita è un peso, il lavoro è un martirio, e anche per avere un pane avaro, convien lavorare.

*Questi sciaurati che mai non fur vivi* della vita non conoscono che i pesi e le amarezze, e muoiono ignoranti del tutto delle più sante allegrezze che la natura ci ha pur concesso in questo mondo sublunare.

Le gioie più pure e più elevate dell'intelligenza, le feste più brillanti e anche più morali costano assai. Per aver libri e per godere una buona musica e per confortare lo spirito col panorama svariato dei viaggi e per affinarsi il gusto coi

capolavori delle arti belle ci vuol denaro, e il denaro convien conquistarlo col lavoro. Un uomo sano e intelligente ha sempre colpa di esser povero: tormenti la fantasia, ne faccia scattare una scintilla creatrice; affidi il pensiero lungamente meditato alle braccia operose; e ne avrà l'agiatezza; potrà vivere anch'egli in quell'aurea atmosfera di eterni tepori che, egualmente lontana dai poli della povertà e dal tropico della ricchezza, costituisce il clima più fortunato per piantarvi e farvi prosperare l'albero prezioso della felicità.

L'uomo che non produce perchè non lavora, che non gode perchè non lavora, è un barbaro che in mezzo alla società civile protesta contro la civiltà, che, presa nell'insieme, è un grande lavoro indirizzato a produrre un grande e nobile godimento. L'umanità va avanti appunto perchè lavora oggi più che non lavorasse ieri, e lavorerà domani più che non abbia lavorato oggi. La civiltà fa bottino di tempo colle ferrovie e i telegrafi, moltiplica il moto delle braccia umane colle cento forze della meccanica; e accrescendo in questo modo all'infinito i due capitali del tempo e della forza, aumenta pure il lavoro, che è l'origine d'ogni ricchezza e d'ogni gioia.

Un uomo solo coll'aiuto della locomotiva produce il lavoro che un tempo erano capaci di fare migliaia di uomini e centinaia di cavalli; la civiltà gli ha concesso di centuplicare le sue forze e quindi anche i suoi prodotti e le sue gioie. L'uomo vestito di caldi panni, che, udendo melodie deliziose a bordo d'una nave elegante mossa dal vapore, corre fra le rive del Reno e ad ogni momento vede rinnovarsi il panorama dinanzi agli occhi incantati, è più diverso dal selvaggio nudo e scapigliato di quello che la pesca dei

nostri giardini sia diversa dalla madre antica, pelosa e rabbiosa; una mandorla avvelenata.

Noi figli del lavoro, portiamo questo santo battesimo nelle nostre viscere, dacchè noi stessi siamo figli del lavoro di migliaia di generazioni di uomini, che attraverso i secoli colle loro fatiche ci hanno reso la vita più facile, più ricca di gioie. Noi tutti quanti, uomini civili, godiamo del frutto accumulato col lavoro dei padri nostri, e alla comune eredità dobbiamo aggiungere anche noi il frutto della nostra fatica. È questo l'unico modo di pagare il nostro debito verso i nostri padri; e chi non lo paga è un parassita o un mendicante, un *non valore* dell'umana famiglia.

Io per conto mio ho maggior compassione di tutta la turba degli impiegati a lire mille e duecento che dell'operaio che, liberamente contrattando l'opera delle sue braccia, accresce ogni giorno i suoi guadagni, ogni giorno si perfeziona nell'arte sua e deliziosamente riposa alla domenica fra le braccia della sua famigliuola. Io ho la più profonda compassione, io sento, vorrei dire, un disprezzo per tutti quelli che non possono prender moglie perchè costa troppa fatica il mantenerla! E questa un'idea che mi verrà involontaria sotto la penna più d'una volta perchè mi sta sempre fitta dinanzi alla mente come un incubo. Mi sembra davvero uno dei massimi obbrobrii dell'umana natura il rinunciare al nido della famiglia perchè il raccogliere i ramoscelli e l'intrecciarli costa fatica. Eppure quanti celibi per infingardaggine!

L'agiatezza deve essere lo scopo del lavoro d'ogni uomo onesto. Felici voi, se vi sentite tanta energia da raggiungere anche la ricchezza; ma ricordatevi il detto antico così pieno di sana sa-

pienza: *conviene possedere le ricchezze, ma non esserne posseduti*. Il denaro è strumento di felicità, ma non è la felicità stessa. Il lavoro è fecondo: oltre al procacciare il pane di quest'oggi, ci lascia fra le mani la moneta che deve darci il pane dell'avvenire; e quelle monete accumulate dall'economia, altra fra le figlie benedette del lavoro, formano a poco a poco una potenza, il capitale della ricchezza. Quella potenza però deve essere strumento nelle vostre mani, non vostro tiranno. Alcuni dinanzi ad un denaro accumulato si sentono così povera cosa da divenire più piccini dello stesso denaro, e se ne fanno custodi gelosi e paurosi. No, il denaro vuol essere conquistato per renderci più liberi i movimenti in tutti i sensi, e perchè al nostro desco vengano a sedersi i meno fortunati. È una delle maggiori consolazioni dell'esser ricchi quella di poter dare, quella di poter seminare la gioja intorno a noi, di poter asciugare molte lagrime, quella di far sentire la propria influenza benefica in vasto campo.

La ricchezza ha una potente espansione: è una forza accumulata che tende al moto e s'allarga, s'allarga, portando seco il calore e la vita. Dopo avere adornato le pareti del suo nido, dopo essersi circondato di quanto ha di bello la natura e di quanto di bello ha fatto l'uomo, il ricco ha ancora fra le mani potenza e azione. Egli può portare l'una e l'altra là dove giacciono inertì i germi dell'avvenire. Egli può risvegliare i dormienti e può soccorrere gli stanchi; egli può aprire nella roccia nuove vene di ricchezza e allargare le vene già scoperte; egli può portare la sua influenza nelle regioni dell'industria, dell'arte, del commercio, della scienza. E voi, che siete ancor giovani, ancor forti, vorrete rinun-

• ciare a tutte queste bellissime cose, per ozio, per inerzia, per viltà? — Guardatevi intorno e vedete quanti campi ancor vergini abbia l'Italia, quanti boschi inesplorati, quante industrie nuove si possano fondare e quante migliorare; guardate se non rimanga a migliorare l'agricoltura, a seminare di pesci i laghi e i fiumi, a popolare di buoni libri la letteratura, a istituire filature di lino e fonderie di macchine, a emancipare il paese da vergognose contribuzioni all'industria straniera. Guardate se non vi siano lavori per tutte le intelligenze, sorgenti di fortuna per tutte le ambizioni. Fate tutti quanti, o come semplici operaj o come capi di fabbrica, di convertire l'Italia in una vasta officina di lavoro, dove poco si ciarli e sempre si studi. Facciamo questo, e si dissiperanno le nebbie arcadiche che pesano sull'atmosfera italiana, e gli sterili eterni lamenti contro il governo e le convulsioni impotenti dei partiti politici si tramuteranno in un ardore operoso che accrescerà le glorie e la ricchezza di questa bellissima patria, che non dobbiamo amare come timidi adoratori, ma come amanti fortunati; sicchè ognuno di noi si senta parte viva di essa, e le sue vergogne ci montino al viso come vergogne di nostra madre; e le sue fortune e le sue glorie ci facciano battere il cuore nel petto. Dall'Alpi a Scilla una sola e calda ambizione serpeggi fra tutti quanti parlano la divina lingua del sì, e sia ambizione di fare, ognuno colle sue forze, ognuno cogli occhi fissi alla sua stella; e sia ambizione di lavoro, chè è quanto dire ambizione di grandezza, di virtù, di ricchezza senza fine.

Nessuna ricchezza è migliore di quella che si acquista colle proprie fatiche; sta al disopra di

quelle ereditate e delle altre più rare avute per caso di eventi fortunati; se mi permettete la parola, vorrei dire che è la ricchezza nella forma ideale di perfezione.

Sentirsi ricchi, sentirsi potenti e sapere che ricchezza e potenza sono il frutto della nostra fatica è provare una delle maggiori compiacenze, uno degli orgogli più legittimi. L'uomo divenuto ricco per proprio merito è quasi due volte possessore della propria fortuna. Egli apprezza meglio di chi nacque ricco il valore dell'agiatezza; e come ebbe la chiave per acquistare, così possiede in sè stesso la forza del conservare e dell'accrescere; egli è il più ricco degli uomini ricchi. Egli conosce il valore d'ogni moneta, perchè ogni moneta è figlia del lavoro; ma così come in una vita operosa e fortunata è andato accrescendo la stima di sè stesso, così egli sa combattere le avversità e non le teme. Poco si scoraggia degli accidenti, perchè oltre il denaro conserva la forza ch'è l'ha prodotto e che vale dieci volte più del denaro stesso. È in questo assai superiore all'uomo che, avendo avuto da altre mani il suo denaro, ignora quanto costi il guadagnarlo, e in sè stesso non trova la forza produttrice. L'uomo nato ricco possiede una stoffa preziosa; l'uomo divenuto ricco colla propria fatica possiede la stoffa preziosa e il telajo che l'ha tessuta.

E poi, e poi, io non la finirei più, se dovessi ad una ad una accennarvi le compiacenze di chi, nato nei bassi fondi della società, si è andato elevando poco a poco, fino a respirare l'aria pura e serena delle regioni più fortunate della gerarchia sociale. Basti il dire ch'egli è uno dei più beati mortali; egli appartiene alla più legittima

delle aristocrazie; egli può chiudere gli occhi, felice di aver fatto il suo còmpito e di lasciare nobile esempio ai futuri.

Napoleone, per infiammare i suoi soldati all'amor della gloria, diceva: *Ognuno di voi porta nella sua giberna un bastone da maresciallo*. Ed io vorrei ripetere ad ogni uomo: Ognuno di voi porta nella propria volontà e nelle proprie braccia il germe della ricchezza. Fecondatelo col lavoro; e la ricchezza entrerà in casa vostra.

## CAPITOLO VII.

### Il metodo del lavoro

Molti seminano, ma non tutti mietono - Stima del tempo - Il delfino e l'ancora di Aldo Pio Manuzio - Lagrange - Una parola santa di Michelangelo - Pensare prima di lavorare - Rapidità del lavoro, frutto del buon metodo - Casti e Lope de Vega - Ognuno deve avere un proprio metodo di lavoro - Bizzarrie dei grandi pensatori e dei grandi artisti - Due linee sull'economia delle forze - Forza dell'abitudine - Il pensiero non invecchia - La perfezione non s'improvvisa - Lavoro e metodo devono sempre stare insieme,

La première question. . . . est toujours une question de méthode.

*Flourens.*

Chi fa da sé fa per tre.

*Proverbio toscano.*

Non perder l'ora. . . . .

*Dante. Inferno, C. 13.*

Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

*Dante. Purgatorio, C. 3.*

Les heures se gardent d'elles mêmes.... il faut avoir soin de garder les minutes.

*Tissot.*

Rien n'est plus dangereux que le travail discontinu

*Victor Hugo.*

Molti lavorano in questo mondo, ma non tutti approfittano nella stessa maniera delle loro fatiche. V'ha taluno che lavora per dieci e raccoglie per uno, e v'ha un altro che lavora per uno e raccoglie per dieci. Val meglio riposare o andarsene a spasso che lavorar male: in una passeggiata potete raccogliere salute e letizia, potete far economia di forze per serbarle ai lavori futuri;

ma in un lavoro mal fatto, trascinato fra il malumore e la stizza, condotto con disordine e senza metodo non raccoglierete altro che odio alla fatica, e ad affar finito vi troverete colle mani vuote e l'anima avvelenata.

Incominciate presto ad avere una grande stima, una vera venerazione per il tempo, tesoro che è alla portata di tutti, che non costa un soldo, ma che perduto una volta non si può comperare, quand'anche si avessero i milioni di Rotschild. I proverbi di tutte le nazioni ne hanno uno che vi dice con diverse parole che *il tempo è denaro*, che *l'aurora ha l'oro in bocca*, che *chi dorme non piglia pesci*, ecc. Westley, fondatore d'una setta religiosa, ha fatto dell'alzarsi presto un precetto morale e religioso. Secondo lui, *alzarsi per tempo e coricarsi per tempo dà all'uomo salute, ricchezza e sapienza*. Hufeland diceva: *L'uomo non gode mai del sentimento della sua esistenza con tanta purezza e perfezione quanto in un bel mattino; chi non approfitta di questo bel momento perde la giovinezza della vita*.

Il lavoro del mattino è quello che stanca meno. Alzandosi due ore più presto del solito per quarant'anni si vive 29,200 ore di più, cioè ~~quattro~~ tre anni e mezzo.

Il tempo non si apprezza degnamente col lavorare molte e molte ore, ma col profittarne con giusta misura, con saggia economia. L'arte di adoperare bene il tempo è un arte d'oro che varrebbe dei milioni, se la si potesse comperare coi quattrini. Invece essa è un arte che s'impara da fanciulli, che si perfeziona coll'età e coll'abitudine e che poi non si perde nè si dimentica. Sono precetti elementari di quest'arte il non perder mai un minuto, perchè, come ha detto il Tissot,

200-122-165

*le ore si difendono di per sè sole, e conviene aver cura dei minuti*; l'alternare l'uno coll'altro lavoro; misurare le proprie forze in modo di tenersi egualmente distanti dall'ozio che snerva e indebolisce, e dalla fatica che ci esaurisce e fa perder tempo. I farabutti che ansano sempre e sempre sudano non sono i migliori lavoratori. Cuvier ha sempre dormito nove ore al giorno, ha sempre ricevuto gli amici e gli importuni, ha fatto scoperte immortali e ha creato una scienza nuova. Goethe ha scritte opere infinite ed è divenuto il più grande poeta della Germania, e ha pur trovato tempo di conversare, di divertirsi e di viaggiare. Humboldt, il più grande scienziato di questo secolo, lavorava ancora a 90 anni, alla vigilia della sua morte; e, come gli altri due, ha trovato tempo e modo di passare ore liete nei crocchi festosi e ha saputo rispondere a tutte le lettere che gli piovevano in casa da cento parti d'Europa e d'America.

Se voi aprite uno dei bei volumi delle edizioni aldine, voi trovate sempre nel frontispizio un delfino che attorciglia la sua coda intorno ad un áncora. Quell'emblema fu scelto dal fondatore della celebre tipografia aldina, cioè da Aldo Pio Manuzio romano, perchè rappresenta l'antico motto del *festina lente; affréttati con lentezza*. Si pretende che anche Augusto adottasse quel motto, e di certo si vede scolpito in alcune medaglie di Vespasiano il delfino attorto al manico dell'áncora.

Quell'emblema vi indica le due virtù del lavoro: l'agilità, rappresentata dal delfino, e la calma, la sicurezza, la maturità del pensiero, indicate dall'áncora. Non si può dir di più con così piccolo segno.

In chi lavora l'energia dell'opera deve accordarsi coll'ordine e la calma; e l'entusiasmo del movimento deve temperarsi colla prudenza, la previdenza e tutte le virtù che fanno camminar l'uomo all'*andante moderato*. — Nel mar della vita siate dunque celeri, agili e vivaci come il delfino, aprite pur tutte le vele della vostra nave; ma abbiate sempre a mano un'ancora; meglio due che una, onde gettarle in mare a tempo e luogo. Non dimenticate l'emblema delle edizioni aldine.

Udite che cosa facesse il Lagrange per lavorare bene e sempre.

« Credeva per altro, per quanto era in suo potere di credere, che la regola nel vivere e l'abitudine assai contribuissero alla salute del corpo e alla vigoria dell'intelletto; e nato egli con una complessione delicata, conservò le sue forze coll'attenersi scrupolosamente ad un esercizio regolare all'aria aperta ed all'uso pressochè esclusivo d'alimenti vegetabili. Prese dal re di Prussia l'abitudine del pari di fare, per quanto poteva, le stesse cose nelle ore medesime, trovando che tale regolarità rende a poco a poco il lavoro più facile e più gradevole; e quantunque laborioso per natura egli fosse, non cessò d'imporsi ogni giorno un assunto per la domane, e diceva: *Lo spirito è pigro; convien tenerlo in lena per prevenire la sua bassezza naturale, e svilupparne abitualmente la forza onde all'uopo trovarla pronta*. Con tali principii potè fino al termine della sua vita seguire con la penna in mano il corso delle sue letture immense e che avevano oggetti tanto varii; in tal guisa acquistò un'erudizione profonda che gli permise di rendere giustizia compiuta ai lavori di chi lo aveva pre-

ceduto e de' suoi contemporanei, e d'accordare al vero ingegno gli illuminati suffragi di cui quest'uomo giusto e modesto non mancò mai di onorarlo.... »

— Michelangelo lasciò scritto che non si doveva tirare una linea sulla carta la quale non fosse tirata prima nella mente; e questa sentenza, degna del grande fra i grandi che l'ha dettata, può valere per ogni forma di lavoro. Molti e molti si lasciano guidare dal vento che spira, dal consiglio del vicino, dal capriccio del caso, dall'imitazione servile, da tutto insomma fuorchè dalle proprie ispirazioni. Molti tirano le linee sulla carta, non come voleva Michelangelo, ma come automi, *come pecore che dove l'una va, e l'altre vanno*. Costoro sbagliano il primo passo e poco frutto possono attendere dalle loro fatiche, che non si appoggiano sulla base tetragona d'un piano prestabilito, d'un disegno meditato lungamente e profondamente. Compiuto il lavoro, essi dovranno dire come quelli della parabola: *Abbiam lavorato tutto il giorno e tutta la notte, ma sempre inutilmente*.

Tanto per coltivare un campicello come per scrivere un libro, per mettere insieme un orologio come per rizzare un tempio, la mente deve segnare l'ordine del lavoro prima che questo incominci, onde poi tutte le forze si uniscano armonicamente a condurre l'opera al fine, onde ogni ora abbia la sua parte di fatica e tutte le parti del lavoro combacino e s'accordino con mirabile simmetria.

Chi pensa prima di lavorare non ha bisogno che rare volte di rifare il cammino, di distruggere per edificare di nuovo, di correggersi ogni giorno per ritornar da capo. Spesse volte ci sor- •

prende come un uomo abbia potuto far tanto nel breve giro della sua vita, come Tiziano abbia potuto dipingere migliaia di quadri, Plutarco, Voltaire e tanti altri scrivere centinaia di volumi, il cardinal Mezzofanti imparar tante lingue, il Galileo far tante scoperte; ma il segreto di questi miracoli sta tutto nell'economia sapiente del tempo, nel non aver mai nella vita un *tempo perduto*.

Il meditare prima di fare, il lavorar sempre con ordine e la santa abitudine del lavorare danno una tale facilità e rapidità che sarebbe un miracolo, se non fosse la conseguenza naturale di una lunga educazione. Il saper far presto è l'ultima conseguenza dell'aver fatto molte volte adagio; è il frutto di chi mette in pratica il motto antico del *festina lente*, di chi interpreta nella pratica della vita l'emblema del delfino avvinto all'ancora. È allora che sorge spontanea all'uomo operoso quella risoluzione maschia, robusta, ardita, indomita, eroica (come dice il Gioberti) che dall'Allighieri all'Alfieri non venne meno nei più illustri dei figliuoli d'Italia.

L'autore degli *Animali parlanti*, aveva, con un buon metodo, conservato fino alla vecchiaia una tale facilità di scriver versi che aveva bisogno più di freno che di sprone. Già vecchio lavorava a letto, e scrivendo teneva presso di sé un giuoco di carte, perchè, quando si sentiva troppo acceso dalla fervida fantasia, si metteva a giocare da solo e ad alta voce, ridendo e schiamazzando come un fanciullo; e si rimetteva poi di nuovo a scrivere. — Il nostro Matteucci, poco diverso dal Casti, quando nella sua febbrile attività si sentiva troppo esaltato, correva da un suo pappa-

gallo e chiacchierava e giuocava con lui per calmare il cervello troppo esaltato.

Lope de Vega, spagnuolo celebre, autore di commedie, scriveva facilmente mille versi al giorno. Un giorno egli e il suo discepolo Montalvan avevano fatto un atto di commedia ciascuno, e si eran diviso il lavoro del terzo atto: il giovane poeta, volendo avanzare il maestro, si alzò alle due dopo la mezzanotte, e avendo terminato alle dieci ore la sua parte del terzo atto, corse da Lope. Vedendolo occupato a rimondare nel suo giardino un arancio che aveva sofferto per il gelo, gli dice: — *Ho finito il mio compito* — *Anch'io ho finito il mio*, risponde Lope. — *E quando?* — *Mi sono levato a cinque ore e ho finito la commedia. Vedendo che era ancora di buon'ora, ho scritto una poesia in cinquanta terzine, ho fatto colazione, e son venuto a inaffiare il mio giardino. Ho finito anche questo, ma vi assicuro che sono stanco.*

Questa rapidità miracolosa di lavoro, questa straordinaria fecondità non si acquistano che seguendo per tempo un buon metodo. E ognuno deve avere il proprio, quello che si confà alle esigenze del suo ingegno e del proprio temperamento. Guai a noi, se vogliamo farci scimmie degli altri, senza prima conoscer noi stessi. Il metodo deve essere una pianta seminata, cresciuta e coltivata nel nostro giardino.

Accanto a Tiziano e Rubens, che dipingevano con rapidità fulminea, abbiamo Leonardo da Vinci, che dipingeva con estrema lentezza, e certo non per inerzia di genio. Gerardo Dow si vantava d'impiegar cinque giorni per dipingere una mano, e tre per un manico di scopa, e sì ch'egli valutava a venti soldi il frutto d'ogni ora di lavoro.

Quanto ai pensatori, ai grandi operai dell'intelligenza, lo ha già detto un grande scrittore d'igiene, che ognuno segue il suo gusto particolare, la disposizione del suo spirito, lo stato del cervello, dello stomaco, l'ispirazione del momento. Fra i pensatori vi è a questo riguardo una straordinaria varietà. Gli uni inseguono le idee con pertinace volontà, gli altri le prendono come vengono e quando vengono; tutti hanno bisogno di qualche bizzarro modo di lavorare.

Son celebri il metodo e la puntualità di Velpeau, uno dei più grandi chirurghi del nostro secolo.

Ecco quanto Husson, direttore dell'Amministrazione degli spedali di Parigi, narrava della puntualità del celebre chirurgo:

« Io posso affermare che niuno fra quelli che si consacrano a sollievo dell'umanità vi si dedicò con tanto zelo, con tanto scrupolo di esattezza, con tanta abnegazione quanto Velpeau. Per più di 40 anni lo si vide ogni giorno allo spedale; nè si prestava ad altre visite, se prima non avesse adempiuto a quel dovere. Tutte le sue occupazioni erano condotte di questo modo. Non vi fu esempio che egli mancasse alle sedute di una società o di una commissione; pressochè sempre giungeva il primo. Non conobbi che un solo a cui si potesse rassomigliarlo, il quale però differiva da esso sotto molti riguardi. Mi sovviene che un giorno mi sono incontrato con Orfila nel cortile della Scuola di medicina, donde stava per uscire, quando gli si presenta, col cappello in mano ed affrettando il passo, un giovane ansante: Orfila si ferma e traendo di tasca l'oriuolo « il nostro convegno, gli disse, era pel mezzodì; dal mezzodì sono già corsi cinque mi-

nuti, e il tempo di cui poteva disporre è già spirato; vi attendo domani alla stessa ora. » Una carrozza lo attendeva alla porta, vi montò e disparve. Questa regolarità nelle abitudini può sola spiegare come Velpeau abbia potuto bastare alle esigenze quotidiane del servizio spedaliero, dell'insegnamento clinico, della numerosa clientela, e ancora trovar tempo di comporre opere voluminose e di lunga lena, come pure una miriade di opuscoli, di note, di discorsi. Tuttociò che ha pubblicato, anche in età avanzata, fu compilato da lui e scritto di sua mano. Quando gli si parlava di qualche pratico troppo occupato per poter scrivere, un sorriso ironico gli sfiorava giustamente le labbra. »

Paolo Manuzio poteva scrivere in ogni luogo, ma lasciava una distanza di quattro dita da una linea all'altra per poter correggere il proprio lavoro. Lamartine scriveva sempre con molte matite, che il suo segretario gli preparava sul tavolo onde non perdere il tempo a intinger la penna nel calamajo. Bentham e Chateaubriand scrivevano le loro idee sopra frammenti piccoli e irregolari di carta, che infilzavano poi come fanno i farmacisti delle loro ricette. E poco diversamente faceva Linneo redigendo le sue opere immortali.

Montaigne si rinchiudeva in una vecchia torre *per digerirvi liberamente a suo capriccio le sue idee.*

Rousseau componeva erborizzando, e le sue meditazioni più profonde si facevano, com'egli diceva scherzando, col mobiliare la sua testa di fieno.

Montesquieu gettava le basi del suo *Spirito delle leggi* nel fondo d'una carrozza di posta.

Milton scriveva di notte, o in un grande seggiolone, col capo rovesciato all'indietro. Bossuet scriveva in una camera fredda col capo fasciato e caldo,

Quando Fox aveva lautamente pranzato e si ritirava nel suo gabinetto di lavoro, si avvolgeva il capo in panni inzuppati d'acqua ed aceto, e poteva lavorare fin dieci ore di seguito. Maturin, quando si sentiva ispirato, si metteva un'ostia fra le due sopracciglia, e i suoi servi, avvertiti da quel segnale, non si avvicinavano più a disturbarlo.

Anche Napoleone aveva il suo modo di meditare. Quando non vi era Consiglio, si ritirava col suo cameriere, chiacchierava o, più spesso, cantava, tagliando col temperino il legno della sua seggiola. Talvolta pareva un ragazzo, ma ad un tratto, svegliandosi come da un sonno, indicava il piano d'un monumento o dettava cose che facevano stupire o spaventare il mondo.

Newton spiegava in questa maniera il suo modo di lavorare: Io tengo, diceva egli, sempre dinanzi a me l'oggetto delle mie ricerche, aspetto che i primi crepuscoli mi si mostrino lentamente, finchè poco a poco si trasformino in una luce piena e netta. E ciò ch'egli richiamava il suo *pensiero paziente*.

Secondo Walter Scott, quando si tratta di lavori originali, cinque o sei ore di lavoro sono abbastanza, e quel che la mente produce al di là di questo tempo vale ben poca cosa. Questo grande scrittore attribuiva la malattia di cui è morto al lavoro forzato a cui egli si condannò in seguito alle sue sventure economiche.

Fra i pittori trovate Leonardo da Vinci che per la sua *Cena* lavorava con tanta passione e as-

siduità che spesso si dimenticava di mangiare; altre volte invece non rivedeva per più giorni la sua pittura o dava due o tre colpi di pennello alla testa degli apostoli e poi se n'andava. Guido Reni dipingeva vestito con pompa, circondato dagli splendori del lusso, e i suoi allievi lo servivano in un rispettoso silenzio; poco diverso dal Buffon, che prima di scrivere metteva i guanti e si vestiva splendidamente. Téniers, il figlio di Davide, non dipingeva che di sera alcuni quadretti che si chiamano i *dopo cena*.

I musici sono fra i più originali lavoratori. Sarti componeva nel silenzio e nell'oscurità; Cimarosa in mezzo al chiasso e alla luce. Paisiello non poteva ispirarsi che ravvolto nelle coperte e là esclamava: *Santa Vergine, concedetemi la grazia di dimenticare che sono un musico*; tanto egli era nemico giurato delle teorie. Sacchini voleva vedere giocherellare i gatti intorno a lui; Rossini ha scritto a tavola le sue più belle cose, e così via. Mi mancherebbe sicuramente l'inchiostro, se volessi descriver tutte le bizzarrie che i maestri credevan necessarie per mettere il proprio ingegno nelle più favorevoli condizioni per la creazione delle loro armonie.

---

Ma io ho ricordato queste bizzarrie d'uomini grandi non già perchè esse facciano parte del vero metodo di lavoro, ma perchè anch'esse dimostrano la necessità che ognuno si faccia di per sé solo il proprio itinerario, si tracci la propria via per giungere alla ricchezza o alla gloria, per approfittare di tutte le forze che la natura gli ha accordato.

Queste forze sono la prima e la maggiore delle nostre ricchezze, e le si hanno a mettere a

frutto tutte quante, perchè ogni parte di esse che non venga impiegata è una parte di *vita non vissuta*, se mi permettete questo giuoco di parole che esprime appunto il mio pensiero. Esaminarsi bene, fare il bilancio delle proprie forze, ordinarle e adoperarle tutte, ecco la base dell'arte di lavorare, che è quanto dire la scienza della vita, l'arte di diventar ricchi e onorati fra gli uomini; quella che ci hanno insegnato Franklin e quanti altri sapienti moralisti e legislatori ebbe il mondo.

Quando avete pensato prima di lavorare, quando vi siete schierati dinanzi in bell'ordine gli strumenti dell' officina, quando avete dinanzi alla mente in una stupenda simmetria le linee dell'edifizio che volete innalzare, sia pur di carta o di colori, di marmi o di mattoni; fate di rendervi abituale il metodo che il vostro temperamento vi ha suggerito e la vostra esperienza vi ha dimostrato il più opportuno. L'abitudine ci rende facili le cose difficili, ci rende care le cose indifferenti, e più care le piacevoli, e, come tutti han detto da Adamo in poi, diventa in noi una seconda natura. ~~E~~ l'abitudine ~~che~~, rendendo ogni giorno più facile il lavoro, non ci fa sentire il peso degli anni nè la caduca debolezza che ci porta la vecchiaja; ~~e~~ l'abitudine ~~che~~, sostituendosi all'ispirazione meno vivace e alla meno pronta agilità dell'ingegno, ci fa sembrare che la mente non invecchi mai; splendido trionfo della volontà umana, conquista fra le più gloriose dell'educazione e del lavoro pertinacemente continuato. Avete già veduto quali e quante opere sublimi d'ingegno si sian fatte da settuagenarii e da ottuagenarii, e altrettanto può fare ciascuno di noi nel modesto circolo della propria attività.

Che importa se i muscoli diventano meno saldi cogli anni, se coi primi capelli bianchi le donne ci sorridono men liete, se agli occhi dobbiam dare l'ajuto degli occhiali e alle gambe dobbiam concedere più spesso il conforto delle ruote? Che importa tutto questo, quando fino all'ultimo giorno della vita possiam tener accesa la fiaccola della ragione; e quando nel suo santuario misterioso la mente può continuare operosa e lieta il suo compito; quando possiamo conservare fino all'ultimo respiro la prima delle benedizioni della vita, il lavoro; la prima gioja fra tutte le gioje, l'unica che non ha patimenti nè nausee, la gioja del lavorare? — Un uomo che può lavorare è sempre giovane; può sempre tenere la testa alta; può sempre avere l'orgoglio di non essere inutile peso a sè stesso, zavorra alla società umana. Si accumulino pure gli anni sulle sue spalle, purchè il pensiero si senta operoso nella sua officina.

Felici coloro nei quali l'abitudine del lavoro è divenuta un bisogno! — Per essi fatiche improbe anche pei giovani riescono facili e piacevoli anche nell'età più tarda, da che nulla è più dannoso che interrompere il lavoro con troppo lunghi riposi; e il secondo ingegno di Victor Hugo lo ha detto: *nulla è più pericoloso del lavoro interrotto.*

Una volta al lavoro poi, abbiate a vostri inseparabili compagni l'attenzione e la passione. La prima è la rotaia che non vi lascia sviar dalla strada; la seconda è il fuoco che vi riscalda. Con queste fide alleate il lavoro sarà per voi sinonimo di felicità, di ricchezza e di gloria; il lavoro si trasformerà agli occhi vostri in opere buone, utili e onorevoli. Nessuna cosa grande fu mai fatta senza costanza e senza pazienza, senza attenzione e senza passione.

Sapete tutti quante volte l'Ariosto rifece la famosa ottava: *La verginella è simile alla rosa.* — Virgilio impiegava spesso in'intera giornata nel limare due o tre versi, e già avete veduto come Alfieri sudasse nelle sue tragedie.

Antonio De Lassalle diceva: *Lavorate sempre con molta cura, perchè chi incomincia un lavoro non è che lo scolaro di colui che lo finisce.*

Si domandava un giorno a Newton come fosse riuscito a far tante scoperte; ed egli rispondeva ingenuamente: *col pensarci sempre.* È una risposta poco diversa da quella di Poussin a chi si stupiva come egli avesse potuto raggiungere tanta evidenza nelle sue pitture: *lo non ho mai trascurato cosa alcuna. La perfezione non si improvvisa,* diceva un altro pittore, il Girodet.

Non fu che dopo quindici anni di ricerche e dodici di redazione che il De Thou pubblicò gli ottanta primi libri della sua storia. La Fontaine pubblicò il primo volume delle sue Favole a quarantasette, anni, e il secondo dieci anni dopo. Molière aveva quarantadue anni quando pubblicò l'*École des femmes*, la prima commedia degna di lui. Perfin Voltaire, che nella fecondità dell'ingegno ebbe pochi rivali, diceva ad Argental: *La mia tragedia è finita, ma voi capite bene che non è fatta.* — *Il mio orso di sei giorni ha bisogno di sei mesi per esser addomesticato.*

Franklin ha detto: *Il tempo è denaro,* e un altro grande scrittore ha aggiunto: *Il tempo è anche gloria.*

La peste del nostro secolo, quella di far rapidamente opere mediocri, non mette al mondo che aborti o figli immaturi che avranno vita breve e poco onorata. Malattia naturale della stamperia a vapore, guarirà di per sè sola e senza bisogno

di medici... guarirà, quando la cresciuta coltura generale toglierà i lettori a questi autori troppo fecondi e troppo mediocri.

Lavoriamo dunque tutti; perchè nel lavoro c'è la gioia e la ricchezza, c'è la gloria e la pace dell'anima; ma lavoriamo con metodo. Portiamo al nostro tavolo la passione e la pazienza, l'ordine e la costanza, vediamo di disporre questi tesori in bella simmetria; e vedremo che in poco tempo il valore dell'opera nostra sarà raddoppiato: noi stessi diverremo uomini doppii. Più che non sembri la felicità è cosa nostra, è figlia delle nostre opere; e in noi soli sta il segreto dei nostri destini, così diversi da uomo ad uomo. I venti soffiano da tutti i punti dell'orizzonte, ma la volontà può tener fermo l'uomo contro tutte le bufere. La natura ha scagliato contro la povera casa dell'uomo i fulmini, ma l'uomo ha costruito il parafulmine: la natura ci ha fatto nudi e così fragili che il dente sottile di una vipera può ucciderci; ma l'uomo campa un secolo, vive al Senegal e fra gli Esquimesi, fora il Moncenisio e passa sotto il Tamigi; da Londra parla all'amico che sta in Siberia e a Calcutta; fabbrica il fuoco coll'acqua e accende il fuoco e la luce nelle profondità dei mari, crea la musica e analizza i metalli del sole; prevede gli eclissi e popola le acque solitarie di miriadi di pesci; e tutto questo egli compie col *lavoro* che è la forza, col *metodo* che è la bussola, il regolatore della forza. Facciamo dunque di avere in casa nostra molto lavoro, moltissimo metodo.

## CAPITOLO VIII.

---

### La costanza nel lavoro

Nulla di grande senza la costanza - Cristoforo Colombo, il genio della perseveranza - I Traci e i popoli liberi - Francesco Sforza a Verona - Malpighi e le sue scoperte immortali - Nicolò Tartaglia - Un dattero di mare e un pezzo di quarzo bianco - Una lezione sull'impotenza della costanza data da una povera conchiglia.

Il n'existe pas de grands talents sans une grande volonté. Les deux forces jumelles sont nécessaires à la construction de l'immense édifice d'une gloire.

*Balzac.*

La volonté peut et doit être un sujet d'orgueil bien plus que le talent. Si le talent a son germe dans une prédisposition cultivée, le vouloir est une conquête faite à tout moment sur les instincts, sur les goûts domptés, refoulés, sur les fantaisies et les entraves vaincues, sur les difficultés de tout genre héroïquement surmontées.

*Balzac.*

Ohne Hast,

Aber ohne Hast.

Senza fretta, ma senza posa.

*Goethe.*

L'homme qui tend toujours vers le même but, finit par acquiescer une force morale immense.

*Quetelet.*

Tout pouvoir humain est un composé de patience et de temps. Les gens puissants veulent et veillent.

*Balzac.*

Si è sempre abbastanza forti per fare ciò che si vuole fortemente.

*Zimmermann.*

La natura volle che l'uomo avesse a seguire nel suo lavoro e nella sua vita le stesse sue eggi; le così come il piccolo seme d'un pino

non diventa un albero robusto che dopo lunghi e lunghi anni, così le grandi opere non nascono che dopo un lavoro ostinato, non si fecondano che colla costanza.

Il lampo dell'ingegno può in un minuto farvi balenare dinanzi alla mente l'idea di un' utile intrapresa, di una nuova macchina, di un libro, di un quadro; ma quel lampo passa senza lasciar dietro a sè nessuna traccia, se voi non sapete arrestare l'idea colla volontà robusta, e se voi non riuscite a coltivarla con lungo amore, con perseveranza invincibile. Quante opere che ci sembran fatte colla rapidità del vapore, e furono invece maturate nel silenzio di lunghe meditazioni! Quante fortune ci sembrano improvvisate in un giorno, e sono il frutto di un lavoro continuo, instancabile! Noi non vediamo dinanzi a noi che il frutto, ma la pianta che lo crebbe, visse e si nutrì per molti e molti anni, combattendo contro i venti e contro le innondazioni, contro il freddo e contro il caldo, contro la bufera dell'uragano e il morso degli insetti. Le opere grandi e che durano hanno sempre nel loro cemento una buona dose di perseveranza.

Colombo, il nostro Colombo, dopo profondi studi e lunghe meditazioni, si convince che al di là delle colonne d'Ercole, nell'immensità dei mari, s'hanno a trovare nuove terre, e che, navigando sempre ad occidente, si deve raggiungere il lembo orientale dell'Asia, le terre già visitate da un altro nostro grande, da Marco Polo. Tutti lo contraddicono, chi lo deride e chi gli contrasta il cammino; non può versare nell'animo degli altri le sue sicure convinzioni, ma egli non vacilla, ma egli non si stanca. In mezzo ai più amari disinganni che avrebbero spezzato il ca-

rattere di cento uomini di ferro, egli tien fisso lo sguardo nell'estremo occidente e non perde di vista l'orizzonte in cui doveva trovare l'America. Piglia per guida il più grande storico che abbia avuto il nostro Genovese e a salti seguiamolo nella sua carriera di gloria. Egli è grandissimo, e noi siamo piccini; egli solo ha scoperto un nuovo emisfero, ma le leggi della natura sono eguali per le grandi come per le piccole cose, e noi tutti abbiamo nella nostra vita a scoprir qualche cosa, abbiain tutti a raggiungere qualcosa di grande, di bello, di utile a noi e agli altri. La vita di Colombo è una lezione per tutti, è un quadro che ci ammaestra, ci incoraggia, ci esalta.

Colombo, dopo esser andato a lungo ramingo dall'una all'altra terra cercando chi gli desse denaro e navi per compir l'alta impresa, si reca alla corte di Spagna. Si incomincia ad ascoltarlo con diffidenza. Segue la corte a Salamanca: il suo amico Alonzo de Quintanilla fa ogni sforzo per procurargli la protezione del celebre Pedro Gonzales de Mendoza, arcivescovo di Toledo e gran cardinale di Spagna, di quell'uomo influentissimo che uno storico chiamò il terzo re di Spagna. Quando per la prima volta il cardinale ebbe ad udire i progetti di Colombo, gli parve che quelle idee fossero eretiche e in aperta guerra colle sacre Scritture; ma poi, così com'era uomo onesto e riflessivo, acconsentì che gli fosse presentato Colombo, e lo accolse con piglio cortese.

L'intelligente prelato ascolta con profonda attenzione il grande Italiano, è colpito dall'aria nobile e dalla sua forte convinzione, e gli procura l'udienza dei sovrani. Colombo si presenta con modestia, ma senza lasciarsi intimidire dalla mae-

stà del trono o dai fulgori della corte più brillante d'Europa, ed espone il suo progetto col calore che dà l'entusiasmo, coll'energia che dà la convinzione. Ferdinando non vuol affidarsi al suo proprio giudizio in affare così grave e si solve di consultare i più grandi dotti del regno. Fernando de Talavera, priore del convento del Prado e confessore della regina, viene incaricato di riunire gli uomini più sapienti della Spagna e i cosmografi più capaci, onde conferissero con Colombo, e con lui discutessero le sue idee ed esponessero poi al re il loro savio parere.

Nel 1486 a Salamanca, centro della scienza spagnuola, nel convento dei domenicani di S. Stefano, si riunisce la dotta assemblea che deve giudicare se Colombo sia un avventuriere che sogna nuovi mondi o il più grande e il più ardito dei navigatori. L'oscuro marinajo genovese si presenta dinanzi a togati professori di astronomia, di geografia, di matematica, quasi tutti mal disposti contro di lui.

Quasi tutti quei signori incominciano a far osservare a Colombo che, per molti e molti secoli tanti profondi filosofi e sapienti cosmografi avevano studiato la forma della Terra, e tanti abili navigatori avevano esplorato i mari in tutte le direzioni; e ch'era davvero uno strano ardimento quello d'un uomo oscuro il pretendere ad una scoperta così grandiosa. In quel sapiente consesso i soli domenicani di S. Stefano, i più modesti ma i più sapienti, si degnano di ascoltar con attenzione il marinajo genovese. I presuntuosi però poteano più dei modesti e dei sapienti, e Colombo, che era profondamente religioso, ebbe il dolore di vedersi combattere sul terreno della religione e non su quello della geo-

grafia; e il problema di un nuovo mondo a scoprirsi divenne una lotta di casisti, in cui, com'è naturale, il povero e oscuro marinajo doveva lottare coi salmi di Davide e i testi di san Gio. Grisostomo, di sant' Agostino, di san Gerolamo e di Lattanzio.

Colombo però non si scoraggia e combatte. Il re e la regina di Spagna lasciano Salamanca, si preparano alla memorabile campagna di Malaga, e le dotte conferenze sono interrotte prima che l'assemblea abbia formulato il suo verdetto. Colombo è tenuto per lungo tempo fra le torture del dubbio e segue nelle sue peregrinazioni la corte guerriera e vagabonda della Spagna. In tutto questo tempo il grand'uomo è esposto continuamente a sarcasmi e ad affronti; gli ignoranti e gli storditi se ne burlano come d'un sognatore, i malevoli lo chiamano un avventuriero; si dice che perfino i fanciulli, quando passava per le vie, lo deridessero come un pazzo. Ma Colombo non si scoraggia e combatte. La guerra però dure troppo a lungo; Colombo con dignitosa fermezza domanda di essere giudicato. Fernando de Talaa vera è incaricato di tenere una conferenza coi dotti di Salamanca, e questi finalmente affermano che *il progetto è chimerico, impraticabile, e che non conviene a principi così grandi di intraprendere un'impresa di tal natura sui soli deboli argomenti ai quali si appoggia.*

Il fiero Genovese, dopo aver piegato per tanti e tanti anni il suo nobile carattere al duro sacrificio di sollecitare e di trascinarsi col cappello in mano d'una in altra anticamera reale, si sente dire che il suo progetto è chimerico. I re spagnoli, per temperargli l'amarezza della risposta, gli dicono che a guerra finita tratteranno con lui, che per

ora le spese enormi e le preoccupazioni della lotta impediscono loro di accingersi ad una nuova intrapresa.

A mezza lega dalla piccola città marittima di Palos de Moguer in Andalusia si innalza un antico convento di francescani dedicato a Santa Maria de Rabida. Un giorno uno sconosciuto, a piedi, umilmente vestito, ma con maniere di gentiluomo, picchia alla porta e domanda un tozzo di pane e un bicchier d'acqua per un fanciullo che lo accompagna. In quel momento passa il priore, Juan Perez de Marchena, si arresta sorpreso all'aria singolare di quel pellegrino, in cui la povertà sembrava associarsi ad una nascosta grandezza. — Quel pellegrino che domandava del pane era Colombo.

Era Colombo, che, ripudiato dai dotti, abbandonato dai re, deriso dai fanciulli, non si era scoraggiato e combatteva ancora per la sua grande idea. Egli abbandonava col bastone del mendicante la Spagna, a cui aveva voluto indarno dare un nuovo mondo, e se n'andava a piedi per cercare un protettore alla corte di Francia.

Il priore del convento ferma Colombo, gli fa svolgere le sue idee e ne discorre con un medico oscuro ma sapiente di Palos, Garcia Fernandez. I marinai del piccolo porto prendon parte a quella conferenza, e il Genovese trova improvvisata un'assemblea meno togata di quella di Salamanca, ma che lo ascolta con riverenza, che legge intenta sul suo labbro l'ispirazione del genio, la convinzione dell'apostolo. Sono alcuni marinai, un medico dotto, un povero frate. Il pacifico convento della Balida sta per salvare il Nuovo Mondo alla Spagna che l'università di Salamanca le aveva rifiutato. Fra i marinai di Palos, uno

già fatto ricco da arditi e lunghi viaggi sull'Oceano si convinse talmente della verità della idea di Colombo, che si offre ad accompagnarlo nell'impresa, di pagare col suo denaro il viaggio, purchè egli acconsenta a picchiare un'altra volta alle porte della corte del re di Spagna.

Dal convento di Palos parte un messaggero alla regina Isabella; è uno dei più abili piloti della Spagna. Ottiene un'udienza, presenta una lettera del frate di Balida. Dopo 14 giorni il fortunato ambasciatore ritorna con una lettera di Isabella che invita il priore a recarsi immediatamente alla corte. Il buon frate sella la sua mula e, felice di esser strumento di tanta impresa, diviene eloquente avvocato di Colombo presso la nobile regina. Il sacro fuoco del Genovese si è trafuso nelle sue vene, e Isabella non ha mai udito con tanta eloquenza difese le ragioni di Colombo. Si convince, chiama Colombo a sè e, colla delicatezza della donna, ricordando la povertà di Colombo, gli manda 1100 lire perchè possa comperarsi una mula, scarpe e un vestito. onde il futuro scopritore dell'America possa presentarsi decentemente a corte.

La guerra coi Mori era finita: dopo otto secoli di guerra Granata era caduta in mano degli Spagnuoli, e Boabdil, l'ultimo dei re Mori esciva dalle mura dell'Alhambra e ne dava le chiavi al re e alla regina, che con tutti i cavalieri e i nobili di Spagna venivano in processione solenne a ricevere quel pegno della vittoria. Tutto era gioja e trionfo; non si udivano che grida di esultanza; non si vedevano che armature sfolgoranti; brillavano per tutto le splendide uniformi della razza, che più d'ogni altra ama gli orpelli e la pompa. In quelle feste, in quegli splendori si aggirava un

uomo oscuro, confuso nella folla dei sollecitatori importuni, che ne' cantucci delle anticamere covava il progetto di scoprir un mondo: in mezzo al gaudio di tutti era triste e abbattuto, e vedeva con indifferenza, quasi con disdegno, una conquista che pareva far delirare tutti gli Spagnuoli di ambizione. Per lui la scacciata dei Mori dalla Spagna dopo otto secoli di lotta pareva poca conquista, a lui che aveva in petto una conquista mille volte più splendida.

Erano già 18 anni che Colombo aveva annunziato il suo progetto nelle sue corrispondenze con un altro grande Italiano, Paolo Toscanelli; erano diciotto anni di lotte e di disillusioni, ma pareva che l'ora della vittoria fosse finalmente vicina. Il re Ferdinando e Isabella aprono nuove trattative coll'ostinato Genovese, ed egli, che aveva la sicurezza di dare una terra cento volte più grande della Spagna a quei principi, domanda di esser fatto ammiraglio e vicerè dei paesi che scoprirebbe. Ebbene, poco prima lo si derideva; ed ora si vuol lesinare sulla terra di cui si negava l'esistenza. Si trovano eccessive le pretensioni di Colombo, si dice alla regina che la dignità della corona sarebbe compromessa, prodigando alti onori ad un oscuro straniero. Ancora una volta le basse passioni umane venivano a battere ai piedi di quel colosso che si chiamava Colombo, senza smuoverlo e senza piegarlo. Egli non volle cedere della sua dignità e, montando un'altra volta sulla sua mula, partì ai primi di febbrajo del 1492 per Cordova, da dove pensava recarsi in Francia.

Se n'andava lo sdegnoso Genovese attraverso la *vega* e già era giunto al ponte di Pinos, a due leghe da Granata, quando un corriere lo rag-

giunge, richiamandolo alla Corte in nome della regina. Isabella, smossa un'altra volta dai pochi ma fedeli amici di Colombo, s'era decisa di lottare col l'avarro marito e, offrendo perfino i suoi gioielli in pegno per aver denaro, l'ebbe poi in prestito da un ricco ricevitore; e così, lottando fra l'avarizia di un re e la generosa offerta d'un gentiluomo spagnuolo, si raccoglie quasi per elemosina il denaro che doveva dare alla corona di Castiglia un nuovo mondo.

E Colombo un'altra volta ritorna alla Corte e il 17 aprile 1492 firma una convenzione con Ferdinando ed Isabella, vero contratto usuraio fra un genio ostinato e un sovrano sospettoso e avaro. E Colombo, col cuore pieno d'una santa gioia, partiva per Palos, volendo che da quel tetto ospitale dove un giorno aveva domandato un pezzo di pane partisse la flotta gloriosa che andava alla ricerca d'un altro emisfero. Il buon frate, che contro l'orgoglio di Salamanca aveva serbato alla Spagna la conquista di Colombo, lo accolse a braccia aperte; e marinai e commercianti, obbedendo agli ordini di Ferdinando e di Isabella, si diedero a mettere insieme le caravelle sulle quali doveva salpare l'ardito Genovese.

Qui nuove battaglie e nuove torture. I marinai reclutati a forza si sollevano; i proprietari di una nave confiscata soffiano nel fuoco; i calafati lavorano con studiata lentezza o si nascondono. Dopo la lotta colle belve, la guerra continua colle serpi, colle vespe, colle formiche; tutti i nemici doveva trovare Colombo sul suo cammino, ma Colombo non si scoraggia e lotta e vince. E Colombo con tre navi e 120 uomini parte per vie ignote nel deserto del mare infinito, senza che un grido di entusiasmo o di ebbra gioia lo inco-

raggi o lo sostenga nella temeraria impresa. I suoi marinai, i suoi compagni di viaggio stanno muti e cogli occhi pieni di lagrime, guardando il porto di Palos, guardando una terra che disperano di mai più rivedere, e l'alto pianto delle mogli vedovate, dei fanciulli e dei vecchi genitori è l'ultimo saluto che la terra spagnuola invia ai forti, che osano con Colombo affrontare i terrori di un ignoto infinito.

Le barche sulle quali Colombo osava tentare la più ardita impresa di navigazione che mai sia stata fatta eran così piccine che noi non oseremmo con esse andare da Genova a Nizza. Dopo tre giorni la *Pinta* domanda soccorsi; il timone è rotto e scomparso. Son forse gli stessi proprietari della caravella che hanno fatto quel malanno perchè fossero rimandati con essa a casa. Colombo aveva nemici non solo i venti, ma aveva nemici e traditori fra i suoi compagni. — Ma Colombo non si scoraggia e combatte. Si lega con funi il timone sconciato e si tira innanzi fino alle isole Canarie, dove inutilmente si cerca una nave che possa sostituirsi alla *Pinta*. Vi si rimane più di tre settimane perchè si deve fare un nuovo timone; per fino il Picco di Teneriffa durante il loro soggiorno è preso da subita collera, e una spaventosa eruzione di lava infuocata spaventa quei superstiziosi e impauriti marinai, che vedono in quel segno un triste augurio per la loro impresa.

Si parte dalle Canarie; è finito il terreno noto ai navigatori, e l'Oceano misterioso e ignoto incomincia ad aprirsi dinanzi ai compagni del Genovese. Essi guardano con immenso dolore dietro di sé; là nel bigio orizzonte lontano, dove hanno lasciato la patria, la famiglia, la chiesa; e con raccapriccio indefinito osano appena guardare

dinanzi a sè, là dove li aspetta forse la morte per fame, là dove forse crudeli selvaggi divoreranno la loro carne ancor viva, là dove l'ignoto centuplica le paure d'una gente rozza e superstiziosa. Son tutti uomini di mare, son tutti provati da lunghe lotte sull'Oceano e dalle sue procelle; ma là dove vanno nessuno prima di essi ha osato mettere il piede, essi soli vogliono fare quel che i naviganti di tanti secoli non hanno neppure immaginato di poter fare. Quegli uomini dalla barba nera e dai volti abbronziti, perduta di vista l'isola del Ferro, l'ultima terra del vecchio mondo, piangono come fanciulli, si abbandonano alle grida più disperate, e Colombo deve scendere all'umile ufficio di consolare quei disperati, di rialzare l'animo di quegli avviliti. Egli non si scoraggia, ma persevera e combatte.

Promette loro una terra a settecento leghe di distanza, una terra piena di ricchezze, dove quei marinai potranno palpare l'oro e le gemme a piene mani; ei deve avvilirsi fino a mentire sul numero delle leghe che percorre ogni giorno, egli deve ingannare quegli ignoranti, onde, se alle settecento leghe la terra non comparisse, non abbiano ad abbandonarsi alla disperazione. Quegli uomini che erano i compagni di Colombo, che dovevano esserne gli amici naturali, erano in continui e grandi terrori. Ora la calma del mare li scoraggiava; ora il vento costante dall'est faceva temer loro che non potrebbero più ritornare in patria, ora erbe ignote galleggianti nelle onde del mare li sgomentavano come cosa nuova e d'un altro mare. Colombo doveva avere coraggio per tutti, per tutti egli solo doveva perseverare, pazientare, vincere. Nessuno di quegli uomini dava un raggio di conforto a lui, egli solo doveva

dare conforto a tutti. Comprimendo la sua sublime impazienza di toccar presto quella terra che aveva sognato tutta la sua vita, doveva rallegrarsi quando per qualche giorno soffiava il vento contrario; perchè in questo modo si sarebbero rinfrancati quei paurosi e avrebbero sperato di poter ritornare in patria.

E i giorni passavano gli uni dopo gli altri, e quei sempre più separavano nuove e lunghe miglia di mare dalla patria lontana. Dove andavano essi con quelle deboli barche? Fino quando avrebbero durate le loro scarse provvigioni? Avrebbero dovuto vedersi morire di fame in mezzo ad un oceano disabitato per assecondare i delirii di quel pazzo che si chiamava Cristoforo Colombo? La paura non ragiona e quando piglia molti ad un tempo, quando ogni giorno cresce e si concentra e si accumula; quando si trasforma in disperazione, essa diventa più feroce della crudeltà, più temeraria del coraggio. Nel silenzio della notte quei paurosi cospiravano per buttare in mare il Genovese. Direbbero che era caduto nel mare mentre guardava il cielo, e nessuno li avrebbe potuto contraddire, e volgendo la prora all'Europa, sarebbero ritornati nella patria, fra l'amplesso delle mogli, ai baci dei loro bambini. I meno crudeli avrebbero voluto far violenza a Colombo, con un'alzata di pugni abbattere il genio solitario, colla violenza soffocare i suoi sogni. E Colombo sapeva tutto questo, nè si scoraggiava: egli perseverava e lottava.

Un giorno Martin Alonzo Pinzon credette veder la terra e gridò dalla poppa della Pinta: Signore, signore, io reclamo la mia ricompensa. Colombo e i suoi si inginocchiarono, intuonando colla voce singhiozzante di gioia il *Gloria in excelsis*; ma

la terra di Pinzon era una nube che il vento disperse, e dopo il delirio della gioia venne più plumbeo, più nero il disinganno.

La speranza divenuta follia faceva credere in quei giorni ad ogni momento che si vedesse la terra, e i molti *maravedis* promessi dalla regina di Spagna a chi per il primo avrebbe veduto il nuovo mondo rendevan più facile l'illusione, e ad ogni momento il grido di *terra, terra* agitava continuamente quei poveri deliranti fra due abissi di gioia e di disperazione.

Un giorno le armi della pazienza e della conciliazione non bastarono più: gli ingegnosi inganni di Colombo furono insufficienti. Da una parte stava solo il genio appoggiato alla colonna incrollabile della sua sublime ostinazione, dall'altra la forza bruta di cento uomini rozzi, ignoranti, disperati. Ci volle la violenza contro la violenza, la forza contro la forza. Colombo dovette farsi innanzi ai clamori di quei forsennati e colla prepotenza di un coraggio smisurato dovette dire a quei riotosi che inutile era il mormorare, che egli era stato inviato dal re di Spagna alla ricerca delle Indie e che, qualunque cosa avvenisse, egli era deciso a perseverare finchè colla grazia di Dio non avesse compiuto la sua missione. Il genio di un solo vinse la disperazione brutale di cento uomini, e Colombo per un giorno solo li ebbe tutti in una mano. Promise loro la terra e l'ebbe; ma se invece ne fosse stato ancora lontano di soli pochi giorni, il cadavere del più grande degli Italiani sarebbe andato a impinguar qualche pesce-cane del mar delle Antille.

Alla sera la provvidenza diede a Colombo la più grande delle gioie che possa capire in petto umano. Fra le nebbie del crepuscolo egli vide

lontano lontano un lumicino che pareva nascondersi e ricomparire come fanale vagante fra le onde sulla barcaccia d'un pescatore. L'ostinato Genovese, l'ostinato sublime credette ingannarsi; chiamò un gentiluomo, Pedro Gutierrez, e anche il gentiluomo vide distintamente il lumicino; chiamò un altro de'suoi compagni Don Rodrigo Sanchez de Segovia, e anch'egli vide il lumicino.

Alle due del mattino un tiro di cannone sparato a bordo della *Pinta* annunziò la vista della terra.

L'America era scoperta: il lumicino era acceso dall'uomo d'un mondo sconosciuto agli uomini del vecchio mondo; due razze, due epoche stavano per fondersi in una sola razza, in un'epoca sola. La storia segnava il più grande degli avvenimenti nelle pagine della cronologia umana, e la gloria posava la più bella delle sue corone sul capo di un italiano, di un marinaio genovese, sul capo di Cristoforo Colombo. La più sublime delle ostinazioni si meritava il più brillante dei premi.

Colombo è il genio dell'ostinazione, è l'ideale della perseveranza e anche dopo la sera più felice della sua vita, in cui vide fra onda ed onda il lumicino della prima terra d'America, la sua vita fu una lotta continua contro le avversioni dei malevoli, contro l'odio, contro le calunnie, contro l'immensa invidia suscitataagli in ogni parte dall'immensa sua scoperta. Le onde si rompono con più orrendo fracasso, con ira più violenta, quanto più erto ed alto è lo scoglio che incontrano, e gli odii più grandi morsero sempre i più grandi ingegni. I piedi dei potenti tuffarono sempre le piante nella bava più velenosa dei vili e dei cattivi.

Uno dei suoi capitani, Martin Alonzo Pinson,

lo abbandonò con una nave e tentò fuggire e ritornarsene solo in Spagna, onde annunziare per il primo la scoperta del nuovo mondo e appropriarsene la gloria e il frutto. Nel suo ritorno per poco non andò perduta colla sua nave la notizia della sua scoperta; per poco non fu fatto prigioniero dai Portoghesi. Alcuni consigliarono anzi al re di Portogallo che un assassino soffocasse a tempo la notizia della nuova via aperta nell'Oceano e dove la Spagna rivale troverebbe ricchezze e gloria senza fine.

Colombo però non si scoraggiò mai, ma lottò e vinse.

Una severa lezione è data ai disonesti nelle pagine della storia di Colombo. Uditela nel nobile e semplice linguaggio dello storico di Colombo.

Per una coincidenza singolare, nella sera stessa in cui Colombo era ritornato a Palos carico di gloria, mentre le campane di quella città suonavano ancora festose per tanta gioia, la Pinta, comandata da Martin Alonzo Pinzon, (il traditore che aveva abbandonato Colombo) entrava anch'essa nel fiume. Dopo essere stato separato dal vascello dell'ammiraglio dalle procelle, esso era stato spinto dal vento fin nel golfo di Biscaya ed era giunto a Bajona. Colla crudele speranza che Colombo avesse dovuto soccombere alle tempeste, Pinson aveva scritto immediatamente al re di Spagna, annunziando le scoperte ch'egli aveva fatte e chiedendogli il permesso di recarsi alla Corte, onde poter dare in persona i particolari della spedizione.

Appena il tempo lo permise, si rimise alla vela, pensando di esser ricevuto in trionfo nella sua città natale. Quando, avvicinatosi alla costa, vide la nave dell'ammiraglio già ancorata e fu su-

bito dopo informato del trionfo con cui era stato accolto, si sentì ferito nel cuore. Si dice che evitasse Colombo per paura che questi non lo facesse arrestare per la sua diserzione sulle coste di Cuba, ma egli era uomo di carattere troppo forte per avere questo timore. È più possibile che la coscienza delle sue colpe gli impedisse di mostrarsi a quella folla entusiasta dell'ammiraglio; e forse egli non si sentiva capace di esser testimonia degli onori prodigati ad un uomo di cui aveva rifiutato di riconoscere la superiorità. Entrando nella sua scialuppa, sbarcò segretamente e si tenne nascosto fino alla partenza di Colombo. Rientrato in casa, malato e profondamente abbattuto, considerava tutte le lodi prodigate al suo rivale come tanti insulti fatti a lui stesso.

Pinzon ricevette dopo pochi giorni una risposta dei sovrani in cui lo si rimproverava duramente per la sua condotta e gli si proibiva di presentarsi a Corte. Questa lettera portò al colmo la sua umiliazione, il disordine delle sue idee aumentò la violenza del male di cui soffriva, ed egli morì in pochi giorni di dolore.

Pinzon era un grande navigatore, e una pagina gloriosa gli spettava nella scoperta d'America; egli la volle insudiciare, e la storia lo ha giudicato severamente. Egli fu uno de' primi che nella Spagna incoraggiasse Colombo, e quando l'immortale Genovese si trovava povero e sconosciuto a Palos, gli aperse la sua borsa.

Più tardi lo ajutò a procurarsi e ad equipaggiare le navi; infine egli stesso si avventurò nell'ardua impresa, esponendo la sua vita, quella de' suoi fratelli e degli amici suoi, esponendo le sue ricchezze, tutto sè stesso. Un momento di vile

debolezza oscurò tanto generoso coraggio e gettò un pugno di fango sopra uno dei più bei nomi che potessero vantare la Spagna e la storia della geografia.

Dice benissimo lo storico di Colombo: ecco come una sola deviazione dalla linea del dovere possa cancellare mille servigi, ed ecco come un sol momento di debolezza possa oscurare tutta una vita e come importi all'uomo il serbarsi onesto in ogni circostanza.

A Colombo fu dato un blasone di nobiltà, dove insieme alle armi del re, a un castello e un leone si vede un gruppo di isole circondate dal mare; e sotto sta scritto in lingua spagnuola:

A CASTILLA Y A LEON  
NUEVO MUNDO DIÒ COLON

ciò che vuol dire che a Castiglia e a Leone, cioè alla Spagna d'allora, Colombo ha dato un nuovo mondo.

Genova, dopo tanti secoli d'oblio, elevò al suo più grande cittadino un monte di marmo e là ai piedi di Colombo sta l'America scoperta e conquistata, e vedete le caravelle dell'ardito Genovese e in basso-rilievi i più grandi fatti di quel grandissimo; ma io avrei voluto che sotto quel postumo monumento si scrivesse una parola che fosse lode continua al Genovese e lezione di morale e di operosità a tutti gli Italiani. È una parola d'un illustre italiano, d'Alfieri:

VOLLI E SEMPRE VOLLI E FORTISSIMAMENTE VOLLI.

Nella grandezza di Colombo il genio e la perseveranza sono ad uno stesso livello; la costanza e la scienza sono egualmente sublimi, nè tu sa-

presti quale delle due sia maggiore, a quale delle due si debba la scoperta dell' America. Molti prima di lui divinarono che al di là delle colonne d'Ercole, che avevano arrestato gli antichi superstiziosi, che al di là delle isole trovate dalla fortuna dei naviganti, altre terre bagnasse l'Oceano, fossero poi nuovi continenti o propagini remote del lembo orientale dell'Asia; ma Colombo diede a tutte queste divinazioni il coefficiente della sua sublime ostinazione, ed egli scoperse il Nuovo Mondo.

Invano l'indifferenza degli uni e lo sprezzo degli altri tentarono di abbatterlo; invano il sorriso dei dotti e il dileggio degli ignoranti, invano le umiliazioni più amare tentarono di rompere la fierezza d'una delle anime più nobilmente sdegnose che abbia generato l'Italia; invano il tradimento degli amici e la collera del mare, le rivalità rabbiose di potenti tiranni e le catene di Bobadilla vollero piegare e rompere quella quercia. Colombo volle, volle sempre, volle fortissimamente, e fisso cogli occhi nella sua stella, si lasciò mordere dalle serpi, dilaniare dai leoni, e diede all'Italia una delle glorie più nobili e più pure; diede a tutta l'umana famiglia l'esempio più splendido della onnipotenza dell'ostinazione, al mondo intiero diede la metà delle sue terre.

---

Se si volesse dare un esempio di costanza preso dalle azioni eroiche, dalle grandi imprese di guerrieri e di viaggiatori, dalle grandi scoperte e dalle utili invenzioni, converrebbe rifare tutta quanta la storia degli uomini illustri; dacchè tutti per sollevare il capo al disopra del gregge umano ebbero bisogno di volere, di voler sempre, di volere fortissimamente.

Guai a noi, se gli Italiani dopo gli inutili sforzi del 21, del 31, del 48 si fossero umilmente rassegnati alle catene dello schiavo! guai a noi se non avessero perdurato per quasi mezzo secolo nelle loro lotte generose per la libertà e l'indipendenza. Vi sarebbero uomini che parlano italiano, ma non vi sarebbe un'Italia. I generosi e temerarii ardimenti del 21 generarono le rivoluzioni del 48, e il quarantotto generò il cinquantanove, e dal cinquantanove nacque il sessantasei; tutta una epopea d'instancabile, di magnanima ostinazione.

Tutti i popoli che ebbero libertà la vollero ostinatamente; incominciando dai Traci, che dopo una fiera disfatta, trascinati, sbrancati, mescolati fra varie genti, dicevano ai Romani: *Se ci volete per ischiavi o vinti, noi avrem ferro, gioventù e cuore da viver liberi o morire*, e venendo giù fino ai Greci, fino agli Americani degli Stati Uniti, fino ai Tedeschi che da lungo tempo vanno preparando l'unità della gran patria germanica.

E nei momenti di scoraggiamento chi sta a capo dell'impresa, mostrando costanza invincibile, rincora tutti e dà coraggio anche ai paurosi e agli stanchi.

---

« Siamo nella metà del secolo XV: Piccinino e il marchese di Mantova, avvisati esser mal difesa la cittadella di Verona, vanno a sorprenderla. Francesco Sforza, ricevutane notizia, in meno di venti ore tiene un consiglio di guerra sul partito da eleggersi. Alcuni dei condottieri son d'avviso che non convenga intraprendere la ricupazione di una città invasa da un'intera armata. Altri, incodarditi, opinano che, essendo coperta di

neve e di ghiaccio la montagna, i soldati prima di esser distrutti dal ferro nemico, lo sarebbero dal freddo, dalla inedia e dai precipizii del cammino. Ma innanzi allo Sforza non v'ha ostacolo. Egli comanda doversi marciar la stessa notte, perchè il nemico non abbia tempo d'impossessarsi della cittadella e de' forti. *Il coraggio e la costanza, dice, sormonteranno nevi e ghiacci, montagne e precipizi e nemiche spade.* »

« La costanza del gran capitano ha già dissipato ogni timore. Nella notte del 16 novembre 1440 tutta l'armata si pone in moto. Egli smodatamente ardito si addossò il comando della vanguardia, Coleone della retroguardia. Pel troppo freddo a molti soldati gelarono le mani e i piedi; alcuni cecarono; altri insordì, parecchi morirono. Ad onta di questi discapiti l'armata trascorse dieci miglia durante la notte. Nel giorno seguente Sforza passa l'Adige e le vallate della Chiusa: mette campo nel piano, dove l'esercito trova legna e cibi per iscaldarsi e ristorarsi. La domane si porta nel villaggio di Sant'Ambrogio, lungi sei miglia di Verona. Potendo andare alla città pel piano, elegge il cammino della montagna, onde sorprendere i Milanesi. Come vi giunge, va ad accamparsi nel forte San Felice; dopo alcune ore vi entra, e quindi internasi nel rione della città su la destra dell'Adige. I Milanesi storditi di paura gridano: *Oh Dio gli Sforzeschi! Ecco gli Sforzeschi!* Pochi i quali vogliono durare, in parte son trucidati, in parte fuggono verso il ponte; ma rotta la cresta del ponte, altri è fatto prigioniero, altri annega. — Il giorno dopo Verona era interamente occupata. »

Dai campi insanguinati delle guerre, passate allo studiolo dell'uomo di scienza e vedrete come la

costanza sia la prima virtù di chi vuol riuscire.

« Malpighi ha fatto tante scoperte quante basterebbero ad illustrare un'epoca; eppure il suo ingegno non era forse così vasto e profondo come quello del Borelli; animo non aveva tanto pieno di fuoco nè immaginazione tanto magnifica quanto l'aveva il Bellini, ma in cambio, come dice il Pignacca, in lui vedi una sorte di venerazione, un amore virgineo, scrupoloso del vero, che gli fa spendere anni e anni molti in ricerche faticose, minutissime, e lo rende cauto nell'esporre le cose trovate. Trovi in lui, in una parola, quella sublime ostinazione del lavoro che basta a far grande un uomo. Sebbene egli protesti l'aver tanto lavorato *per l'unico fine di isfuggire il tedio d'una vita poca sana*; pure mostra abbastanza quanto fosse prepotente in lui quell'ardore della scienza l'aver egli abbandonato per vent'anni la città, dove la pratica della medicina davagli assai da guadagnare, *vivendo in villa gran parte dell'anno*, per potere con libertà e quiete d'animo, com'egli dice, attendere libero *dal tedio della pratica* a quegli studi: e il mostra pure il diletto, anzi la gioia che provava l'animo suo quando trovava qualche cosa nuova. Egli stesso, nella sua vita racconta come, avendo per mesi parecchi e con lavoro improbo non mai intermesso, sudato intorno all'istoria naturale del baco da seta (1668), nell'autunno che seguì lo pigliassero e febbri e infiammazione d'occhi: « *Ad onta però di tali malanni*, dic'egli, *la gioia che nelle mie indagini provai nell'animo per i tanti e maravigliosi segreti di natura che di mano in mano scopriva fu così grande che con parole non troverei modo di esprimerla.* » »

Anche l'ingegno suo fu certo grande, acutis-

simo; l'industria, la sagacità dello sperimentatore incomparabili: ma niuna di queste doti, se non fosse stata accompagnata da una sublime ostinazione, da un grande ardore e caldo amore pel vero, sarebbe stata valevole a fargli fare, a lui uomo di debole complessione, tante e così maravigliose scoperte nell'organizzazione dei polmoni, del fegato, della cute, del baco da seta; infine a fargli creare l'anatomia e la fisiologia dei vegetabili, e crearla così compiuta che poco lasciò ai moderni da aggiungere. »

Vedete quanto ardore, quanta costanza di lavoro avesse Cicerone.

Cicerone, dopo aver fatta una corsa nella sua casa di campagna, comincia a scrivere nella villa Cumana un *trattato sopra la politica e dell'ottimo stato d'una città e dei doveri d'un cittadino*, la chiama, *opera grande e laboriosa, ma degna dei suoi sudori*; « *se vi potrò riuscire, e se no, io la getterò in quel mare che ho di rimpetto e intraprenderò qualch'altra cosa, giacchè non posso starmene in ozio.* »

---

Alcuni uomini grandi si possono dire incarnazioni viventi della forza della volontà e della costanza, incominciando da Apelle, il più grande pittore dell'antichità, che, richiesto una volta chi fosse il maestro suo, rispose: *La continua fatica*; fino ad Alfieri, che riconosceva di tutto dovere alla sua robustissima volontà.

Fra i molti grandi che fecero illustre la matematica italiana uno dei primi fu il Tartaglia, nato nel 1500 da un tal Michele Cavallaro, così nomato perchè avea un cavallo con cui correva la posta, portando lettere da Brescia a Bergamo, Crema, Verona ed altre città vicine. Morto il padre, restò

in età di sei anni poverissimo con un fratello, una sorella e la madre. Nel 1512, avendo i Francesi dato il sacco a Brescia, per salvarsi fuggì in chiesa, ma ivi assalito ricevè cinque colpi di sciabola, tre sulla testa e due in faccia, uno dei quali attraverso la bocca. Quest'ultima ferita lo lasciò balbuziente; onde fu dai fanciulli soprannominato il Tartaglia. Oltre a questo difetto, egli era sì piccolo di statura che una volta andato a Bergamo, ebbe a passare per la piazza, ove fu taluno che disse: *Ecco Niccolò Tartaglia*; e quei due che gli eran da presso si misero a ridere; del che egli accortosene, disse: *Vero è ch'io son picciolo innanzi a voi che piccioli siete; ma innanzi a quei che son grandi io mi sono grandissimo.*

Eppure questo nano, questo povero balbuziente coll'ostinazione divenne uno dei più illustri matematici de' suoi tempi, e fra le altre belle cose egli è lo scopritore dell'equazione di terzo grado. Applicò l'algebra alla geometria, trovò una maniera di sollevare dal fondo del mare qualsivoglia nave affondata; compose un trattato sui segni delle diverse mutazioni dell'aria; scrisse nove libri intitolati: *Quesiti ed invenzioni diverse*, in cui ragionò con somma maestria delle varie maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle piazze, di parecchie quistioni di algebra e di meccanica, de' tiri dell'artiglieria, delle palle e della polvere che ad essa servono.

« Eppure l'infelice Tartaglia, avendo incominciato ad andar a scuola in età di cinque anni, imparò a leggere, ma da fieri casi frastornato, ripigliò lo studio a quattordici anni sotto un tal maestro di nome Francesco. Coll'ajuto di lui imparò a leggere le lettere dell'abbicì sino alla let-

tera *K*; ma non potè andar più oltre, perchè avendo patteggiato col maestro di dargli anzi tempo il terzo del pagamento e un terzo quando fosse giunto alla lettera *K*, fu stretto per mancanza di denaro di continuar da sè l'esercizio.

*D'allora in poi, dice egli stesso, mai più fui nè andai d'alcun altro precettore, ma solamente in compagnia d'una figlia di povertà, chiamata industria, sopra le opere degli uomini defunti continuamente mi son travagliato.*

Il suo biografo ci dice che il principal mezzo che tenne Tartaglia per acquistar celebrità fu appunto un' assidua applicazione, in guisa che quando andava a diporto, quando prendea cibo e quando destavasi dal sonno, non mancava di rivolger la mente alle verità geometriche. Per lo che i parenti e gli amici lo chiamavano *magò*, giacchè i geometri nei trascorsi secoli venivano dal volgo chiamati *maghi*. Ma egli, non curando questo soprannome, notte e giorno si sprofondava nella scienza del calcolo. E quest'abitudine renduto lo aveva a tal segno astratto che una volta in un convito, mentre sedeva a tavola, rizzossi e andò a figurare un cerchio. »

---

« Fra le biografie del generale Grant una ve n'ha che è stata scritta sotto la dettatura del padre suo, e che senza dubbio è la guida più sicura per tutto il periodo anteriore alla guerra civile. Il signor Grant, padre, narra con certa alterezza che egli viene da buona razza guerriera (*a god fighting steck*). Suo avo il capitano Noah Grant e il suo fratello caddero alla battaglia di White Plains nel 1755. Il padre del nostro biografo era luogotenente durante la rivoluzione e prese parte a tutta la guerra che affermò l'indipendenza della

Repubblica degli Stati Uniti. Era del Connecticut, e dopo la guerra andò a dimorare nella Pensilvania, da dove con la sua famiglia emigrò in quella parte del Nord occidentale che è poi divenuta lo Stato dell'Ohio. A Point-Pleasant, piccolo villaggio di quello Stato, sul fiume Ohio, venti miglia sopra Cincinnati, nacque il 27 aprile 1822 il futuro vincitore di Richmond. Fu il primogenito di 5 altri figli. Egli non fu chiamato precisamente coi nomi che ha resi illustri. Si chiamò Hiram Ulysses, e con l'ultimo si chiamava generalmente in famiglia. Più tardi ebbe un fratello che si chiamò Simpson. Il membro del Congresso che lo fece entrare a West Point confuse i nomi dei due giovani. Hiram Ulisse Grant fu iscritto sulle matricole della scuola col nome di Ulisse Simpson Grant. Egli volle far correggere l'errore, ma non gli fu concesso, ed ha conservato due nomi, nei quali fu intraveduto da alcuni qualche cosa di fatidico; perchè hanno le stesse iniziali delle parole *United States*, nome inglese degli Stati Uniti.

Il Grant, padre, così parla di sua moglie, madre del generale; « Quando la sposai, la signora Grant era una donna di campagna, senza pretese, bella ma non vana. Qualche tempo prima era entrata nella Chiesa metodista, la quale non ebbe mai, posso dirlo, una devota più fedele. Per la regolarità della sua condotta, la costanza, la forza di carattere, fu il sostegno della famiglia tutta la vita. Sempre assidua e sollecita coi figli con una amorevolezza che non le mancò mai: nondimeno non era soverchiamente rigorosa e non si opponeva ai loro divertimenti innocenti. »

Lo stesso Grant parla così di sé medesimo quando era conciatore di pelli: « Il lavoro, la frugalità

e la *perseveranza* mi fecero prosperare negli affari, e potei adunare una modesta fortuna bastante per la mia famiglia... Ho avuto poca istruzione e sono stato soli cinque mesi a scuola. Presi delle lezioni di grammatica per quattro settimane dopo il mio matrimonio. In generale le questioni politiche mi interessavano assai, senza però trascurare i miei affari. Io dettai il programma dell'Ultima Convenzione whig che si adunò a Columbus (Ohio), ed ho contribuito alle prime elezioni di Salmon P. Chase a governatore dell'Ohio. Nel senso rigoroso della espressione non ero un abolizionista, ma non ho mai avuti degli schiavi. Quando ero giovane presi la risoluzione di non averne mai.

Il giovane Grant, educato dalla madre virtuosa, costante, vigilante, e dal padre laborioso, presto fu singolare per la risoluzione sua, l'amor del lavoro e l'odio di tutti i privilegi creati dall'arbitrio. Quello che fino dall'infanzia dominò in lui, quello che l'ha fatto un uomo è la forza della volontà. Tutto quello che intraprende non abbandona mai, e ne viene a capo. Suo padre narra a questo proposito vari aneddoti caratteristici, de' quali riferiremo alcuni.

Un giorno d'inverno il padre era stato costretto ad andar via di casa senza lasciare la quantità di legna necessaria. Il Grant, che allora aveva sette anni e mezzo, salito sopra una mangiatoia, poté mettere i finimenti ad un cavallo che era uso alla sella, ma che non era mai stato attaccato ad una vettura. Pure lo attaccò ad una carretta ed andò in traccia di legna in un bosco vicino. Gli venne fatto e ricominciò, talchè la sera quando suo padre tornò, vi era in casa legna per varie settimane.

È quello un coraggio straordinario per un bambino tanto giovane, ed è lodevole il desiderio di essere utile. Ecco un esempio di intrepidezza, ma senza utilità per alcuno. Fu alcuni anni dopo. Una compagnia di saltatori e scudieri si fermò a Georgetown, villaggio ove stava la famiglia Grant. Il futuro generale andò a vedere gli esercizi del circo. Fra i cavalli vi era un poney che gettava infallibilmente d'arcione chiunque tentava di cavalcarlo. Il capo della compagnia domandò se qualcuno volesse tentare l'impresa, Grant si presentò, salì in sella e in una corsa furiosa attorno all'arena resistè vittoriosamente a tutti gli sforzi che fece il malizioso animale per buttarlo per terra. Una scimmia venne in aiuto del cavallo, saltò sulle spalle del cavaliere senza che però questi commettesse il più piccolo errore. Finalmente i due animali furono vinti, e Grant per la prima volta ebbe gli applausi del pubblico. Non daremo soverchia importanza a quella piccola vittoria, nondimeno vi si discerne quasi un presagio e un simbolo dei grandi avvenimenti che dovevano accadere.

Ma ecco qualche cosa di meglio. Un giorno Grant, di dodici anni, dovette ricondurre in vettura ad una grande distanza due signore. La strada traversava un fiumicello che per solito non era pericoloso. Ma quel giorno le acque dell'Ohio rigonfie vi rigurgitavano. I cavalli appena entrati cominciarono a nuotare, e i tre viaggiatori si trovarono nell'acqua sino alla cintola. Le due giovanette gridavano dallo spavento. Il ragazzo si volta e dice: State zitte, vi caverò da quest'impiccio! E in fatti guidò i cavalli con molta destrezza e in meno di un minuto erano all'altra riva.

Questi esempi di forza e di coraggio, dei quali potremmo riferir molti altri, parvero tanto più singolari, perchè il giovane Grant era piccolo di statura per la sua età, ma era ben proporzionato: aveva più agilità che forza ed era valente in molti esercizi ginnastici e segnatamente nella equitazione. Aveva una passione per i cavalli che anche ora non è in lui per nulla diminuita, ed è uno dei segni particolari del suo carattere; ma non fu mai per lui una passione da rovinarlo. Egli ebbe sempre amore al lavoro e la volontà di esser utile. A dodici anni aiutava suo padre quasi come un uomo. Quelle occupazioni materiali poterono forse ritardare la coltura del suo spirito, ma non gl'impedirono di manifestare di buon'ora l'amore alle cose serie, e delle belle facoltà intellettuali. Appena seppe leggere, il suo libro prediletto fu la *Vita di Washington*, e nella scarsa istruzione che si dava nella scuola le del villaggio ebbe care sopra ogni altra cosa matematiche. Non era appassionato per i divertimenti dei giovanetti della sua età; schivava le liti, benchè volesse essere rispettato, e andava in traccia della conversazione, delle persone istruite.

Benchè docile, il mestiere del conciatore che suo padre gli voleva imporre non gli andava a sangue. Un giorno che suo padre gli aveva dato a fare un lavoro disgustoso, disse: « Questo genere di lavoro, padre mio, non mi va, nondimeno lo farò, se volete, ma solamente fino a ventun anni. Allora non lo farò un giorno solo di più. »

Il padre, che troppo amava suo figlio per farlo lavorare contro sua voglia, gli domandò subito che cosa volesse fare. Grant rispose che avrebbe fatto volontieri l'affittaiuolo, il commercio sul fiume, o studiata una professione liberale. Il

padre inclinava per quest'ultima, ma non aveva mezzi sufficienti per mandare il figlio alla Università. Pensò subito alla scuola di West Point, ove i giovani sono istruiti nell'arte militare a spese della nazione. « Vuoi entrare a West Point? » domandò a suo figlio; e questi accettò di gran cuore la proposta paterna.

Ogni Stato ha diritto di mandare alla scuola militare un certo numero di giovani proporzionato alla popolazione, e i rappreentanti degli Stati li nominano. Grant prese le informazioni necessarie; seppe che nell'Ohio v'era un posto vacante, lo chiese per suo figlio e l'ottenne.

Ulisse Grant entrò nella scuola militare di West Point il 1 di luglio del 1839, cioè di 17 anni. Fu amato dai condiscepoli, che lo chiamavano *Uncle Sam*, e si distinse in particolar modo nelle matematiche. Dopo quattro anni prese gli esami insieme a circa cento giovani. Di questi soli trentanove ottennero i gradi, e tra questi Grant fu il ventunesimo. Questi risultati non sono, a vero dire, molto splendidi, ma però molto onorevoli.

Grant uscì dalla scuola col grado di sottotenente di fanteria e servì sotto il generale Taylor nella guerra del Messico. Fu ai celebri combattimenti di Palo, ~~Alamo~~, Resaca de la Palma e di Monterey. Finalmente passò col suo reggimento sotto gli ordini del generale Scott e fece la bella campagna di Vera Cruz a Messico; si segnalò per il suo coraggio e fu proposto al grado di capitano.

Nel 1850 prese moglie senza uscir dal servizio. Nel 1852 fu mandato col suo reggimento nell'Oregone, poi in California. Nel 1854 dette la dimissione per andare con sua moglie a San Luigi. Nei dintorni di quella città incarnò il suo primo concetto, che era quello di essere coltiva-

tore. Passò sei anni in una fattoria e fu quello senza dubbio il tempo più tranquillo, fors'anche il più felice della sua esistenza. Egli stesso lo dice: un giorno a Washington, circondato da molti ammiratori, una signora gli domando: « Generale, mi pare di avervi veduto a San Luigi. » « Sì, signora, rispose l'illustre uomo di guerra, e soleva vendervi della legna. Quello fu il tempo più felice della mia vita, quando colla mia fatica sosteneva la mia famiglia ».

Questa risposta ci fa capire che Grant non era nè un agronomo amatore nè un fittaiuolo agiato, perchè gli abitanti più poveri sogliono soli andare a vendere la legna al mercato. Giova osservare che l'occupazione d'allora del futuro generale non è molto dissimile da quella di Lincoln. La grande Repubblica deve molto a due boscaioli.

In quel tempo Grant non aveva opinioni politiche molto decise, non apparteneva ad alcun partito; la qual cosa non dee recar meraviglia, perchè non gli era stato concesso il voto finchè fu nell'esercito. Quando nel 1856 vi fu la elezione del presidente, Buchanan e Fremont erano i due concorrenti. Grant votò per il primo, non per preferenza politica, ma perchè non teneva in gran concetto il candidato repubblicano, che aveva conosciuto nell'esercito. Si pentì però più tardi di quel voto, quando vide che la debolezza e la doppiezza di Buchanan contribuivano a suscitare nel paese la guerra civile. Allora Grant non era un democratico, era piuttosto di mezzane opinioni, rappresentate da Corett e Crittenden.

Nel 1859 Grant cercò di migliorare la sua condizione e quella della sua famiglia e andò a Galena, ove suo padre gli offrì un posto di com-

messo e di computista nel magazzino di cuoiami che aveva in quella città. Vi rimase un anno e qualche mese, talmente oscuro e tanto sconosciuto che, quando diventò famoso, nessun abitante di Galena, fuorchè la sua famiglia e i parenti, potevano ricordarsi di averlo veduto. Quando, nell'aprile del 1861, tuonò il cannone del forte Sumter, Grant capì che aveva da compiere de' nuovi doveri. Non esitò a lasciare il commercio per la spada. Diceva che, avendo avuta la educazione militare a spese del governo, era suo dovere di tornare al servizio nella terribile crisi che si preparava. Presentiva forse che avrebbe salvata la Repubblica? No, l'ha detto egli stesso. Era meno ambizioso. Pensava solamente, finita la guerra, a diventar *mayor* di Galena per far costruire un marciapiedi nella via che da casa sua conduce alla posta.

Una mattina Grant andò a Springfield, capitale dello Stato. Si presentò al governatore Yates, oggi senatore, vestito come stava a Galena. Sconosciuto com'era e senza influenza politica nè protettori, il capitano aveva pochi titoli per essere ascoltato dalle autorità. Era uso di rilasciare de' brevetti di ufficiali a quelli che avessero già formato delle compagnie, dei battaglioni o dei reggimenti. Yates non potè dare al futuro generale in capo che un posto molto secondario. Ma il conocimiento suo nelle cose militari, il suo naturale ingegno resero Grant utilissimo all'amministrazione locale. Segnatamente organizzò il servizio dell'intendenza generale dell'esercito che, secondo Yates, è la più regolare della Repubblica.

Nondimeno Grant si sfiduciava; egli voleva entrare nel servizio attivo, perchè sentiva di non

essere nel suo elemento. Un giorno partì per Covington, ove era suo padre, coll'intento di farsi presentare al governatore del Kentucky. Il signor Yates si accorse del merito del suo concittadino dal vuoto ch'ei lasciò, partito da Springfield. Dopo pochi giorni era vacante un grado di colonnello. Il governatore mandò a Grant questo dispaccio:

« Volete accettare il comando del 21.<sup>o</sup> reggimento? »

Grant rispose:

« Accetto e parto immediatamente. »

Il 21.<sup>o</sup> reggimento di fanteria dell'Illinois era uno de' più indisciplinati nell'esercito dei volontari. L'insubordinazione dei suoi soldati era divenuta proverbiale. Grant assunse l'impresa di vincere quelle disposizioni antimilitari. Fece marciare il suo reggimento da un'estremità all'altra del Missouri, invece di farlo viaggiare in ferrovia. Quel mezzo riuscì perfettamente. Quando arrivò dinanzi al nemico, il 21.<sup>o</sup> reggimento era divenuto uno dei migliori reggimenti dell'Occidente.

Quasi nello stesso tempo Grant diede prova di singolare destrezza nelle seguenti circostanze. I brevetti di tutti gli ufficiali del suo reggimento avevano la stessa data; bisognava classificarli per ordine d'anzianità, per evitare brutte contestazioni. Il colonnello Grant fece personalmente le nomine. Facendole conoscere ai suoi subordinati disse loro: « Signori, non date loro troppa importanza: la guerra durerà abbastanza perchè tutti quelli che vi piglieranno parte possano trovare il loro proprio posto. » Queste parole, dette nel momento che il Seward diceva che la guerra sarebbe durata novanta giorni, erano quasi profetiche. Grant aveva capito fra i primi l'importanza della lotta imminente.

Sul principio d' agosto il presidente Lincoln promoveva il colonnello Grant al grado di brigadiere generale, dandogli il comando del distretto di Cairo (Illinois).

Ecco i primi passi d' una carriera luminosa dovuta alla costanza del lavoro: voi tutti sapete quant'alto salisse poi il Grant.

---

Io ho tal fede nella santa virtù della costanza per riuscire in ogni opera buona e grande ch'io mi tengo da un pezzo sul mio tavolino da lavoro una pietra durissima, forata da una debole conchiglia.

È un pezzo di quarzo bianco, una delle pietre durissime fra le dure e che fu levata dalle onde azzurre del golfo della Spezia. I nostri migliori scalpelli rompono le loro punte su quel sasso; eppure una debole e molle conchiglia, una *Pholas*, quella che i pescatori chiamano *dattero di mare* ha riuscito a passarla da banda a banda. Il foro è liscio, e la pietra, consunta dall'attrito lento e continuo della conchiglia, presenta le zone concentriche del guscio sottile che la seppe rompere e consumare. Nel fondo tranquillo del mare un animaluccio, non più grande di un grano d'orzo nella sua prima origine, si è stabilito in un forellino del quarzo, e là lentamente, soavemente, ma continuamente, ha ridotto in atomi impalpabili la durissima selce; e crescendo sempre e sempre rodendo la pietra, ha aperto un canale così grande, così levigato, così perfetto che meglio non saprebbe fare la mano dell'uomo ajutata dalle forze motrici più gigantesche e dai più ingegnosi strumenti della meccanica. Il povero animaluccio, che un bambino avrebbe potuto schiacciare fra le sue tenere dita, colla costanza del

lavoro, coll'onnipotenza del tempo ha saputo vincere una delle maggiori resistenze, corrodere una delle pietre più dure, vincere uno dei maggiori ostacoli dell'arte. La costanza ha vinto la forza, l'ostinazione ha dominato la materia bruta e in eterno quella pietra porterà l'impronta dell'animaluccio che vi seppe scavare il suo nido, la sua nicchia sicura, dove al riparo dei nemici l'onda marina gli portava il suo nutrimento quotidiano.

Così è d'ogni opera grande, d'ogni cosa buona che l'uomo si propone di fare. La pietra è dura, gli ostacoli son molti; guai a lui, se al primo urto ch'egli incontra, vacilla il piede e la sua volontà vien meno. Più dura è la pietra e maggiore vuol essere l'urto che l'ha a rompere; più gagliarda è la resistenza e più robusta ha ad essere la nostra volontà. Ma voi non sapete voi che d'un sforzo istantaneo son capaci anche i debolissimi; non sapete voi che anche un malato, che anche un fanciullo può per un minuto secondo sollevare una grossa pietra?

Ma le grandi cose non si fanno quasi mai per la violenza istantanea, per l'esercizio rapido d'una grande forza; ma riescono invece per la lenta e continua azione di molte forze che agiscono calme e sicure per molto tempo.

Anche lo scoppio del fucile è istantaneo, ma quanto tempo ci volle per fabbricarlo, per fondere quel ferro, per affinarlo, per cavare il piombo dalle miniere, per depurarlo, per fabbricare gli ingredienti della polvere da schioppo e con essi poi fabbricare la polvere! Quante ore di lento e continuo lavoro per preparare quello scoppio istantaneo; quanto ingegno, quanta forza, quante arti, quante industrie associate per produrre quello stupendo effetto d'una detonazione!

La vita è fatta di minuti, ha detto uno dei più grandi scrittori francesi; ed io dico che la costanza è appunto l'usufrutto di questi minuti, che sommati poi insieme formano le ore e i giorni e gli anni; così come i piccoli sforzi continuati sempre formano una vita lieta, operosa, utile a sè e agli altri. La vita non si può rifare, il tempo perduto non si può ricomperare: e solo i capitali di denaro, di lavoro e di scienza accumulati dalla costanza fruttano grossi interessi e ci danno il conforto contro i malanni improvvisi, i rimedi contro le malattie fisiche e morali; ci danno la felicità più sicura e l'onoratezza fra gli uomini.

Il *dattero di mare* ogni giorno, ogni ora del giorno e della notte, ogni minuto d'ogni ora scava e corrode la sua pietra; e la pietra è vinta e la pietra è consumata. — E l'uomo ogni giorno, ogni ora, ogni minuto ha a tener fisso lo sguardo ad uno scopo elevato; ogni giorno, ogni ora, ogni minuto ha ad appoggiar la lima sulle scabrezze del suo carattere, sui tumori mostruosi del vizio, della debolezza; ogni giorno deve avere la sua parte di lavoro, la sua parte di forza accumulata, di saggia economia, di opere buone.

Ogni giorno un passo innanzi, ogni giorno un passo all'insù. Provatevi ad abituarvi ogni sera nell'andar a letto a chiedere a voi stessi: *Che cosa ho fatto io di bene quest'oggi? Che cosa ho fatto quest'oggi che mi possa essere utile domani, posdomani, fra un anno?* Quanti arrossirebbero se dovessero rispondere a questa domanda! — Eppure il domani viene, viene anche il posdomani, viene anche l'anno venturo; il tempo non aspetta alcuno, non fa anticamera neppure nel palazzo dei re; e venuto il domani e il posdomani e l'hanno venturo, chi non ha lavorato costan-

temente si trova colle mani vuote, coll'animo sconsortato, e spesso si domanda con sorriso amaro: *Perchè si nasce, perchè si vive?*

Il ferro temprato dal fuoco e dal ghiaccio diventa acciaio; il legno del pino che ha lottato per anni ed anni contro i venti e contro i raggi del sole divien di ferro; e il carattere dell'uomo che sa esser costante nei suoi propositi, che sa volere ogni giorno una cosa buona, ogni giorno sa fare una cosa difficile, divien più saldo e più temperato dell'acciajo più tenace del legno di pino, e non si lascia piegare; non si lascia rompere da anima viva.

## CAPITOLO IX.

### Del carattere

Alcune sante parole dell' Azeglio - Il carattere è assai più dell' ingegno - Un uomo senza carattere non è un uomo e perchè - La bontà e la forza, due elementi costanti d'ogni nobile carattere - Il coraggio e la poca mutevolezza si trovano in ogni bel carattere - La morale immutabile non esclude la libertà - Il coraggio e la forza calma - Perchè il mutar troppo spesso d'opinione e d'indirizzo non s'accordi con un bel carattere - Un bel carattere è una gran forza.

L'indipendenza d'un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri.

*Azeglio.*

Peut-être un jour notre caractère égalera notre génie

*De Stael.*

Quand par sa droiture je ne suivrai pas le droit chemin, je le suivrai pour avoir trouvé par expérience qu'au bout du compte c'est communément le plus heureux et le plus utile.

*Montaigne.*

Nè umana nè divina possanza può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consuma.

*Foscolo.*

L'Azeglio lasciò scritte alcune sante parole che dovrebbero essere lette e rilette da ogni Italiano : « Per la ragione che gli Italiani hanno voluto fare un'Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge

che per riuscirvi bisogna prima riformare sè stesso; perchè l'Italia, come tutti i popoli, non potrà divenire nazione, non potrà essere ordinata, bene amministrata, forte così collo straniero come contro i settarii dell'interno, libera e di propria ragione, finchè grandi, piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera, non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè diverta o frutti, ma perchè è dovere, e questa forza di volontà, questa persuasione è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*; onde, per dirlo in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto, pur troppo si è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani ».

È quello che aveva già detto con altre parole uno dei più grandi scrittori della Francia, il Chateaubriand: *Non si è liberi, perchè ci si chiama liberi; la prima pietra della capanna della libertà è la virtù*. Ma non è Azeglio che abbia copiato Chateaubriand; perchè Chateaubriand prima dell'Azeglio copiò Montaigne, e questi aveva già copiato Socrate, Licurgo, Confucio, Mosè... e chi sa quanti altri? Hanno tutti trascritto dallo stesso libro, il cuore umano, una delle verità più grandi e più vere che stanno scolpite a caratteri indelebili sulla coscienza di tutti gli uomini.

Che cosa è mai l'uomo senza il carattere? Che cosa è mai il genio più brillante senza il carattere?

Che cosa è mai la vita più laboriosa e affaticata

senza un indirizzo morale che spieghi il perchè del lavoro, il perchè della fatica? — L'ingegno di per sè solo è un mirabile meccanismo che fabbrica idee, che associa raziocinii e immagini e combinazioni senza fine, ma è sempre un meccanismo.

Noi lo osserviamo con curiosità, lo guardiamo con ammirazione; a un dipresso allo stesso modo con cui si osserva un cronometro inglese o una filatura di cotone a vapore. Ma dove, oltre la curiosità, oltre l'ammirazione, sentiamo subito qualcosa che si muove entro di noi e ci scalda le viscere e ci fa battere forte il cuore è dinanzi all'espressione di un nobile carattere, e dinanzi ad una scena del mondo morale, dinanzi ad un atto generoso od eroico.

Napoleone a Marengo ci sorprende, Cesare che conquista le Gallie ci fa meraviglia; ma Mica che salva la patria, uccidendo sè stesso, ci sorprende e si ama; e l'animo commosso gonfia gli occhi di lagrime al ricordare Lucrezia che muore per non essere disonorata. Socrate che sorridendo beve la cicuta è più grande di Socrate che detta le sue lezioni di filosofia; Cincinnato che non si vergogna dell'aratro è più grande di Cincinnato legislatore; il Cristo che sulla croce perdona ai suoi assassini è più grande del Cristo che risuscita Lazzaro.

L'ingegno è grandissima e nobilissima parte dell'uomo, il genio è una gemma splendente sulla fronte del figlio di Prometeo; ma il carattere è tutto l'uomo, è la formola più complessa e più completa in cui stanno raccolte tutte le sue forze, tutte le sue abitudini, tutti i suoi atteggiamenti. Ecco perchè nell'uomo si cerca prima il carattere e poi l'ingegno; ecco

perchè un nobile carattere è più grande di un nobile ingegno; ecco perchè Socrate è più grande di Platone, Galileo più grande di Bacone, Garibaldi più grande di Napoleone.

L'ingegno è un meccanismo che in dati momenti non può sostituirsi con un altro, che ha il proprio compito, la propria missione, ma che non attinge il suo valor morale che dallo scopo a cui s'indirizza, che dal sentimento a cui s'informa. L'ingegno può servire egualmente a scrivere un libro morale o un libro osceno; a salvare un popolo dall'oppressione dello straniero o a ribadirne i ceppi; ad elevare o a prostituire una nazione; a scoprire un nuovo mondo o una nuova arma omicida, a giustificare o a condannare la schiavitù. Quando vi parlano d'un brillante ingegno, voi chiedete subito: *il carattere?* — Voi volete sapere da qual parte tagli il coltello, prima di adoperarlo; voi volete sapere, se quella forza sarà impiegata a coltivare la terra o a seminarvi nuove ortiche e nuove spine; a far camminare l'umana famiglia verso le regioni dell'eguaglianza e della giustizia o se invece sarà indirizzata a ravvolgerla sempre più fra le nebbie dell'oscurantismo. Tutto questo voi volete sapere, e domandate: *il carattere?* — Avviene in questo caso come quando vi danno in mano un fucile. Prima ancora d'informarsi, se sia di fabbrica francese o inglese o italiana, prima ancora di sapere se sia a palla tonda o conica, comune o a retrocarica, voi domandate subito, prima d'ogni altra cosa: *È caricato o no?*

Il carattere è la fede di battesimo d'ogni uomo civile, è il diploma che dichiara che un tale non è soltanto un bruto che mangia quel che

trova, beve quel che gli piace e dorme egualmente in casa propria come nel letto altrui; ma afferma che è una creatura sociale che si sente d'avere diritti da difendere, doveri da adempiere, e che con lui si può vivere tranquillamente, sicuramente; senza paure e senza pericoli.

Se l'uomo non fosse un animale ragionevole e socievole, il carattere sarebbe una cosa di lusso, mentre che, così essendo, è invece la primissima necessità della sua vita. L'uomo non è un tigre che sbrana, non è un pescecane che ingoia: la sua forza fisica è la piccolissima delle sue virtù. Lo ha detto anche Sismondi: *La potenza dell'uomo sta nelle sue forze morali e non nella forza fisica. Gli è dallo spirito e non dal corpo che procedono i mezzi di difesa e di conquista; poichè nello spirito si trova la volontà, il coraggio, l'obbedienza, la pazienza, la rassegnazione ai sacrifici.* Noi possiamo avere rapporti di affetti, di interessi, di scambio di idee con quanti ne circondano e noi dobbiamo e vogliamo sapere, se questi animali a due braccia e a due gambe che ci stanno vicini, che possono ingannarci o aiutarci, accarezzarci o ucciderci, siano o no uomini. Dinanzi alla gabbia di un leone voi domandate subito: *È essa ben chiusa?* — Dinanzi ad un bipede sconosciuto chiedete subito: *Ha esso un carattere?* che è quanto dire: *È desso un uomo?*

Un uomo senza carattere non è un uomo; potrà essere un bipede di forme umane, ma sicuramente non è un uomo completo, un uomo socievole che possa vivere impunemente cogli altri; e si vive assai male in società perchè appunto di questi bipedi antropomorfi abbiamo una

schiera infinita; ed essi vanno messi insieme alle pulci, alle mosche, agli scarafaggi, ai rospi, alle vipere, ai lupi e all'immonda e fiera turba degli animali schifosi o importuni o pericolosi dei quali la civiltà ci va poco a poco sbarazzando. L'uomo senza carattere vien rinchiuso nelle carceri o più spesso isolato da un atmosfera di disprezzo. È bestia che puzza e non gli si sta bene vicino. Il codice spesso non li cura, ma l'opinione pubblica, più forte dei codici, li scopre, li segna, li isola: essi sono i veri *paria* della civiltà.

L'uomo senza carattere non è un uomo; e tanto più pericoloso perchè vive fra gli uomini, tanto più pericoloso perchè non è in carcere. Egli è in tutto eguale a quei precettati che fra l'una e l'altra condanna camminano per le vie, ma sui quali l'occhio della giustizia veglia sempre e non riposa. Se voi gli parlate, potete sospettare che mentisca: se fa una dichiarazione di principii potete pensare che quei principii non siano i suoi, o che all'indomani li abbia a cambiare. Se stringete un contratto con lui, vi punge il sospetto ch'egli si faccia le parti del leone; se gli affidate un segreto, non dormite di notte perchè temete di trovare il mattino seguente il vostro segreto che passeggia per le vie della città. Se in casa vostra avete una moglie, una figliuola, voi temete che quell'uomo non abbia a tradire il vostro onore, a disonorare la vostra famiglia. Che razza d'uomo è dunque costui dinanzi al quale conviene diffidar sempre, temer sempre e sempre sospettare? Che razza d'uomo è costui a cui non si può affidare la parola, il denaro, l'onore? Di certo, che se costui fu generato da viscere umane, come le sue forme lo attestano, è però un aborto della natura; la società degli onesti lo respinge,

la dignità dei galantuomi non lo cura; si siano o no occupati di lui i tribunali e i carcerieri.

La più parte degli uomini senza carattere vive libera, e le vie delle città ne son più popolate delle carceri. Nel furto c'è spesso molta audacia e molta arte; nel delitto c'è spesso una gran forza di passione o di ferocia; son cose per fortuna molto rare. Ma il domandare dieci, cento lire in prestito ad un amico e non restituirle non esige nè audacia nè ferocia nè arte nè passione. Non esige altro che un po' d'impudenza, un po' d'astuzia per scegliere la vittima, e poi buoni occhi per evitarla, quando la si vede spuntar di lontano. Ma il non pagare chi ci veste o chi ci calza non esige altra abilità che quella di farsi credere fuor di casa quando si è in casa: una piccola menzogna (vi son forse piccole menzogne?) e un servo compiacente: ecco tutto.

Ma il sedurre la moglie, il corrompere la figlia d'un amico non esige nè audacia nè passione; un po' d'ipocrisia, un pochino di arte: ecco tutto. Ma l'adulare in faccia e maledire dietro le spalle non esige coraggio nè forza nè ingegno; ma il parlar di repubblica all'escir dal confessionale e girellare d'una in altra opinione politica, secondo il vento che spira non esige molta abilità. Basta per questo

Non far lo sveglio  
Non far l'ardito

.....  
Studiar la cabala  
Del non parere  
E gli ammenicoli  
Del darla a bere.

.....  
In corpo e in anima  
Servi al reale  
E non ti perdere  
Nell'ideale.

Ci vuol poco ingegno davvero, pochissimo coraggio, arte pochissima, per poter dire con Girella:

Io, nelle scosse  
Delle sommosse,  
Tenni, per ancora  
D'ogni burrasca,  
Da dieci o dodici  
Coccarde in tasca;  
Se cadde il prete  
Io feci l'ateo,  
Rubando lampade,  
Cristi e pianete,  
Case e poderi  
De' monasteri.

Se poi la coda  
Tornò di moda,  
Ligio al Pontefice  
E al mio sovrano,  
Alzai patiboli  
Da buon cristiano;  
La roba presa  
Non fece ostacolo;  
Chè col difendere  
Corone e Chiesa.  
Non resi mai  
Quel che rubai.

Viva Arlecchini  
E burattini  
E biricchini;  
Briganti e maschere  
D'ogni paese,  
Chi processò, chi prese e chi non rese.

. . . . .

Per far tutto questo non si esige che viltà ;  
molta viltà ; moltissima viltà. Se in qualche cosa  
gli uomini senza carattere possono vantarsi  
di essere diversi dagli altri, è in questa : di esser  
vili. Il carattere è un atteggiamento sicuro e du-  
revole di tutte le facoltà dell'animo, ed ha per

punto d'appoggio, per base tetragona alcuni principii di morale che non si discutono, ma da tutti gli onesti si ammettono come dommi che furono, sono e saranno finche sarà l'uomo. Badate che più d'una volta il cinismo, lo scetticismo coprono merce di contrabbando; son sofismi che difendono l'immoralità e il vizio. Discutete pure; discutete sempre; ma discutete il discutibile, la scienza e l'arte, le forme della legislazione e i confini dell'universo, la teorica dell'arte e quella delle idee innate; ma non discutete se l'uomo possa far male ad altri, se possa mentire, se possa ingannare, se possa rubare, tradire. Vi ha un patrimonio di idee morali che è di tutti i popoli, di tutti i tempi che sta al disopra di tutte le religioni; v'ha un'onestà immutabile, indiscutibile, eterna, che è necessaria all'uomo come il respirare e il nutrirsi, come il muoversi e l'amare.

Per tener fermo nei principii della morale naturale, per serbare attraverso le vicende della vita quell'atteggiamento costante e sicuro che io ho chiamato *carattere*, convien esser forti; dacchè non potrebbe dirsi forte chi si lasciasse smuovere e piegare ora dall'interesse ed ora dalla vanità, ora da un principio ed ora da un altro.. Ecco perchè dissi e ripeto che l'uomo senza carattere è un vile; ecco perchè il fondo di tutte le scurrilità, di tutte le transazioni di coscienza, di tutte le sporchezze, di tutte le immoralità è sempre la debolezza. Non levi la fronte dinanzi a una donna, non si vanti della sua virilità colui che non osa dir la verità quando vi è alcun pericolo nel dirla; che non difende l'amico quando è pericoloso il farlo; che scivola fra alga e alga dei bassi fondi sociali; che vive di mezze mi-

sure, di sotterfugi e di reticenze, chiamando prudenza la paura, previdenza l'astuzia, epicureismo il libertinaggio. E di qual virilità può mai vantarsi costui, quando la prima virilità è quella che ci dà il coraggio; quando la prima luce dell'umana dignità sta nel carattere? — Un grande scrittore ha detto che *anche il genio è coraggio*; e certo che sotto ardita forma ha nascosto una brillante verità. Egli ci ha voluto dire che per ogni grande impresa ci vuol coraggio; e ce ne vuole per esser onesti e per mantenersi tali in tutte le occasioni, attraverso le mille burrasche della vita.

Certo che in alcuni momenti è difficilissimo serbare quel maschio atteggiamento di persona che, salda al suo posto, non si lascia smovere da anima viva. Lo ha detto anche Seneca con bellissime parole: *magna res est unum hominem agere*. Ma se abbiamo paura delle cose difficili, a che vivere dunque, a che aver stima di noi stessi, a che credere che pur qualche cosa valga questa santa dignità umana che ogni giorno conta tante vittime?

Nè crediate che il serbare sicuro e immutabile il proprio carattere sia prestare un culto di feticismo ad un dio ignoto, sia lo stesso che aggirarsi come cavallo di maneggio entro l'angusta cerchia di un'arena. No, per Dio! La morale non esclude la libertà; e d'essere onesti vi son tanti modi, quanti sono i cervelli e gli intendimenti umani. Abbiamo il carattere dolce e il burbero; abbiamo la temerità dell'eroismo e la calma onesta, abbiamo l'impaziente e il previdente, il lento e il celere, il meticoloso e l'ardente: ma possono essere tutti caratteri onesti, tutti caratteri onorati, perchè tutti si appoggiano sulla base tetragona di principii eterni come il

mondo, immoti come ròcca che non crolla. L'onestà è un linguaggio universale che ravvicina tutti gli onesti; e ognuno, parlando la lingua del suo paese, pur s'accorda cogli onesti di tutto il mondo; e tutti s'intendono perfettamente. È una delle tante forme della perfezione del creato; la infinita varietà nell'unità del concetto, la moltitudine delle forme nell'unità dell'idea.

Non tentate mai di copiare servilmente l'altrui carattere, ma studiatevi piuttosto di perfezionare il vostro, di raggiungere colle vostre forze il vostro ideale. *Che ognuno*, come disse poco diversamente il più grande poeta della Germania, *che ognuno senza fretta, ma senza posa giri intorno al proprio asse.* Nelle foreste seminate dalla natura avete l'abete presso la betulla; avete il cespuglio di rose e l'edera; avete la ginestra e il timo. Ogni pianta, come ogni carattere, ha il proprio tipo di bellezza a cui deve tendere; e nel suo umile cespuglio è tanto perfetto il ginestro coperto dei suoi grappoli dorati; quanto il timo che si appoggia sullo schisto muschioso; quanto il pino che innalza superbo la sua fronte secolare per contrastare il dominio alle nubi e ai fulmini.

In ogni bel carattere trovate sempre la bontà e la forza, ma questi due elementi si piegano e si intrecciano in così diversi modi e intorno ad essi rampollano tanti altri e così diversi elementi che il definire un carattere è uno dei più ardui problemi che si affaccino all'uomo osservatore.

L'uomo non è picciola cosa, e il carattere è tutto l'uomo: nulla di strano dunque che il definire l'uno o l'altro sia ardua impresa. Ma purchè

il carattere si appoggi sulla base dell' onestà, purchè si aggiri intorno al centro immoto e invisibile di un principio sicuro, è sempre bello, è sempre onorevole. Mettetevi al passo della formica o al galoppo del cavallo; correte o volate; muovetevi come volete, purchè non strisciate come i rettili; purchè la mano che vi tocca non abbia a sentire il freddo vischioso del rospo o la squama gelata della vipera.

Se oltre la bontà e la forza mi si domandasse quali sono gli elementi indispensabili che concorrono a plasmare un nobile carattere, direi che dopo l'onestà ci vuol coraggio e poca mutevolezza di intendimenti.

Senza coraggio non vi è carattere, come senza forza non vi ha macchina possibile. A che vale vedere il bene, se poi non lo si vuole? a che vale intenerirsi per le azioni generose, se all'uopo non si sa combattere per il bene e non si sanno difendere i generosi? Io non ho mai conosciuto un vero galantuomo senza coraggio; ma se mai fosse possibile il trovarlo, egli dovrebbe essere in tutto eguale ad un soldato vestito alla militare, ma senz'armi. Che cosa vuol dire essere onesti e non coraggiosi, quando la vita è una battaglia e quando i malvagi sono armati? Il coraggio degli onesti è la miglior difesa della società, è la miglior guarentigia della civiltà; è ammonizione ai prepotenti, lezione ai vili, scuola di morale per tutti. È ben povera e compassionevole cosa un uomo onesto che dinanzi al male non sa che piangere, che dinanzi alla corruzione non ha che lamenti, dinanzi al delitto non ha che ribrezzo. Il coraggio poi è la miglior difesa dai pericoli d'ogni maniera, perchè ci dà la calma della previdenza, la sicurezza in noi stessi, la serenità del

sapersi forti. Chi ha paura è sempre debole, ha sempre le vertigini dell'ubbriaco e dell'epilettico. L'uomo coraggioso invece mi rammenta le stupende parole di Emerson:

*Il perfezionamento del tuo cuore esigè ancora un passo, ancora un batter di polso della forza calma.*

E le altre non meno belle di Lichtenberg:

*Riflettere timidamente a ciò che si avrebbe potuto fare è la cosa peggiore che si possa fare.*

Dopo il coraggio poi io trovo sempre in un bel carattere una certa persistenza di propositi, che è pur tanto necessaria perchè l'uomo sia diverso da una piuma che vola nell'aria a ludibrio dei venti. Come mai possiamo riposare fidenti nell'opinione di un uomo che quest'oggi bestemmia contro la tirannide e domani ne porta la livrea, che oggi è temerario e domani timidissimo, che piega i suoi entusiasmi e le sue paure alle oscillazioni della bottiglia o al freddo dei venti, che ha le idee più mutevoli de' suoi nervi? Noi dovremo dire con Dante che l'uomo senza carattere.

Non è..... altro che un fiato

Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi

E muta nome perchè muta lato.

---

Un antico scrittore in cattivi versi latini ha domandato :

Che cosa è più leggera d'una piuma? — l'aria

Che cosa è più leggera dell'aria? — lo zefiro

Che cosa è più leggera dello zefiro? — la donna

Che cosa è più leggera della donna? — nulla.

Io invece al posto dell'ultima risposta metterei quest'altra:

*Che cosa è più leggera della donna? — l'uomo senza carattere.*

---

Intendo benissimo come col mutar degli eventi e dei tempi debbano mutare anche le opinioni degli uomini; ma questi mutamenti devono sempre volgersi sul mutabile e sul discutibile, e non già su quei principii immortali che sono il più prezioso patrimonio dell'umanità.

Intendo ancora come gli uomini sensibili, ricevendo più subitanee e violente emozioni dal mondo che li circonda sono per natura portati a reagire con maggior forza contro di essi, sicchè il loro pendolo oscilla dall'uno all'altro polo, e le loro espressioni sono più spesso che negli altri esagerate e tinte di calda passione. Ma contro questa impressionabilità soverchia la ragione deve lottare; sicchè nel caldo della reazione non abbiano a farsi propositi che compromettano la nostra libertà, il nostro avvenire, fors'anche i nostri principii, i nostri amici, la felicità della nostra famiglia. Solone, il sapiente Solone, ha detto due parole d'oro: *Giammai troppo!* Napoleone il grande le ha poi commentate e con lui il Talleyrand. — Se voi solete inebbriarvi del troppo, ricordate che è più facile pensar molto e dir molto che operar molto, e che vi riuscirà poi difficile il mantenere a mente serena quel che con tanta facilità avete promesso nel caldo dell'entusiasmo.

Un uomo troppo mutevole di idee, di progetti, di atteggiamenti è una canna che potrà avere la sua piccola utilità, ma su cui nessuno si appoggia. Anche quando vi par robusta, nel momento meno aspettato si piega e si schianta, lasciandovi fra le mani delle scheggie che vi pungono o vi lacerano le carni.

---

Non si può parlare del lavoro, senza dire an-

che del carattere. L'una cosa completa l'altra, ed io non saprei intendere un uomo operoso che non indirizzasse le sue fatiche ad un nobile scopo; non so intendere lo strumento senza la mano che lo guidi e lo indirizzi. D'altra parte poi i caratteri non nascono come i funghi dopo una pioggia d'estate, ma sorgono lentamente e si plasmano sotto l'opera assidua della nostra educazione; sicchè la virtù diviene abitudine, e l'abitudine si cambia in natura. A formare un bel carattere si esige il lavoro di più anni, come a fare un bel-albero. Se l'avete, fate di serbarlo gelosamente. Vi troverete il fresco dell'ombra nelle scalmane della vita, vi troverete un rifugio contro la pioggia, ne avrete sempre benedetti gli occhi e contento il cuore, ne avrete la calma beata o, per dirla coll'americano, ne avrete la *forza calma*.

Nella società, in mezzo all'attrito degli uomini e delle cose, il carattere, anche indipendentemente dall'ingegno e dalla dottrina, è una forza preziosa; e nella vita privata e nella pubblica tutti e spesso vi ricorrono.

Quando la bufera discende sulla vostra casa, quando fischiano i venti e tuona il cielo, quando il turbine solleva le tegole, e il caos d'una natura in disordine minaccia ogni cosa; grandi e piccini, vecchi, donne e fanciulli si mettono all'ombra dell'uomo di carattere. Egli è il vero parafulmine della procella; egli è la forza calma di Emerson.

Quando i partiti politici, dimenticando di non essere che i rappresentanti della nazione, s'avventano come mastini rabbiosi divorandosi gli uni gli altri; e quando in un turbine di fiato la ragione e la parola, i sofismi e le passioni, i paradossi e le offese sollevano tale un polverio che la verità si nasconde; il buon senso popo-

lare ricorre agli uomini di carattere per salvare il paese, perchè al disopra delle teoriche legislative e delle passioni di setta imperano eterne sovrane l'onestà e la giustizia. E più d'una volta e in tempi assai diversi gli *uomini di carattere* hanno salvato una nazione dalle temerità degli *uomini di genio* o dalle prepotenze degli *uomini fortunati*; perchè nel carattere vi è tutto l'uomo, perchè il carattere è il primo stemma dell'umana nobiltà.

## CAPITOLO X.

---

### La bontà.

L'ingegno non esclude la bontà - Una corsa attraverso il Plutarco romano per provare questa verità - La natura conduce l'uomo al bene, e il lavoro ci rende buoni - La faccia d'un galantuomo e definizione della bontà - L'uomo buono per eccellenza - Can Francesco della Scala e Giovanni de' Medici - L'abate Tamburini e il poeta Passeroni - Raffaello - Barnaba Oriani e l'incisore Bartolozzi - Storia d'un santo italiano.

Lo sommo Bene, che solo a sè piace  
Fecce l'uom buono.

Purgatorio. C. 28.

Felice colui che dà!

Dal libro degli Edda.

Rien n'est plus voisin du grand que l'honnête.

V. Hugo.

.... questo secolo, così orgoglioso di sapere, così  
freddo d'affetti.

Bufalini.

Il bene ed il vero, che sono una cosa medesima.

Giusti.

Il semblerait qu'on garde quelque chose du bonheur  
qu'on donne.

Petit-Senn.

Non è vero che l'ingegno dispensi dalla bontà e vada quasi sempre compagno d'un cuor duro e d'un animo egoista. Meno poche eccezioni, io trovo sempre riunite nello stesso uomo molte belle cose, trovo sempre la virtù compagna dell'ingegno. Vedete, perfino quel genio farabutto, che si chiamò Benvenuto Cellini e che aveva nelle viscere un vulcano di passione sempre

pronto a scoppiare, rientrando in sè stesso e facendo nella sua autobiografia una sincerissima anatomia di sè stesso, scriveva: *A me è sempre diletto il vedere e gustare ogni sorta di virtù . . . .*

E sì che il Cellini, nato e vissuto in tempi nei quali conveniva tener sempre la mano all'elsa della spada, e manesco per natura, fu travolto in avventure d'ogni genere e, com'egli dice in quella sua lingua tanto pittoresca, *in tanti altri accidenti che la metà di quelli avrieno fatto sbroggiare un uomo armato di diamanti*. Eppure quell'uomo che maneggiava il moschetto colla stessa abilità con cui adoperava il cesello, messosi a leggere in un momento di pace ciò che era scritto nello specchio della sua coscienza, trovava che il vedere e gustare ogni sorta di virtù era stato sempre per lui un grandissimo diletto.

Come mai l'uomo d'ingegno, che ha sempre un ordine mirabile nel suo cervello e vede nelle opere della natura una stupenda simmetria, potrebbe compiacersi del male, che è il disordine dei disordini, che è per eccellenza la mancanza di simmetria? Come mai l'uomo di scienza, l'artista, il letterato, che vivono sempre in mezzo alle più belle cose che abbiano fatto la natura e l'uomo, potrebbero trovar bello il dolore, trovar bella la disonestà, trovar bello il delitto? In fondo ad ogni uomo d'ingegno v'ha sempre un culto segreto o palese, ma pur sempre ardente del bello; e nel mondo morale nulla è più bello d'un carattere nobile, d'un cuor generoso, d'una natura tutta bontà e tutta dolcezza.

Se io apro a caso la storia degli uomini grandi d'Italia, non vi trovo che tratti di nobiltà di carattere.

Metastasio visse gran tempo alle Corti, che sicuramente non sono il miglior luogo per render l'animo nobile e generoso. Eppure, quando alla morte della sua amica Marianna Bulgarini venne a sapere che essa lo aveva fatto erede delle sue sostanze, le quali giungevano a 25,000 scudi, lasciato solamente l'usufrutto a Domenico Bulgarini, suo marito, egli ricusò questa eredità.

Il grande astronomo Giandomenico Cassini era così nobile di carattere da non occuparsi punto de' suoi interessi privati; onde potè dare una fiera risposta ad un cardinale che lo avea offeso. Udite :

• Trattenutosi durante qualche tempo a Bologna pel rigore del verno, intraprese il viaggio verso Roma, ricevendo nelle città per le quali passava moltissimi onori. Un trionfo di questa maniera fu per lui assai più dignitoso di quei de' conquistatori di reami e dei nemici dei popoli. Giunto a Roma, ricevuto fu dal pontefice Innocenzo II come conveniva a un grand'uomo che degni un principe della sua visita. In questa città appunto gli accadde una volta, ch'essendo ito in una conversazione di cardinali, uno di costoro gli disse: *Non v'ha dubbio, signor Cassini, che voi avete alquanto di merito, ma questo non val nulla, giacchè, essendo voi povero, vi affaticate a filosofare piuttosto per ottener pensioni che per glorificare il nome vostro; e Cassini in furente ira discorrendo, rispose: Miserabile! vi compatisco; voi non elevandovi sino a me, mi credete capace de' vostri bassi sentimenti ed abbietti.* »

E le parole sdegnose del Cassini mi ricordano le altre di Michelangelo, che, dileggiato da una persona, come dice uno storico, *quanto di roba*

*ricca e di titoli, altrettanto povera d'ingegno, gli disse: Taci, vile! di uomini simili a te n'è pieno il mondo, dove per produrre un Michelangelo scorrer dovranno secoli e secoli.*

Il nostro Muratori, grande critico e storico e antiquario e filologo ed erudito, ebbe un carattere dolcissimo. Era uomo candido, sincero, modesto, frugale; vero cristiano nella più bella espressione di questa parola. Eppure la bontà non escludeva la nobiltà e il coraggio civile. Minacciato della vita con lettere anonime, se non ritrattava certe espressioni che credette di dover adoperare parlando di una contrada armigera, consegnò senza turbarsene il foglio alle fiamme, nè se ne pigliò il menomo pensiero. E le parole dettate dalla verità rimasero nelle eterne pagine del Muratori.

In ogni bel carattere voi trovate sempre associate la dolcezza e la forza, che è quanto dire la bontà e il coraggio. Tutti gli eroi furono tenerissimi coi deboli, indomiti contro i forti.

Cesare aveva una tal natura da divenir grande in ogni cosa: egli poteva brillare sopra tutti come generale, come uomo di Stato, come legislatore, come giureconsulto, come oratore, come poeta, come storico, come grammatico, come matematico e come architetto. Non mancò mai nè di forza nè di tempo, perchè afferrava al volo ciò che altri intendevano penosamente: ciò che per altri era confuso diveniva chiaro dinanzi al suo sguardo d'aquila, ed egli poteva nello stesso tempo pensare a molte cose diverse. La facilità dell'intendere rispondeva alle sue doti naturali, e tutto ciò che era degno d'esser saputo, in qualunque ramo dello scibile, avea per lui importanza e va-

lore. Ma se l'intelligenza politica e il genio militare erano le sue qualità dominanti, le doti del cuore non erano in lui al disotto di quelle della mente. Ebbe sempre la venerazione più pura per la sua degna madre Aurelia, l'affezione più sincera per sua moglie, per sua figlia Giulia; egli era stimato e amato dagli uomini più distinti della sua epoca (Drumann).

E Garibaldi, l'eroe di San Antonio, di Marsala, di Varese e di Milazzo, non ha egli un cuore più dolce di quello d'una donna? non si intenerisce forse egli dinanzi al fanciullo che piange, al ferito che spasima? Non ha egli le tante volte dormito sul nudo e freddo terreno per dare il suo mantello a un soldato febbricitante? Non è egli accorso a visitare i colerosi, quando la pace non gli lasciava uno sfogo al suo spirito temerario e guerriero? Non si è egli gettato in mare in mezzo alle più fiere burrasche per salvare il naufrago?

Dante ha detto una santa parola, quella che abbiám scritto in testa di questo capitolo e che rivela una profonda cognizione del cuore umano: egli ci ha detto che Dio ha fatto l'uomo per il bene, e la nostra natura è naturalmente buona. L'uomo contento, non mordicchiato, non calpestato dagli altri, è per sè benevolo verso tutti e senza sacrificio porge al vicino la coppa a cui si abbevera, divide col vicino il frutto che sta assaporando. E se l'uomo contento è disposto alla bontà, nessuno può e deve essere benevolo verso gli altri quanto l'uomo laborioso, che ha la coscienza tranquilla, che è sempre contento di sè stesso.

Vorrei che si potesse fare l'esperimento che vado a dire per dimostrare come l'operosità dis-

ponga al bene. Vorrei che un uomo scioperato, dopo aver vissuto il giorno di caffè in caffè, trascinando le ore d'uno in altro sbadiglio, s'incontrasse alla sera coll'operaio che colle mani in tasca ritorna a casa cantarellando. Vorrei che, dopo essersi salutati e fatti insieme, incontrassero un poveretto caduto sotto ad un carro e rimasto lì per lì sul lastrico della via con un braccio fratturato. Io son sicuro, lo scommetto contro cento, che il primo a correre, il primo a sollevare l'infelice, a prestargli le cure più umane e operose sarà l'operaio stanco ma lieto, sarà l'uomo stanco ma felice di sè stesso e quindi espansivo. L'infingardo è dispiacente, ha sempre la bocca amara e le braccia torpide; poco disposto a comunicare ad altri una gioia ch'egli non sente.

Si è sempre ripetuto ridendo che conviene domandare il soccorso all'uomo, che ha pranzato; perchè in quell'ora si è più contenti, più espansivi e quindi più disposti ad allargar la mano. Ebbene l'uomo che lavora, l'uomo attivo è sempre più lieto dell'ozioso e dell'annoiato, e spontaneamente, naturalmente, diffonde all'intorno la benevolenza, l'allegria, la gioia,

L'uomo buono, anche quando non consola, non soccorre, non beneficia, sparge in largo spazio un profumo di letizia che innamora; egli è circondato da un'atmosfera che imparadisa quanti vi si accostano. Il solo contemplare un volto che ha sempre sorriso alle opere buone, su cui ha sempre brillato il raggio di sentimenti nobili e generosi è una vera delizia; e tutti hanno provato questa gioia; e più d'una volta, incontrandosi in una di quelle faccie fortunate, hanno esclamato: *Che bella faccia, che aria di galantuomo!*

Il volto d'un galantuomo è un fiore sempre pro-

fumato, è un sorriso di eterna primavera, è la promessa vivente di un cuore sempre disposto a beneficiare, a piangere con chi soffre; è una cambiale non mai protestata e che tutti sanno pagabile a vista. E poi la stessa natura che *fece l'uomo buono a bene* s'allegria e tripudia in noi, nel vedere il tipo incarnato dell'onestà sicura e dell'operosa bontà; nel vedere la serena grandezza d'un uomo che non ha mai recato dolore ad anima viva e ha sparso all'intorno consolazioni e gioie senza fine.

La bontà non è debolezza; la bontà non è l'intenerirsi per tutto e per tutti, non è gettar soldi dalla finestra al pezzente, l'essere iscritto fra gli oblatori di tutte le collette, fra gli istitutori di tutte le opere di beneficenza. L'arguzia popolare ha già fatto la debita giustizia di quella bontà che è una forma di benigna debolezza, dicendo che l'uomo buono due volte è uno sciocco. No: la bontà non è debolezza.

Esser buoni vuol dire non goder mai del male altrui nè mai averlo desiderato; vuol dire circondare tutta l'umana famiglia d'un affetto tenero, ma operoso; vuol dire esser sempre pronti a difendere il debole contro i prepotenti, l'umile contro i superbi; vuol dire prima di tutto e dopo tutto esser giusti. L'uomo buono non piega mai il capo a chi picchia forte, ma lo piega dinanzi alla grandezza della mente e del cuore; si ribella contro ogni prepotenza, contro ogni ingiustizia di individui, di caste, di leggi, di nazioni. L'uomo buono non mentisce mai, compatisce ogni debolezza, perdona ogni peccato figlio d'una passione generosa, perdona tutto perchè tutto intende; è soprattutto tollerante tollerantissimo, perchè come uomo interpreta tutte le umane cose. Nessun dolore lo

trova insensibile; e anche quando il dolore è colpa, soccorre prima e poi punisce e nella punizione non mette l'odio, ma la giustizia. Nelle questioni dubbie che toccano la religione o la politica non tormenta sè stesso e gli altri per correr dietro ad un ideale impossibile di perfezione; nè ubbidisce alle intolleranze rabbiose delle sette e dei partiti. Egli si affida alla coscienza e rispetta negli altri quel bisogno della libertà che tutti hanno sulle labbra, ma che pochi rispettano nel prossimo. Egli non è una gelatina che trema ad ogni sussulto, non è una foglia che si muove ad ogni brezza; *ma sotto l'usbergo del sentirsi puro* ha anch'egli le sue sante ire contro i vili e gl'infingardi, egli ha le ire violente della giustizia armata. Nel beneficiare è più largo donatore che meticoloso e sottile ragionatore, e più che numerare le lire o gli scudi pesa la giustizia del dono. I rispetti umani non gli impediscono mai di rifiutare all'importuno, all'ipocrita, all'abile speculatore delle umane vanità. Dà quando vuole e senza vergogna nega quando vuole; perchè la giustizia lo guida, che è più sicura maestra della generosità, più sapiente dispensatrice della compassione. Egli ha sempre creduto che il valore del beneficio non sia maggiore quando i soldi divengono lire o le lire diventano scudi, ma quando il soccorso è opportuno, giusto, misurato ad educare, a sollevare, non ad avvilitare e a prostituire.

Nell'uomo buono c'è un misto di tenerezza, di forza e di giustizia che difficilmente si può definire colla penna, ma che noi tutti sappiamo intendere ed ammirare. Un uomo buono sta al di sopra dell'uomo d'ingegno; ed egli non solo è stimato, ma anche amato, e l'affetto che lo circonda lo compensa ad usura dei soccorsi pre-

stati, dei benefizi sparsi intorno a lui. Ben disse Canning che l'esaltazione del talento al disopra della virtù è la maledizione del secolo; ed io aggiungerei che è il vizio del secolo, e conviene che tutti quanti, grandi e piccini, s'adoperino a collocare il galantuomo sul piedestallo che gli conviene.

E quante e quante sono le forme del bene! — La bontà si confonde colla più semplice e facile cortesia di chi porge una sedia all'uomo stanco, o un pane a chi ha fame, così come sale alle più alte sfere del sacrificio di sé stesso e dell'eroismo.

---

Anche nella dolorosa storia delle nostre guerre civili non mancarono esempi di giustizia esercitati da condottieri valorosi e da uomini cresciuti nelle rapine e nel sangue.

« Quando Can Francesco della Scala andò a Vicenza, vi fu ricevuto con tanta pompa che pareva un imperatore. Quivi nel comporre le liti, nel dare udienza e nel trattar le persone mostrò sì grande benignità che conciliossi l'amore di quel popolo. Nei due mesi che vi soggiornò, intese ad esaminar scrupolosamente le ragioni delle pubbliche entrate, ad osservare le giurisdizioni e a riconoscere i confini. Dando orecchio ai clamori della plebe contro i baroni, cooperò ch'ella non fosse, come per l'addietro, depressa, smunta, scorticata. E però si fece prometter da loro di non esigere la decima, ma la ventesima parte delle derrate dei vassalli. Fece anche corroborar le promesse col giuramento. Risvegliò eziandio alcune ottime leggi annuarie, le quali per la non curanza o piuttosto per la malizia de' suoi predecessori eransi addormen-

tale. E provvedendo al civil costume, fece alcuni statuti che fossero muro insuperabile alle dissolutezze della minuta gente e alla prepotenza de' nobili.

Impadronitisi i Padovani di alcune terre del Veronese, ei cortesemente ne intimò loro la restituzione. I Padovani risposero con ingiuriose parole alle sue gentili richieste. Sicchè egli protestò; che avrebbe recuperato colla forza ciò ch'eglino di buon animo restituirgli non volevano. E poichè a' Padovani non valsero i suoi propositi, si vide alle strette d'infrangere la pace.....

Ecco un gran carattere; dolcezza e forza, bontà e coraggio.

---

Giovanni de' Medici si ammalò verso l'anno 1428, e sentendo vicina la morte, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, ai quali disse di morir contento perchè li lasciava ricchi, sani e di qualità che potrebbero, quando essi seguitassero le sue pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. *Perchè niuna cosa (così lo fa parlare il Machiavelli) mi fa tanto morire contento quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo che io ho potuto beneficato ognuno, così conforto a far voi; dello Stato, se voi volete vivere sicuri, togliete quanto ve ne è dalle leggi e degli uomini dato, il che non vi recherà mai ne invidia nè pericolo; perchè quello che l'uomo si toglie non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare: e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdano, vivono in continui affanni.*

Cosimo ascoltò con tanto frutto le paro delle

padre che divenne tal uomo da farsi chiamare *padre della patria* per pubblico decreto, e sulla sua tomba nel tempio di San Lorenzo furono scolpite queste parole, che ogni grande cittadino vorrebbe aver scolpite sulla propria :

COSIMUS MEDICES SITUS EST DECRETO  
PATER PUBLICO PATRIÆ VIXIT  
ANNOS LXXV MENSES III DIES XX.

---

« L'abate Pietro Tamburini, eloquentissimo professore e dotto scrittore, non ebbe mai di beni di questo mondo quanti se ne sarebbero creduti in un amico di principi, in un consigliere di governi, in un uomo di tanta fama ; ed anche di questi piuttosto usò per altrui che per sè medesimo, non mai lagnandosi dell'aver poco se non quando non gli restava più che dare. Educò, locò onorevolmente nel mondo i nipoti, sussidiò la sorella e i parenti; a tutti i poverelli e massime ai vergognosi caduti in basso stato fu largo e talora prodigo soccorritore; e si ricorda con commozione come anche negli ultimi momenti del vivere colle tremanti e fredde mani e cogli occhi già spenti andasse palpando e cercando sul letticello i soccorsi ch'ei solea a certe ore dispensare nascostamente ; sicchè la carità fu l'ultimo de' suoi pensieri. »

« In questo brav'uomo l'eloquenza era somma, ma più nel dire d'improvviso che nello scrivere, avendo la parola più pronta della penna a mandar fuori le sue idee ; onde colle lezioni di filosofia morale e massime con quelle che riguardano la santità dei matrimoni, commoveva ad udirlo tutta la città di Pavia ; nè essendovi aula che po-

tesse capire tutti gli accorrenti sì scolari che strani, si stipavano questi sotto al portico, super la scala che s'attestava alla scuola e fin super le finestre, applaudendolo col battere palma a palma, e talora accompagnandolo a calca fino all'abitazione. »

Il Tamburini fu un vero tipo di quella grande e serena bontà di cui abbiamo tentato di dare più addietro un povero abbozzo.

« Egli era frugale e quanto al vitto e vestito e quanto all'abitare, pago alla religiosa pace della sua cameretta; affabile, confidente, non mai diverso o il visitassero Giuseppe e Leopoldo imperatori, o i suoi colleghi o gli alunni o alcun minimo dei dipendenti. Chi il visitava sentia levarsi a poco a poco di dosso il peso della riverenza dovuta al grado, nè si partiva se non incalorito a divenire migliore. Maestro di prudenza, salvò le mille volte la precipitosa gioventù dai fatali e talora estremi danni; n'era caldo amatore, e ne incoraggiava gli studi, mostrando d'averne in pregio anche i primi sforzi, nè vedeva in alcun giovane scintilla di virtù ch'egli non vi soffiassero per accenderla a buoni ed alti fatti. »

Fu nell'attività con pochi o senza eguali e di ciò ebbe un premio nella lunga e robusta vita che protrasse fino ai novant'anni, conservando fino all'ultimo respiro il pieno ed assoluto uso della sua ragione, prima mancandogli l'uso del corpo che quello della mente.

La morte del Tamburini fu degna della sua vita, tale come la possono sperare tutti quelli che vivranno come lui.

« Negli ultimi dì non poteva più reggersi; sicchè gli convenne porsi in quel letto da cui non

doveva più sorgere. Chiedeva e riceveva colla commozione e coll'esultanza confidente dell'età prima dell'innocenza gli ultimi conforti della religione, poi sentendo il gelo della morte sempre più avvicinarsi, si volle congedare dagli amici più cari e dai parenti il 14 marzo dell'anno 1827, che fu l'ultimo che gli splendesse; il fece parlando della imminente morte tranquillamente, ilaremente e come da un destarsi da un sogno ora doloroso, ora piacevole, ma più piacevole che doloroso; e a quelli che rispondevano colle lagrime diceva si rivedrebbero un dì in un mondo migliore. »

« Tolto commiato, restava il solo sacerdote che gli recitava le ultime preci dei moribondi e i salmi della penitenza; lo accompagnava colla voce e colla mente finchè la prima venne a mancare affatto; poi, non giovandogli più la favella, gli accennava col capo e colla mano che seguitasse, avendo tuttora la mente pronta; continuava il buon ministro per qualche tempo ancora nella pia opera, ma intanto quella sapiente e santa anima aveva lasciata la terra; l'aveva lasciata quietamente, senza dolore. »

---

Gian Carlo Passeroni fu distinto poeta; e anch'egli visse novant'anni come il Tamburini, anch'egli benedetto e rimpianto da tutti.

« Modestia impareggiabile, carità spinta sino all'eleggersi continua, volontaria miseria, onde giovare ai poveri, lo fecero a tutti i contemporanei caro e venerato. Accetto ai grandi, egli non ne trasse mai argomento d'ambizione o di lucro: e sono degne d'alta memoria le parole che soleva dire di lui il governatore della Lombardia conte di Firmian: *Io amo quest'uomo perch'è-*

*gli ama me, non ama come molti altri la mia mensa nè le cariche che io posso conferire; ma ama la mia propria persona e non considera la mia potenza.* Tutti gli amici dell'ottimo prete non avevano che a ritrovarsi in bisogno per venir tosto da lui largamente soccorsi, e non fu ultimo sforzato ad accettare i doni della di lui generosità il Parini. Per farsi concetto della illimitata carità di Passeroni basteranno due fatti, noti a quasi tutti i suoi biografi. »

« Passando egli un giorno in Milano sul ponte di Porta Orientale, vide sul parapetto un facchino profondamente addormentato. Temendo che cadesse nel naviglio gli si accosta, lo sveglia, e con dolce maniera lo esorta a scendere da quel luogo pericoloso; ma il facchino corrucciato gli risponde che si mischi dei fatti suoi. Il buon vecchio temendo d'avergli spiaciuto, per placarlo pone le mani in tasca e gli porge denaro perchè beva per amor suo; ma fatti alcuni passi gli nasce il dubbio che il bere solo possa nuocere a colui, e torna indietro per dargli altra moneta con cui possa anche mangiare.

Una sera d'inverno in cui nevicava gagliardamente, passando ad un'ora assai tarda per una via, gli venne veduto il buco d'una cantina da cui era sfondata l'inferriata; temendo che alcuno vi cadesse, vi rimase tutta la notte al freddo e alla neve, in guardia nè si mosse fino a giorno chiaro.

Tanto era il suo zelo nell'esercizio della carità e il concetto ch'egli aveva dell'obbligo d'adempirvi che gli turbava sino la mente con eccessive inquietudini, e gli ultimi suoi giorni furono agitati da continui scrupoli. Sopportava la più grave miseria per donar tutto il suo ai po-

veri, e pure s'addolorava di non fare abbastanza. Il governo repubblicano, informato delle angustie in cui trovavasi questo vero filantropo, gli mandò a titolo di premio pei suoi meriti letterarii un donativo di quaranta zecchini. Costretto a riceverli, li ritiene come peso alla coscienza, e se ne corre tosto al dottor Mussi, affinchè si compiaccia farne dono per lui a qualche indigente. — *Ne conosco uno di fatto in estremo bisogno*, risponde l'amico. — *Oh deh! correte a recarglieli*. — *Voi siete quello*, soggiunse il Mussi, *più bisognoso di chicchessia, che traete la vita fra gli stenti*; e ricusa di riceverli. L'uom benefico, non perciò rimosso dal suo proponimento, si congeda, ma non ritorna in casa senza prima aver fatto parte del dono ai poverelli. Le privazioni d'ogni genere da lui sopportate e nel cibo e nei panni e nel mancare persino nell'estrema vecchiezza d'un servo che adempisse ai più abbietti servigi (chè gli doveva di far questo dispendio per timor di sottrarre all'elemosina) fanno di Passeroni un vero martire della carità, e tanto più perchè egli, quanto prodigo nel dare, era restio nel ricevere; nè poteva rimuoverlo neppur la sincera amicizia di molti ottimi uomini nè eziandio la gentilezza di alcune nobili donne, come la moglie del suo amico Imbonati. »

---

E Raffaello, il primo pittore del mondo, non era forse anche uno degli uomini più buoni, più dolci? Udite quel che dicono di lui i suoi biografi. ....la sua amabilità era tale che il Vasari ebbe a dire di lui *che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini*.

« Raffaello era quello che chiamavasi volgar-

- mente Compagnone; amava assai starsene in gran convento cogli amici suoi, che erano tutti maestri, ritraevano dalla sua indole e viveano ad esso amorosamente devoti. Ma non si creda ch'ei perdesse il tempo in vani diporti o graciamenti; ove anche avvenisse ch'ei si trovasse con quelli in sull'osteria, ecco ch'ei disegnava sue invenzioni improvvisi con quella grazia che avea da natura, e quella bravura che avea dell'arte; di questi disegni era largo a tutti senza invidia; perchè l'animo suo nobilissimo pareva infuso d'una bontà sovranaturale e solo a far bene ad altrui inchinevole. Quindi può dirsi che, a proporzione del ricco peculio ch'ei dovea lasciare, morisse povero. Sentì fortemente la gratitudine, come è manifesto dall'aver rimunerato quale il facesse contento del minimo servizio, e dall'aver sempre osservato i suoi maestri. Nol vide mai alcuno all'ira discorrere, tanto egli era adorno di mansuetudine! »

• E qui, il primo fra i biografi di Raffaello aggiunge due parole di morale che in questo libro non saranno fuori di luogo:

« Queste parole per noi raccolte qui registriamo a scuola ed esempio di quegli artisti che disonestando l'arte loro coll'aschio, collo sdegno e colle oblique vie, spesso cangiano i mitissimi alloggiamenti delle arti in soggiorno di Balsaridi e di Furie. »

Un altro gentile scrittore, parlando del massimo pittore, scrive anch'egli una pagina che sarà letta con vera compiacenza da quanti amano deliziarsi delle belle cose; e certo che fra queste bellissima è il genio che va compagno delle grazie del cuore.

« Coll'armonia di avvenenti forme rapiva tutte

le simpatie, colla bellezza dell'anima si conciliava l'affezione, la gratitudine di tutti i cuori. Fra gli onori che gli retribuivano i pontefici e i grandi del secolo, fra la gloria ond'era irradiato, il giovane pittore non era orgoglioso; mite d'animo e di carattere, non ricordava ingiurie. non avea rancore co' rivali, e incontratosi con Cesare da Sesto, gli diceva con quel suo fare dolcissimo: Caro Cesare, è possibile che noi siamo tanto amici e ci facciamo tanta guerra col pennello? Ma se il Sanzio aveva amicizia con tutti gli artisti, non era studiata perchè volesse l'ambizione, partiva dal cuore ed era quell'amare per essere amato. Accoglieva tutti gli artisti, li soccorreva di consiglio, lasciava i propri lavori per correggere i loro disegni, accomodarli di nuovo; chiamava intorno a sè i giovani cui rideva bell'ingegno, dava loro insegnamenti e lavori, li confortava allo studio col sorriso della speranza, li chiamava a parte delle proprie opere e li vestiva della propria gloria. Quindi non rivalità, non gare, non querele, ma sorgevano valenti discepoli a propagare concordi la sua scuola e il suo nome in ogni parte d'Italia. Giulio Romano, Pierin del Vaga, il Fattorino, Giovanni d'Udine, Raffaellino, Pellegrino da Modena, che egli associò ne' lavori del Vaticano e della Psiche, furon con lui i figli che fruiscono le sostanze paterne e furono i generosi che poterono largheggiare con altri del retaggio ereditato. Quando Raffaello camminava per Roma e andava al Vaticano, lo seguivano cinquanta giovani artisti ansiosi di attingere le sue profittevoli parole, beati del suo amore, e per le vie onde passava accorrevano il popolo e i cittadini ad ammirare quel genio che seppe trascogliere tanto bello nelle opere della natura. »

« Quindi fu spettacolo miserando allorchè nella sala ove Raffaello soleva studiare venne posta sopra funerea bara a pubblica veduta l'esanima sua spoglia; i discepoli vi collocarono al capo il gran quadro della Trasfigurazione. Traeva Roma commossa a visitare quel grande, e ognuno che vedeva quell'opera divina e il muto frale di chi l'avea composta, era commosso; quel quadro valse per le più eloquenti parole che si potessero pronunciare a quella bara, e non poteano avere che risposta di pianto. »

---

« L'illustre astronomo Barnaba Oriani fu tenero e generoso amico, e nel segreto largo soccorritore de' poveri, ad alcuni dei quali, i più vergognosi, distribuiva elemosine mensuali. Nella sua vita studiosa abituato a pochi bisogni, i suoi pingui stipendii lo arricchirono d'un grosso peculio. E siccome egli non lasciava congiunti fra i quali distribuire le sue ricchezze, così con molta saggezza le destinò parte a beneficio degli amici, parte a sollievo degl'indigenti e parte a decoro ed incremento delle scienze. Di fatto l'uomo che avea grande e generoso cuore quanto elevato ingegno, non potea morendo che destinare le sue ricchezze ad usi nobilissimi. Quindi nel suo testamento ei tramandò ai posterì un'immagine fedele della sua ottima indole e delle sue esimie virtù.

Siccome reputava che un solo astronomo e due alunni troppo debbono affaticare onde accudire a tutti i lavori necessarii al buon andamento dell'Osservatorio di Milano e alla pubblicazione delle Effemeridi, così egli con generosità da principe, non limitandosi al donare all'Osservatorio medesimo varii suoi stromenti, e la copia

manoscritta, ben custodita in due scatole di latta, delle osservazioni fatte a Palermo dal Piazzzi, dispose la ragguardevole somma di ben dugento mila lire con che un secondo astronomo ed un terzo alunno si potessero decorosamente provvedere. E poichè egli stimava che ad incoraggiamento di chi coltiva gli studi o si esercita nei varii rami dell'industria umana valgano oltre le convenienti lodi anche i premii pecuniarii, legava somme di denaro in premio ai due alunni e al macchinista della Specola. E generosissimo fu certamente quel premio di cinquantamila franchi che egli destinò al celebre astronomo di Torino, Giovanni Plana nel mentre lo dichiarava pari ai primi geometri viventi. Così compensava l'Oriani coloro che avevano partecipato alle sue cure così dimostrava la sua stima ed amicizia a colui, che per l'eccellenza dell'ingegno e per la lealtà dell'indole aveva saputo presso lui meritiarsi l'una e l'altra. »

Oriani sentì profondamente l'amicizia, e ciò basterebbe a lodare il suo carattere. Il Gabba che ne stese una bella biografia vi dice :

« Qual culto prestasse poi all'amicizia, se già abbastanza nol provassero il busto e le belle iscrizioni che sotto i portici del Palazzo di Brera ei fece porre in onore del suo Parini, forse ad emendare in parte l'altrui noncuranza per la memoria del severo ed elegante cantore del Giorno; se nol provasse il grave rammarico che sentì sinchè visse per la morte del suo De-Cesaris, od anche meglio quell'essere sempre accorso sollecito in sollievo dell'amico, o fosse da rio morbo oppresso o da grave afflizione di spirito, quel suo averne prevenute le richieste con le larghe profferte del suo denaro e di tutto sè

stesso; se tuttociò non provasse abbastanza quanto Barnaba Oriani squisitamente sentisse dell'amicizia, ben lo dimostrerebbe in materia luminosissima quell'aver fatta nel suo testamento grata ricordanza di tutti gli amici che a lui sopravvivevano. Ed in ciò fare pose tanto accorgimento che non solo si mostrò riconoscente verso chi aveagli qualche favore tributato, ma riméritò eziandio con generoso animo le onorevoli dimostrazioni che avea ricevute. »

---

Il valente incisore Bartolozzi fiorentino non conobbe mai l'invidia, anzi fu sempre encomiatore degli artisti, e a chi consultavalo nell'arte era largo d'insegnamento. Il più valente fra i suoi discepoli, il bassanese Schiavonetti, sperimentò pienamente gli effetti di questa sua preziosa qualità allorchè, avendo rintagliato l'Ettore del suo maestro Bartolozzi, questi pubblicamente onorava il giovane scolaro, dichiarando che difficilmente egli stesso riusciva a distinguerlo dal suo. E il Misirini parla a questo modo del grande incisore fiorentino :

« Fra tutte le virtù sue nondimeno fu visto sempre primeggiare la carità. E ciò ch'ebbe compiuto il concetto della bontà sua fu il tratto generosissimo usato col Rayland. Questo distinto incisore non facea nobile l'arte sua di quella pura morale in tutti necessaria e massimamente voluta nei seguaci delle buone arti, ordinate a render gli animi onesti e gentili. Ei fu tentato dal suo mal demone ad abusar il suo ingegno, e la polizza del regio banco contraffecce ! Perchè, iscoverto il frodo, fu dannato, conformemente le leggi inglesi, alla pena capitale, e appunto il Rayland stava conducendo allora la sua grande opera detta la *magna carta*.

---

Laonde l'uomo malaugurato, non avendo altro rifugio, supplicò il Bartolozzi, prima di essere tratto al supplizio, se voleva tanto concedergli di conforto di farlo certo ch'egli medesimo avrebbe compiuto quel suo lavoro a beneficio della superstita desolata famiglia. Il valoroso nostro incisore, abbracciata quella occasione di beneficenza e posta da un lato ogni altra sua opera, tosto si applicò all'opera raccomandata e con ogni diligenza e sollecitudine, secondo la volontà del Rayland, la condusse a termine. »

---

Non si finirebbe più, se si volessero ricordare tutti gli atti generosi degli uomini grandi: e si che io mi sono proposto di non uscire dall'Italia. Io vorrei fermarmi ancora con voi a ricorrere queste belle pagine della storia del cuore umano, ma dall'altra parte il tema mi sospinge, sicchè fra il sì e il no che nel capo mi tenziona chiuderò questa rapida rassegna con un abbozzo fuggitivo della bontà di un grandissimo italiano, che fu tipo e modello della più splendida filantropia; voglio dire San Carlo Borromeo. Udite gli storici.

« Era il 1576, e la pestilenza faceva strage in Milano.

« Molti cittadini, presi da subito spavento, si chiudevano nelle case o fuggivano dalla città, e lo stesso Grande di Spagna che governava le provincie lombarde abbandonava il proprio uffizio, ritraevasi a Vigevano, rifiutava aprire il Tribunale sopra la Sanità e assumere a carico dello Stato il provvedere a tanta sciagura. Fra i mali e il terrore non si osava quasi levarne lamento, ma il Borromeo era del pari determinato a combattere i pericoli della peste e degli uomini. Apre l'ar-

civescovado a tutti quelli che desiderano parlargli, ammonisce i timidi, chiama intorno a sè i più animosi e gli esorta a curare gli appestati; scrive i loro nomi in un libro, dà loro una veste, siccome assisa di carità, li benedice, ed essi sono tramutati in altrettanti benefattori fra quelle miserie. Nessuno ei risparmiò che avesse senso di pietà, e spartiva le cure più gravi fra quegli della stessa sua famiglia: divise la città per quartieri, a ciascuno quali deputò alcuni visitatori che invigilassero e provvedessero ai bisogni degli ammalati e dei poveri. Nel tempo stesso colla dignità dell'apostolo di Dio fece querela al magistrato che era fuggito, e colse l'occasione che quasi di nascondo egli era venuto a Milano per presiedere a una deliberazione del senato, gl'inviò una lettera in cui gli rimproverava la sua viltà e gli minacciava i castighi del cielo se avesse ancora lasciata derelitta la città e negati al pubblico i sussidi in tanta jattura. A quelle parole dette da un uomo primo ai pericoli ed ispirato per le disgrazie de' suoi figli si scosse il governatore e fu stretto riordinare il tribunale sopra la sanità e assumere le spese.

«....venendo il verno, nè reggendogli l'animo di vedere tanti poveri senza vesti, ordinò subitamente di porre mano alla propria guardaroba e a quanto panno si serbava per la sua corte, e ne fece fare abiti pei poveri con cappuccio, perchè valesse di cappello, sicchè in breve adoperò ottocento braccia di panno rosso e seicento di pavonazzo; nè questo bastando al bisogno, fece pure togliere dalla stanza tutti i drappi che valevano a tappezzerie, a padiglioni di letti, i tappeti di soppedanei: invigilava ei stesso perchè nulla restasse, e tutto era tramutato in vesti, che distribuiva ai poveri. Spogliò la casa delle biancherie, e resta-

rono solo lenzuola per mutarsi una volta alla famiglia e la foderà di un tappeto per coperta al suo letto; mandò all'ospedale de' vecchi la preziosa sua pelliccia, diede ad altri molti de' proprii abiti, sicchè restò appena col più bisognevole. Vedeasi quindi per la città camminare il popolo coi colori della corte dell'ottimo Pastore e testimoniavano della sua carità. Gli altri cittadini ne presero esempio e largheggiarono nelle elemosine; le donne portavano al Cardinale le loro gioie, i signori offerte in denaro, e lo stesso Borromeo nel suo *Memoriale* ricorda con queste parole la carità dei Milanesi: hanno soccorso e sostenuto in vita alcuna volta vicino a sessanta o settanta mila poveri, abbandonati da ogni altro aiuto e, per la proibizione del commercio, prive ancora del sussidio delle loro fatiche e sudori.

Per lui non vi aveva nè pericolo nè riposo: era in ogni luogo; nel Lazzaretto, sotto le tende, nelle contrade, alla casa del mendico, e prendeva nota di tutto, distribuiva denari con una borsa che recava sempre seco, cibi che gli portavano sempre appresso servi a cavallo, e quante provvigioni trovava in palazzo, sicchè sovente alla sera vi si mancava del bisognevole e conveniva cercarne nelle case dei congiunti. Ove venivano meno i sacerdoti, amministrava ei stesso i sacramenti, sicchè in un dì comunicò cinque mila persone.

Ora passava vicino a' cadaveri degli appestati, e voleva soccorrere un morente prete che era stato gettato fra loro, ora visitava le case de' cittadini per sovvenire a' desolati superstiti, per iscoprire se vi erano ammalati derelitti: in una di queste vide languire nel letto una fanciulla cui la madre perduta d'animo non osava accostarsi, non trovava infermieri, ma sapeva il Savio che non

avrebbe mancato una donna; si ricordò di una Orsolina che se gli era offerta in simili uffici, le indicò il pericolo, ed ella accorse, tolse la moribonda che giaceva fra due fratelli estinti, le usò tali cure che la rendesse in salute. Altrove giacevano fanciulli che orbatì de' genitori restavano piangenti nelle deserte case, teneri lattanti cui era stata dalla pestilenza uccisa la madre, e mandavano inutili vagiti. Il Pio li faceva tutti raccogliere, e i più grandicelli mandava coi poveri, gli altri in una casa ove avea fatto adunare molte nutrici, delle quali chiamò parecchie dalla campagna, perchè li allattassero: nè queste bastando al numero crescente di que' disgraziati, immaginò destramente di soccorrerli col latte delle capre, delle quali ordinò raccogliere buon numero presso le balie, e perchè quegli innocenti fossero soccorsi con diligenza, li vigilava ei stesso siccome affettuoso padre.

Ma l'amore di quest'uomo straordinario non era per una sola città, per una sola popolazione, era per tutti i miseri ovunque, era per l'intera umanità.

..... dov'egli giungeva, apportava la consolazione, la tregua dai timori e le speranze. Nè l'uomo mirabile pareva stancarsi mai in questa missione, poichè, volendo visitare molti paesi e molte popolazioni, correva continuamente a cavallo. Mangiava sovente nelle pubbliche piazze e strade senza discendere, rifiutava calare nelle ville dei signori che vi si erano rifuggiti, e dormiva la notte senza spogliarsi in luogo aperto, sopra una sedia o su nude tavole. Talora dopo aver corsi gravi pericoli, si diffuse la notizia ch'ei fosse morto, e ne fu una volta desolata Milano all'infausta notizia, ma poco dopo egli appariva e consolava.

..... Il Borromeo, prima di molti filosofi della

nostra epoca, avea pensato all'istruzione popolare per quanto il concedeano i lumi ed i bisogni del suo secolo, e vi pensò per tutta la vita, sicchè vi diede un mirabile ordinamento che fu accolto dalla colta Europa, pose tante cure nel diffonderla che potè consolarsi di vederlo nelle campagne e sui monti, e negli ultimi suoi anni enumerare 740 scuole, 273 ufficiali generali, 1726 ufficiali particolari e 3040 operai 40098 scolari. Qual beneficio egli avesse lasciato in eredità alla generazione che cresceva, bene il sente chi conosce quanto l'istruzione del popolo migliori le nazioni.

Nè il Borromeo era soltanto un filantropo, ma anche un uomo sapiente. Alle opere del bene associava pur sempre que' diletti studi che per testimonianza di Pier Vettori coltivava fin dalla gioventù in Roma: le sue allocuzioni ai Concilii, le sue lettere pastorali, il Manuale, gli Ordinamenti degli istituti da lui fondati appalesavano la vastità dalle sue dottrine vestite d'una soavità d'animo, d'una persuasione religiosa ch'erano sole del suo cuore.

San Carlo vive nei disagi fra l'opulenza, umile fra la grandezza degli onori e la molteplicità delle dottrine, parco dei desiderii, prodigo solo nelle opere generose, puro di mente e di costumi, con un immenso amore dei proprii simili, de' quali fu grandissimo benefattore. Ed opere sì immense e diverse e maravigliose compieva il Borromeo in una vita breve ed affannosa. »

Se la Chiesa Cattolica non avesse santificato Carlo Borromeo, il consenso di tutti gli uomini, il voto di tutte le nazioni l'avrebbe proclamato tre volte santo.

## CAPITOLO XI.

---

### Eroismo, dignità, coraggio, nobiltà di carattere

L'eroismo e la nobiltà sono il lusso, lo splendore di un bel carattere -  
Eroismo degli antichi Romani - La mitologia d'una nazione può essere  
un titolo di nobiltà - Alcune nobili pagine della storia italiana - Paolo  
Sarpi - Braccio da Montone - Pasquale De-Paoli - Gioviano Fontana -  
Ugoccione da Fagiola - Andrea Doria - Bernardino Telesio - Galileo.

Vi è un nobile orgoglio che sostiene, fortifica l'anima  
e impedisce all'uomo veramente grande di lamentarsi  
degli insulti d'uomini che disprezza.

*Washington Irving.*

La testa ha il suo coraggio come il cuore, e la man-  
canza di talento non è spesso che una mancanza di ri-  
soluzione. Credere in sè stesso è raddoppiare le proprie  
facoltà.

*Kellegren (svedese).*

Come una grossa pietra non può esser trasportata dal  
vento, così il saggio che ha un animo forte non può  
esser scosso nè dalle lodi nè dalle calunnie.

*Apologo indiano.*

Il n'est pas une position dans la quelle l'honnête  
homme ne puisse faire acte de dignité.

*E. Sue.*

Vi sono in questo mondo molti e molti che  
non sono guerci, nè hanno il naso torto nè la  
bocca senza denti, ma che non son bella gente,  
senz'essere però brutti. Così è dei caratteri umani.  
Molti son buoni, ma manca in essi il lusso di  
quella nobiltà d'animo di quel coraggio raro,  
di quell'elevatezza che fanno d'un uomo un tipo  
di bellezza morale, di squisita dignità; che ne  
fanno un eroe del sentimento.

Per fare una bella creatura si devono riunire in una volta sola molti elementi che difficilmente si trovano anche soli; ci vogliono la perfetta regolarità dei lineamenti, la grazia delle linee, la delicatezza del colorito, l'eleganza delle forme, la soavità o la grandezza dell'espressione: in una parola, per fare un bell'uomo si esigono molte belle cose. Così è di un nobile carattere, chè a plasmarlo ci vogliano la più pura onestà, una veracità scrupolosa, un santo ardore del bene, un coraggio gagliardo contro le seduzioni d'ogni genere, un entusiasmo di fuoco per tutto ciò che è grande ed elevato; una passione del bene che sappia giungere fino al sacrificio di sè stesso. L'uomo onesto è un bel fiore; l'uomo nobile ed onesto è un fiore splendidissimo di colori, di forme e di profumi; è un fiore in cui si riuniscono tutte le bellezze, in cui brilla tutto il lusso della più feconda natura.

Un atto eroico è la luce scintillante d'una natura umana che arde in un momento solo di tutte le bellezze del mondo morale: è il più ardito atteggiamento d'un carattere nobile ed elevato. Non si può esser volgari e vili tutta la vita e compiere un atto sublime: così come un'ortica non può produrre una rosa, per quanto la si innondi di sole e si pianti in terra ubertosa. Le azioni nobili e dignitose, gli atti splendidi di virtù non nascono che di mezzo ad un popolo onorato ed onesto; e più brillano di questi astri sull'orizzonte di una nazione, e più grande essa si sente. Quante volte l'Italia romana fu detta una terra d'eroi! Ma ogni nazione, onesta e laboriosa ha i suoi eroi, ha trapunta la sua storia delle gemme di azioni nobili e grandi; e son queste il tesoro suo più prezioso, perchè formano l'archivio della vera

grandezza; assai più che le bandiere conquistate al nemico in una battaglia, assai meglio che le provincie annesse o i trofei di terra e di mare.

Se non possiamo tutti giungere ad essere eroi del sentimento, nè tutti ci troviamo in tali circostanze da far sacrificio di noi stessi alla patria, al dovere, all'amicizia, ai santi affetti della famiglia, tutti però ci sentiamo commossi dinanzi allo spettacolo della natura umana che s'innalza all'eroismo e al sacrificio della vita. Noi tutti serbiamo con avara gelosia negli archivii della storia i nobilissimi esempi di atti eroici, e dopo tanti e tanti secoli noi ci sentiam sempre elevati e profondamente commossi. No, l'uomo non è fatto per il male, non è fatto per strisciare nel fango: possiam fare il male, possiamo cadere nel pantano, ma sentiamo il bisogno irresistibile di ritornare sulla via dell'onestà, di levarci da terra e di vivere nelle regioni serene dell'ideale.

Senza escire da casa nostra, vedete quanti nomi e quanti atti eroici cari fino dalla nostra infanzia!

---

La repubblica romana nei suoi primi tempi ebbe a sostenere aspre lotte all'interno e all'esterno per potersi serbar viva. Sotto i primi consoli Bruto e Collatino, molti giovani romani di nobili famiglie formarono una congiura per ricondurre in Roma la famiglia reale che ne era stata espulsa. Quando quella congiura fu scoperta, il console Bruto ebbe il dolore di leggere fra i nomi dei congiurati quelli di due suoi figli. Il padre della patria soffocò l'angoscia del padre di famiglia, e Roma vide il padre condannare i suoi figli alla morte.

---

Quei tempi eran fecondi di eroi; e se il severo storico non può dare il suo battesimo a tutte quelle tradizioni, v'ha di certo molto di vero in quelle eroiche gesta, in quella mitologia dai cui crepuscoli esce la storia d'uno dei più grandi popoli del mondo.

I Romani erano minacciati da Porsenna che coi suoi soldati occupava il Gianicolo sulla riva destra del Tevere. Un giorno i Romani attraversarono il fiume per scacciare il nemico, ma furono respinti e costretti a riguadagnar la città. Anche gli Etruschi sarebbero entrati con essi, se un eroe, Orazio Coclite, a cui era stata confidata la guardia del ponte, con due soli compagni, non avesse resistito al nemico mentre dava l'ordine di tagliare il ponte alle sue spalle. Poco dopo Orazio rinvia al campo romano anche i suoi due fratelli d'armi e solo va contrastando il terreno agli Etruschi; finchè il clamore delle turbe e l'ultimo cader delle travi non l'hanno avvertito che dietro a lui sta l'abisso. Allora si getta nel Tevere e fatto bersaglio delle frecce del nemico, riesce a giunger salvo in Roma, che con sublime ardire avea saputo salvare dall'assalto degli Etruschi.

Quel grande cittadino ebbe una statua; la repubblica gli fece dono di tanta terra quanta ne potesse lavorare in un giorno, e quando venne la carestia colla fame, ogni Romano portò ogni giorno alla casa di Orazio Coclite una parte del suo avaro pane.

---

Un'altra volta erano ancora gli Etruschi che assediavano Roma, e Muzio Scevola si presenta al senato e chiede licenza di liberare la patria, uccidendo il re nemico. Ottenuto l'assenso, Muzio

penetra nel campo degli Etruschi, s'avanza nella tenda del re; e confuso, ingannato dallo splendore delle vesti, uccide un servo riccamente vestito da lui creduto il re. Porsenna, atterrito dall'ardimento di quel giovane romano, che solo aveva attraversato un campo nemico, sicuro poi d'essere fatto in pezzi, sia che gli avesse arriso la fortuna, o che il caso gli avesse sviato il pugnale, volle forzarlo a confessare quali fossero gli altri congiurati. Adoperò le minacce, volle tentar la tortura; sicuro com'egli era che Muzio non potesse esser solo. Allora il Romano vedendo acceso accanto al re un braciere che serviva ai sacrificii vi tenne stretto il pugno destro, finchè gli ardesse la mano e cadesse consumata. Così sono i Romani, disse egli; nessuno è congiurato con me per ucciderti; tutti, come io, saprebbero fare quel che ho fatto e quello che sto facendo.

Porsenna non seppe uccidere un tanto eroe, che d'allora in poi al nome di Muzio aggiunse il soprannome glorioso di Scevola (mano sinistra); e il re etrusco levò l'assedio dà una città di eroi.

Son queste leggende e non storie, ma un popolo che sa scrivere una simile mitologia è capace di avere una storia che l'uguagli. Anche la leggenda di Curzio che si gettò un giorno tutto armato e col più bello de'suoi cavalli in fondo ad una voragine aperta nella piazza pubblica, per calmare la collera degli dei è un'immagine viva di un popolo tutto patriottismo, è l'immagine dell'individuo che deve far sacrificio di sè stesso alla patria che lo ha generato e a cui deve il suo ingegno, la sua forza, la sua gloria.

---

Sotto il regno dell'infame imperatore Claudio si organizzò una congiura che fu scoperta. Cecina Peto, scoperto fra i congiurati, fu condannato a morte, e sua moglie Arria, consigliandolo a non aspettar la morte dalle mani del carnefice, prende un pugnale e, dopo averlo infitto nel proprio seno, lo trae insanguinato, e porgendolo al marito, con un divino sorriso, gli dice: *Prendi, Peto; questo non fa male.*

Arria non è di certo la sola che abbia scritto il nome di una donna nella storia degli eroi.

Quando dopo tante guerre infelici cadde Cartagine nelle mani dei Romani, la sete di sangue dei guerrieri furiosi e un orribile incendio scoppiato nei sei giorni di lotta combattuta fin nelle vie della gran metropoli africana distrussero quasi tutti gli abitanti. Pochi disperati s'erano raccolti nel tempio d'Esculapio sulla cima d'una ròcca; e tentando invano di difendersi, diedero fuoco al tempio, cercando di seppellire fra le fiamme la vita e la vergogna. Fra essi era il gran generale cartaginese Asdrubale colla moglie e i figliuoli; ma pare che, turbato dall'immensa sciagura, il suo spirito si fosse rotto o piegato: e Asdrubale aveva paura della morte. Fuggendo dall'eccidio, andò a gettarsi ai piedi di Scipione, chiedendo in ginocchio l'elemosina della vita. Appena la sua sposa ebbe vista quella vergogna, presa da subito sdegno, raccomandando con amara ironia al suo sposo di aver cura della sua vita, si gettò nelle fiamme insieme ai suoi figli.

---

Non abbiamo bisogno però di risalire fino alle nebbie preistoriche della mitologia romana nè di portarci fra le fiamme di Cartagine per tro-

---

vare gli eroi. Per onor nostro l'umana famiglia ebbe sempre campioni viventi di dignità e di civile coraggio; e le turbe riverenti si sentirono sempre educate, elevate dinanzi a quei nobili esempi. Nella più oscura esistenza, nella più umile posizione, l'uomo può esercitare atti di dignità, può elevarsi nella sfera della più generosa e sublime abnegazione.

Apro a caso il libro della storia dei nostri grandi: ecco la vita di Paolo Sarpi, uno dei più eloquenti scrittori italiani, uno dei più arditi pensatori del cinquecento. Vedete che bella pagina ha potuto scrivere di lui il suo biografo:

« . . . . capitò in Venezia Gaspare Scioppio, il quale abboccatosi col padre, gli disse in segreto che il Papa, sentendosi da lui gravemente offeso, ne voleva fare le vendette, o con procurarne l'uccisione o con farlo menar vivo a Roma. Sarpi rispose non aver lui fatto alcuna cosa che potesse cattivargli l'odio e la stizza del Pontefice; aver bensì difeso una giusta causa, solo rincrescendogli che cotal difesa fruttato gli avesse la indignazione del Santo Padre; nondimeno, essendo stato incluso nel trattato, non dover sospettare mancamento di fede pubblica in un principe, e massime in un principe spirituale. In quanto poi alla sua uccisione, si protestò di non infastidirsene nè punto nè poco, asserendo che sì fatte macchine non contro i privati, ma contro gli imperatori o regi si ordiscano. Che se poi contro un uomo in bassa fortuna giacente altri volesse a torto incrudelire, egli era sempre preparato al destino, non così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciocchè sia la vita e la morte e se si debbano da chi le conosce bramare o temere più di quel che si conviene;

che se il Pontefice lo avesse fatto prender vivo, tutta la possanza di lui non impedirebbe che ogni uomo sia prima padrone di sè che altri; e che per conseguenza egli prima del Pontefice deciso avrebbe della vita sua. Terminato questo discorso, ringraziò lo Scioppio dell' affetto che esternato gli aveva; e fidando nella propria coscienza, non diede ricetto ad alcun timore. E qual timore assalir mai poteva un personaggio munito di sì nobili sentimenti?

« Lo Scioppio, partito da Venezia, pubblicò una composizione satirica nella quale affermava che in un congresso avuto col Padre Sarpi non lo aveva trovato *nec indoctum nec timidum*. Crescendo intanto i sospetti contro di lui, gli Inquisitori di Stato gli dissero di tenersi lontano dagli agguati che se gli preparavano; ma egli, intrepido quanto il più severo storico, non prestò orecchio a tali dicerie; per cui continuava a menare il solito tenore di vita. Ecco però il turbine di morte. La sera del 3 ottobre, mentre ritornava da S. Marco al Convento, assalito fu nel calare il ponte da cinque assassini, i quali gli cacciarono tre colpi di stile, due nel collo, ed uno nella faccia, ch' entrando nell' orecchia destra, usciva da quella vallicella ch'è tra il naso e la guancia destra. Gli assassini, credendo di averlo morto, si fuggirono; mentre Fra Paolo moribondo venne portato in Convento.

« Per ordine pubblico furono chiamati i medici e i chirurghi più esperti, i quali opinarono esser gravissime le sue ferite, ma non incurabili. Nel numero di costoro fu Fabrizio Acquapendente, il quale, essendo amico antico di fra Paolo, non volle partir dal Convento in tutto il tempo della malattia. Or benchè questa

fosse lunga, grave e penosa, pure Fra Paolo non diede mai segno di dolore, anzi serbò la massima costanza, proferendo spesso qualche facezia che muoveva le risa. E una volta detto avendogli l'Acquapendente che non aveva ancora medicato la più stravagante delle ferite, parlando di quella della mascella, ei rispose: *Eppure il mondo tiene che sia stata fatta stilo romanæ Curiae.*

« Fu grande poi la sua altezza d'animo quando, essendo corsa voce che i rei erano stati presi, riempito di dispiacere, disse: *Potrebbero manifestare qualche cosa che desse scandalo al mondo e nocumento alla religione.* »

Ecco un carattere, ecco un uomo! — E questi caratteri e questi uomini comandano la riverenza. Udite:

« La Repubblica diede chiare prove della estimazione e del rispetto che aveva per cotanto uomo; poichè tutti i senatori quando udirono il funesto accidente, trovandosi adunati, incontanente corsero a visitarlo. Poscia provvidero di danari il Monastero per menare a termine la cura, ed ordinarono che ogni giorno alcuno dei medici ragguagliasse lo stato di sua salute. E perchè in avvenire la persona del Padre esposta non fosse agl'insulti, il senato fece un editto al popolo, invitandolo a sollevarsi, se mai egli assalito venisse, e promise amplj premj a coloro che manifestassero alla Giustizia qualunque macchinazione contro di lui. Inoltre perchè il Padre preservarsi potesse dagli agguati, gli accrebbe lo stipendio, e fece sì che dal pubblico se gli pagasse una casa a S. Marco ove potesse con più sicurezza abitare. Ma egli ricusò il presente supplicando il senato che lo lasciasse vivere nel

Monastero co' suoi frati, come pel passato vissuto aveva. »

E Paolo Sarpi moriva come aveva vissuto. Vedete se si possa morir meglio.

Ad onta del totale abbattimento delle forze sue, non cessava mai di rivolgere nella mente matematiche, politiche ed astronomiche materie, e non dolendosi mai dello stato della sua vacillante salute innanzi agli amici, di cui amò sempre la conversazione, faceva mostra del più rigido stoicismo.

Il Senato, ch'era dolente per la morte di un cittadino che aveva servito la patria per lo spazio di diciassette anni, volendo raccogliere dalla di lui bocca l'oracolo, gli propose alcune questioni di Stato, alle quali egli rispose con assai giudizio. Allorchè poi udì dal medico che finirebbe nella notte del 14 gennajo 1623, disse: *Sia lodato Iddio ; a me piace tutto ciò ch'è di suo piacimento.* Quindi rivoltosi al Padre Fulgenzio che lo assisteva disse:

*Andatevene, non restate più a vedermi in questo stato ; andate a riposare mentre io ritornerò a Dio, da cui siam tutti venuti.*

Il Padre Fulgenzio andò a pregare i frati che praticassero gli ultimi uffici di pietà al moribondo, il quale nell'esalare lo spirito proferì queste parole: *Esto perpetua : sii eterna !...*

Così quell'anima sdegnosa e innamorata della patria esalava l'ultimo fiato, dedicando l'ultimo pensiero al destino della patria, dicendole: *Sii eterna !*

---

Eroismo, dignità e nobiltà di carattere si danno la mano.

---

« Siamo in pieno medio evo: l'Italia devastata da' stranieri; peggio ancora, lacerata da' suoi figli. Re Ladislao assedia la città di Lodi, dove è chiuso con pochi valorosi il valorosissimo Braccio da Montone. Dopo lungo fastidioso assedio, non potendo forzar la città, Ladislao invita Braccio a spalleggiar lui anzichè il Pontefice. Ma Braccio francamente dice di non aver cosa in tanto pregio quanto la fede; che nè ricchezze nè protezione nè timore lo avrebbero mai mosso da' suoi divisamenti. Il re con abbiettissima alterigia gli risponde ch'egli non sarebbe mai per meritare la sua stima; e Braccio con impareggiabile magnanimità: *lo commetto a me, non altrui, la stima di me stesso*. Bellissime parole, che dopo quasi cinque secoli possiamo aver occasione noi tutti di ripetere alla nostra volta nel corso della vita. »

---

« Pasquale De Paoli, eroe della Corsica, combatte contro i Genovesi, ma con poca fortuna. Respinto, perdè molta gente a San Pellegrino. Mario Emanuele Matra, poco prima uno dei generali elettivi della nazione, mortificato per la preferenza che Paoli aveva ottenuto, gli si dichiara nemico e si pone agli stipendi di Genova. Sorpreso da sì fatto rivale, superiore in forze e circondato nel convento di Bozzio, Paoli è vicino a perire, ma lo salva la risoluzione generosa d'un altro suo nemico. Tommaso Cervoni era irritato contro Paoli per motivi personali. Sua madre ode ciò che succede a Bozzio, e gli grida di armarsi. *Ma l'oltraggio che ricevei? — Che cosa ha qui a fare la tua ingiuria*, soggiunse l'eroica madre; *la causa della libertà è in pericolo nella persona del suo difensore. Va', o io male*

*dico il sangue ed il latte che ti diedi.* Cervoni non esita più; seguito da una mano di uomini risoluti, piomba fra i combattenti e libera Paoli. Questi dopo la zuffa domanda del liberatore, ma, fedele all'odio suo, il liberatore era partito.

Anche De-Paoli era un altro cuor nobile, un elevato carattere. Quando accorse da Londra a Parigi per salutare i nuovi legislatori della sua isola egli potè dire ad alta voce: *Onorata anche delle vostre approvazioni la mia condotta passata, ella vi è mallevadrice della mia condotta futura. Oso dire che tutta la mia vita è stata un giuramento alla libertà....* »

La dignità del carattere impone spontanea la riverenza anche in quelli che la fortuna ha collocato nei più alti posti.

Giovanni Pontano, filosofo, oratore, prete e soldato, fu da re Ferdinando creato vicerè di Napoli e mandato poscia ambasciatore al papa Innocenzo VIII, il quale gli testimoniò la sua estimazione quando dissegli: *lui dubitare che il re dovesse rompere la fede, ma che intanto riponea sua fiducia nella lealtà di Pontano.* Gli venne parimente da Ferdinando affidata la educazione di Alfonso II, figliuol suo, di cui fu poi segretario. Una volta accadde, ch'entrato nel padiglione in cui Alfonso stava attendato, il principe, vedendolo, rizzossi ed imponendo a tutti silenzio; *Ecco, disse, viene il maestro;* tanto era il rispetto che comandavano le alte qualità del suo spirito.

---

L'ardire, la generosità del carattere nascono con noi e fin nei primi giorni della fanciullezza conviene tirar verso l'alto le giovani pianticine dei nostri figliuoli. Uguccione da Faggiuola, fin da quando era giovinetto, era consueto di frammi-

schiararsi nelle pubbliche contese della città senza punto guardare a pericoli; ed avendogli detto una volta un vecchio popolano: *Anche tu, petulante garzone, vuoi salire in bigoncia?* egli rispose: *Io vengo a preservar te, che sei debole e probo, dagli agguati de' forti e de' ribaldi.*

Questo giovinetto divenne poi uno dei più fieri capitani ghibellini. È quello stesso che aveva avvezzato i suoi soldati a domandar dove e non quanti si fossero i Guelfi. Una volta sola accadde che sbigottironsi le sue genti, vicino a Monte d'Elci, ma egli disse loro: *Vadan via i timidi e gli imbelli; perchè se cento coraggiosi soli rimarranno meco, io anche saprò combattere e vincere.* Queste parole, dice il biografo, rincostrarono per modo i soldati ch'essi, assalendo il nemico stuolo, lo piegarono e lo ruppero.

---

Esser forti, valenti, generosi fin da fanciulli vuol dire esserlo tutta la vita, e qualche volta vuol dire esserlo fino alla più tarda vecchiaja.

« Andrea Doria, uno dei grandissimi fra i grandi Italiani, ha già 84 anni e appena dopo la creazione di Papa Giulio III sente che il corsaro Dragut, che fu altre volte suo schiavo, erasi per sorpresa impossessato di Africa città dei Mori, e ben conoscendo i danni che quel barbaro avrebbe potuto arrecare alla navigazione della sua patria, e tenevasi appoggiato a quella fortezza che era creduta inespugnabile, determina di sloggiarlo e parte con una flotta carica di fanti e di una numerosa batteria. Si avvicina, incomincia il fuoco, e il cannonamento è sì vivo ed ostinato che la città è espugnata, e il Doria vi entra glorioso. Se ne fecero, per questa vittoria, dimostrazioni di allegrezza in Sicilia, in Napoli, in Roma, in Genova e in molte altre città d'Italia.

Più tardi ancora quel vecchio venerando ebbe incarichi gravi e benchè potesse affidare le cure di quei viaggi a Marco Centurione suo assistente e a Giovanni Andrea Doria, figlio di Giannettino, tuttavia non sapeva cedere all'ardore che aveva di trovarsi sul mare alla testa della sua flotta.

Ben disse un chiaro biografo del Doria che il nome suo immortale corse finora famoso e correrà nelle storie dei tempi avvenire, perchè sta esso consegnato a gloria sua nelle memorie di molte nazioni. Roma, Napoli, Firenze, Spagna, Francia, Germania, Tunisi, Algeri, Costantinopoli, nell'epoca in cui egli visse, non potranno ricordare i loro fasti, senza rammentare pur anche le imprese di questo eroe, ma più di tutto Genova, che da lui si vide quasi rigenerata, conserverà la sua gloria. La grandezza di questo nome si accresce ancora da ciò, ch'egli solo, senza aiuto nemmeno del padre, seppe innalzarsi a tanta celebrità e spargere nella nobile sua famiglia, che prima di lui viveva alquanto ristretta, tanti onori e tante ricchezze.

Era egli (così il biografo) di bella statura, robusto di fibra e capace a soffrire qualunque disagio: gli traspariva dal volto la gravità, la penetrazione dagli occhi. Avido di gloria, forte nelle avversità fermo nei pericoli, grande nelle imprese, sagace nel prevedere, pronto nel provvedere, tranquillo in ogni incontro, nel mentre che possedeva tutte le doti di un principe guerriero, univa, ciò che succede difficilmente negli'uomini in dignità costituiti, alle virtù militari magnanime, tutte le virtù domestiche e private. Affabile con tutti, manieroso senza affettazione, sensibile alle altrui disgrazie, caritatevole verso gli indigenti, era reso ammirato e caro appo quelli che con lui

conversavano. Ma in grado eminente gli sedea in core intenso amor di patria, motore indefesso di tutte le sue gloriose gesta, lungi da ogni ombra d'interesse privato, che sovente accompagna di nascosto le opere generose.

Allorchè nel 1526, in cui liberò Genova dalla suggezione del re di Francia, il marchese del Guasto ed Ascanio Colonna, da lui benedetti, gli offrirono a nome dell'imperatore la signoria di Genova, ei rispose loro che non il signoreggiare la patria, ma il renderla libera dall'esterna influenza era la sola cagione che gli muoveva la mente e la mano. »

La Liguria può andar superba di aver dato la cuna a Colombo e a Doria! L'Italia può esser superba di aver fra le sue gemme quella splendidissima terra che si chiama Genova!

---

Che se dalle alture dei grandi guerrieri scendiamo nella modesta sfera degli studiosi, noi troviamo sempre la dignità, il coraggio, l'indipendenza farsi compagni dell'ingegno e della dottrina.

« Bernardino Telesio, fin da giovinetto, s'avvide che la filosofia d'Aristotile era vuota e pensò di erigere un nuovo edificio sulle rovine dell'antico. Comunicato però questo disegno ai suoi maestri di filosofia, costoro si burlarono della di lui arditezza, non lasciandosi persuadere come mai errar potesse Aristotile, cui il popolo de' filosofi da 20 secoli venerava ciecamente. L'Amalteo gli disse un giorno: *Figliuol mio, tu strapperesti piuttosto la clava ad Ercole che rovesciare il principe del Peripato; Aristotile non è stato un uomo, no, ma un iddio: sei tu sì arrogante da voler far la guerra agli immortali? non ti sov-*

*vieni tu della sciagura de' Giganti e di quella degli angeli rubelli?*

A queste parole che, pronunciate nel cinquecento, erano però nella loro goffagine degne del seicento, non si lasciò avvilito il Telesio, ma coraggiosamente accintosi al lavoro, rilevò con tanta maestria gli errori di Aristotile che tutti i saccenti di Padova ne furono sorpresi » (\*).

---

Ed io rammento il coraggio indipendente del Bernardino Telesio, ma è uno fra cento; poichè quanti furono innovatori e creatori nel terreno delle scienze, tutti dovettero emanciparsi da pregiudizii, superare ostacoli, mostrare in mille occasioni diverse coraggio, molto coraggio, incominciando dal nostro Galileo, il quale, con quella serena grandezza tutta sua, diceva:

*« Pensate, pensate bene che in materia di scienza l'autorità di mille non vale il più umile ragionamento d'un solo. »*

---

(\*) Nei cenni biografici che formano molta parte di questo lavoro ho riportato quasi sempre il testo originale dei migliori scrittori italiani di biografie, avendo voluto, per rimanere fedele al mio programma, cavare gli esempi dalla storia nazionale. In questo modo mi parve che la lettura del libro dovesse riuscire più svariata e più amena.

## CAPITOLO XII.

---

### I mendicanti e i parassiti

Tutti hanno colpa che vi siano accattoni - Morte del Lazzarone - Il mendicante è una scuola d'immoralità per tutti - Fuori i mendicanti! - Opinioni di grandi pensatori sull'accattonaggio Turba degli accattoni bassi, mezzani e in giubba - Anatema generale contro tutti - L'alba di Foss.

Si vedono uomini che vanno mendicando sulla terra  
seconda.

*Omero.*

Pour n'avoir plus d'indigens, faites des hommes.  
*Victor Modeste.*

Quand' io cammino per le vie d'una città italiana ornata di splendidi palazzi, lieta di piazze, di giardini, di monumenti, e sotto un cielo che quasi sempre sorride, e ad un tratto m'incontro in un uomo cencioso e sporco che mi tende la mano e mi domanda l'elemosina, io mi sento uno strappo violento del cuore e un'amarezza nell'anima; e senza volerlo mi guardo intorno, sembrandomi che ogni uomo che mi cammina vicino sia uno straniero.

Quando s'incontra un mendicante, par facile a molti lo sbarazzarsi dall'importuno, mettendo la mano nella tasca e gettando un soldo al poverino; ad altri pare più spiccio ancora alzar le spalle e tirare innanzi. Io invece non trovo facile nè l'una cosa nè l'altra. Il soldo gettato sbadatamente mi pare una cattiva azione,

mi pare un valore perduto nel grande oceano del pauperismo, mi sembra un osso gettato a chi ha fame, un unguento per una piaga che non si sa guarire; e d'altra parte il rifiuto villano mi sembra un insulto alla povertà, un'offesa al dolore. Ma soprattutto, quando incontro un mendicante, io ho vergogna del mio paese, del mio tempo, di me stesso come unità vivente di una società che permette quello spettacolo umiliante per l'umana natura.

Se il pauperismo è uno dei problemi più crudeli dell'umana società, se fa sudare e vegliare quanti vorrebbero vedere la società umana meno infelice e men vile, la mendicità è al certo il quadro più lurido del pauperismo; è la piaga marciosa e fetente messa a nudo dinanzi agli occhi di tutti; è la sventura senza morale, è il dolore senza il pudore, è l'uomo senza il santo battesimo della dignità. Lo straniero che incontra per le vie delle città italiane un mendicante, dieci, cento mendicanti d'ogni età, d'ogni sesso, un'intera razza di gente che stende senza rossore la mano a chi passa, ha ragione di dire: *Questo paese non è ancora uscito dal medio evo, questa nazione non è ancora un gran popolo.*

Alcuni popoli selvaggi espongono i loro malati lungo le strade, perchè il viandante li soccorra e consigli loro qualche rimedio; fareste voi altrettanto? — Voi non siete gente selvaggia, ma fate anche voi la vostra mostra scandalosa e lurida del pauperismo; anche voi esponete per le piazze, per le vie, per le chiese i vostri poveretti, onde vivano della noia, del dispetto, della compassione di chi passa. Siete dunque anche voi qualcosa di molto simile ai selvaggi, anche voi lasciate pro-

stituire per le vie la dignità del vostro paese, la dignità della nazione a cui appartenete.

Un uomo sano che, potendo lavorare, stende la mano, è un uomo senza pudore e senza dignità; egli cammina già sulle frontiere che separano l'onestà dal vizio e dal delitto. S'egli poi eleva l'accattonaggio alla dignità di professione, è già un uomo immorale, pericoloso alla società che lo tollera; e questa lo deve guarire, o educare, o respingere come parassita. Una società che tollera l'accattonaggio è responsabile di tutti i delitti, di tutte le prostituzioni, di tutti i mali che devono nascere da una classe intiera di uomini che rinunzia alla prima benedizione della vita, il lavoro; che viola la prima legge della natura, il lavoro; e vive invece dell'avvilimento della propria dignità.

Quando in me la logica cede alla compassione e getto anch'io il mio obolo alla mendicizia, non so chi più s'avvilisca fra il poverello che lo raccoglie e me stesso che lo getto indispettito o mortificato. Se l'organismo infetto o malato della società moderna ha generato quel pidocchio che si chiama un mendicante, io, che ebbi educazione e che vivo del lavoro delle mie mani o del frutto accumulato dal lavoro dei miei padri, non devo, non posso tollerare quel lurido parassita; e s'io lo lascio vivo e lascio che generi altri parassiti, ho anch'io la mia parte di vergogna e di colpa. Quando voi visitate una casa sporca, non accusate soltanto i servi, ma anche il padron di casa: quando voi percorrete paesi paludosi, non accusate le paludi, ma gli abitanti che non le dissecano.

Nell'organismo di una società civile le classi dei cittadini son tutte strettamente collegate, e

per esse circola un solo sangue; son tutte rannodate dagli stessi nervi. Le vergogne del povero, le colpe del miserabile si devono sentire anche nell'alta sfera dell'uomo ricco ed onesto, così come i vizii e le vergogne dei grandi imbrattano i piedi dell'organismo sociale, versano la loro feccia sull'operaio e sul contadino. Non vale isolarsi con piglio aristocratico, non vale corrugar la fronte, arricciar il naso e dire: *codesta miseria non mi tange*. — *Codesta miseria è roba vostra, è stoffa dei vostri panni, è carne del vostro corpo*, isolatevi finchè volete; ma *il miasma del pantano sociale si infiltrerà nei vostri palazzi, l'infezione del pauperismo spudorato entrerà nelle vostre vene. Anche i piedi anche le unghie son parte viva del vostro corpo.*

Il mendicante è un parasita che nasce e cresce nella sozzura e nell'oscurità; portate là dov'egli vive la nettezza e la luce, e il parasita morirà. Il mendicante è un rospo che nasce e vive nel pantano dell'ignoranza; diseccate il fango, fertilizzate col lavoro dell'educazione quella terra ed anche i rospi scompariranno. Il *lazzarone* era un parasita *sui generis* del gran pantano borbonico; l'Italia libera ed una disecò il pantano, e il lazzarone è morto. Avete voi mai pensato a tutto il bene raccolto da quella scomparsa; avete voi mai tentato di ridurre a cifre tutta la moralità che venne all'Italia colla scomparsa di quei lazzaroni? Se voi non portate la luce dove pullulano gli scarafaggi, se non diseccate la palude dove brulicano i rospi, se non ardetè il rovelto in cui si annidano le vipere; gli scarafaggi, i rospi e le vipere son roba vostra, son figliuoli della vostra tolleranza e della vostra ignoranza; due forme d'inerzia che ci fanno disperdere tante belle e

buone forze date dalla natura alla razza italiana.

L'uomo cencioso e avvilito che brontolando chiede l'elemosina per le vie è una scuola perpetua d'immoralità per il fanciullo, per l'operajo, per quanti lo vedono e passano sdegnosi o indifferenti o compassionevoli.

Il fanciullo che domanda alla madre la moneta di rame per il poverello e gliela porge per amorevolezza o per giuoco, si va educando alla falsa idea che gran parte della carità per il prossimo si eserciti a quel modo e che l'elemosina sia una delle tante opere buone che compie il galantuomo. Il fanciullo giovinetto, che si è abituato le tante volte a vedere uomini e donne che senza rossore stendon la mano, che con fina ipocrisia simulano il dolore e alternano la preghiera clamorosa a Dio colla bestemmia masticata a bocca chiusa, perde quel santo pudore della dignità umana che come terso specchio si appanna per un nulla. Il vedere spesso uomini senza vergogna e l'assistere spesso a scene di ipocrisia non educa certo il carattere dell'uomo giovinetto, il quale nella società umana, fuori del malato, dell'idiota e del paralitico, non dovrebbe vedere che uomini che lavorano e che non domandano il pane che dopo aver lavorato.

L'operaio e il contadino dinanzi all'accattagnaggio hanno una scuola perpetua di cinismo e di immoralità. Essi sudano il giorno intiero per guadagnarsi un pane avaro e vedono spesso il mendicante godersi la facile moneta all'osteria, e spesso beffarsi nell'orgia grossolana dei benefattori e vantarsi delle tante cauzonature fatte al pubblico delle vie. E anche i migliori fra gli operaj della terra o dell'officina, vedendo così

facile cosa lo stender la mano, si figurano che in caso disperato potrebbero fare altrettanto, e la fede in sè stesso, principio d'ogni virtù e d'ogni saldo proposito, vien meno; vacilla l'energia, si confondono i principii del bene e del male.

Infine, quanti si vanno abituando all'indegno spettacolo d'un accattonaggio lurido o insolente o ipocrita, e non ne sentono la loro parte di vergogna, perdono sicuramente di quel senso squisito di dignità nazionale che può arrivare fino all'orgoglio, ma non deve abbassarsi mai d'una sola linea, a rischio di rinunciare per sempre a figurare fra le nazioni che stanno alla testa dell'incivilimento. Il mendicante genera il ladro e l'assassino; e se vogliamo bruciare o amputare il pauperismo dal nostro corpo sociale, dobbiamo prima guarire quella lurida piaga che si chiama l'accattonaggio; dobbiamo rialzare la dignità delle classi più infelici, sicchè tutto il livello della società s'innalzi; dobbiam colmare la palude per farne campo fertile e ricco.

Queste pagine non saranno lette di certo dagli accattoni, i quali ignorano quasi sempre anche le lettere dell'alfabeto: furono scritte per quella parte di popolo che vive onesta e laboriosa nel mezzo ceto o nelle classi elevate; che deve trascinarsi dietro tutti i *non valori* della società; che deve migliorarli e indirizzarli al bene di tutti. In un paese libero come il nostro ogni uomo è cittadino, e quanti sono elettori, consiglieri comunali, sindaci, deputati devono arrossire fin nei capelli, se non fanno quanto possono per cancellare dalla faccia del nostro paese la turba oscena dei mendicanti. Meglio che parteggiare per rossi e per neri, e chiacchierare sulla politica dei giornali, val cento volte meglio il ri-

mondare il paese dalle erbe cattive, lo spazzare le grandi vie del progresso e della civiltà; ognuno nella propria sfera, grande o piccina che sia. Si ripete da tutti ogni giorno che l'opinione pubblica è regina del mondo; e certo che in libero paese essa fabbrica i rappresentanti del popolo, essa ci dà i ministri e le leggi e ogni cosa: ma nessuno poi ricorda che ognuno di noi è parte integrante di questa opinione pubblica, è molecola di questa sovrana, padrona di tutto; e che la somma dei mille cittadini onesti e laboriosi, custodi gelosi della loro dignità, forma poi una nazione onesta, ricca, onorata. Gli stranieri se ne sono andati dall'Italia perchè la maggior parte degli Italiani onesti e laboriosi gridò per anni ed anni: *Fuori lo straniero!* e anche i mendicanti spariranno insieme a tante altre piaghe sociali, se gli intelligenti e gli onesti vorranno veramente e energicamente che scompaja questo sudiciume che imbratta gli ordigni del nostro meccanismo sociale.

*quando*  
Fuori i mendicanti! Che ogni uomo debba il suo pane al proprio lavoro o a quello de' suoi padri! che la carità cittadina raccolga gli infelici che deboli o malati o privi di mente non possono avere questa fortuna, questa gloria suprema di guadagnarsi la vita col sudore della fronte! Che il cittadino operoso non abbia offesi gli occhi dall'aspetto ributtante dell'umana dignità pubblicamente prostituita.

Che ognuno mediti queste sentenze dettate da grandi pensatori d'ogni tempo e d'ogni paese.

---

Nessun piano per soccorrere la povertà merita la nostra attenzione, se non tende a mettere

il povero in tal condizione da poter far senza del soccorso.

RICARDO.

---

Io credo che il miglior mezzo di fare il bene ai poveri non consista nel metterli ad agio nella loro povertà, ma nel cavarli fuori di quello stato.

FRANKLIN.

---

La beneficenza è un rimedio salutare, ma val meglio evitare il male che aver bisogno d'impiegare il rimedio.... Il culto della carità non deve esser tanto cieco da far rimpiangere la miseria nel caso in cui l'assenza degli indigenti rendesse superflua la carità.

DUCHATEL.

---

Lo sviluppo dell'assistenza pubblica, per quanto sembri favorevole al sollievo delle umane sventure, è pieno di pericoli. Vi sono abissi e scogli celati sotto le promesse della beneficenza.

DE MELUN.

---

De mendico male meretur qui ei dat quod dat aut quod bibat; nam et illud quod dat perdidit et illi producit ad vitam miserrimam.

PLAUTO.

---

La carità che si traduce solamente nell'elemosina, se mi è permesso di così esprimermi, è una specie di regime protettore della miseria.

WOLOWSKI.

---

La sicurezza pubblica, l'umanità e anche l'abitudine ci impongono alcuni riguardi; in ogni caso non si può passare alla riforma che per gradi.

CH. DE BROUCKÈRE.

---

Lavorate sulla causa, e l'effetto si avrà.

SAY.

Per non aver più mendicanti, fate degli uomini.

VICTOR MODESTE.

Mendicanti non sono soltanto i poveri cenciosi che troviamo per le vie o stesi nella polvere delle strade maestre; ne abbiain di molti che portan panni puliti e camminano in giubba. Sono accattoni e parassiti sociali tutti quelli uomini che vivono, non del loro lavoro o di quello dei loro padri, ma della compassione pubblica o della tolleranza e della benevolenza dei grandi.

Tutti coloro che picchiano sempre alla porta del governo, credendo che la prima e l'unica missione di chi sta al potere consista nel dare impieghi a chi non ne ha o a chi non può vivere senza di essi, sono mendicanti.

Tutti quelli che adulano i ricchi e i potenti e nel loro almanacco hanno segnata una ruota parassitica settimanale, portando le loro mascelle e il loro ventre dall'una all'altra mensa, sono accattoni.

Tutti quelli che colla penna portano a cielo chi li paga, siano poi questi autori fortunati o uomini politici, sono accattoni.

Tutti quelli che trascinano la loro vita fra debiti non pagati e debiti nuovi, che domandano oggi uno scudo ad un amico e negano domani un altro scudo al calzolaio e al sarto; che vanno sempre a teatro con biglietti mendicati, alle feste con brevetti di tolleranza, che entrano dappertutto, facendosi piccini o piegandosi fino a terra, sono accattoni.

Tutti coloro che vivono sempre col cappello in mano e la cui vita intiera è una supplica perpetua, è un pazientare eterno nelle anticamere dei grandi, sia per domandare una decorazione, una cattedra, un segretariato, una prefettura, sono accattoni.

Sono accattoni tutti quelli che non a sè stessi ma agli altri domandano sempre il pane della vita, che tutto aspettano dall'accondiscendenza dei potenti o dalla benevolenza dei generosi e non dalle proprie braccia e dalla propria fronte: sono accattoni tutti quelli che non arrossiscono mai nè trovano che sappia di sale il pane di chi sale e scende per le altrui scale: sono accattoni tutti quelli che guadagnano il pane col rossore e non col sudore della fronte; tutti gli eterni sollecitatori, gli eterni importuni, nati, vissuti e morti colla schiena curvata verso il suolo, che dovrebbe vergognarsi di portarli.

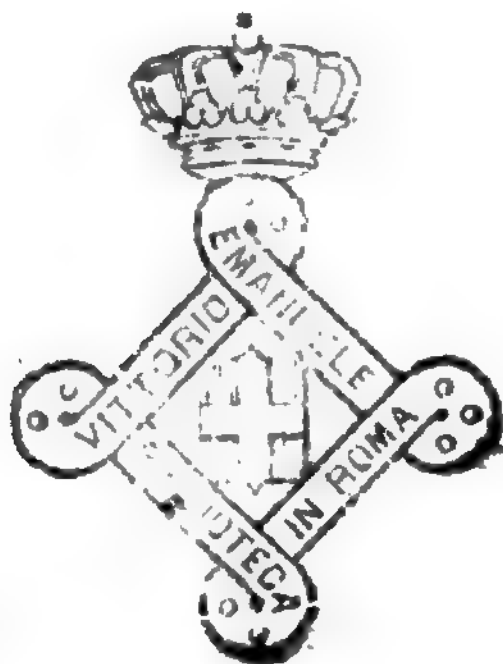
Che il soffio vivido e gagliardo della civiltà disperda tutti questi accattoni, diversi di abito, ma tutti egualmente vili: che sia spento nel nostro paese e per sempre anche il seme di tutti questi parassiti, di questi pidocchi dell'immondezza sociale. Che la loro vita sia come quella del cane tignoso, che vivendo fra le gambe dei viandanti non trova che calci; che ad ogni casa trova una pietra che lo scaccia, che in ogni bocca non trova che una bestemmia; che vive di ossa rubate nel silenzio della notte o di carogne avvelenate. Che ognuno senta dinanzi a queste creature il ribrezzo che proviamo per un animale immondo; che lo sprezzo degli onesti e dei laboriosi sia la pena dell'uomo, che non può dire ad alta voce in qual modo si guadagna il pane della vita.

Che la grandezza viziosa e fastosa non possa più trovare parassiti, così come al giorno d'oggi non si troverebbe più chi volesse far da buffone e cambiare il ridicolo di sè stesso in pane, e l'insulto in vino; così come un giorno non si troverà più chi voglia fare il boja. Che l'atmosfera delle nostre città diventi troppo pura, troppo libera, perchè possano respirarvi quei parassiti cortigiani, che non vivono che nell'afa delle antecamere e nel letamajo dei vizii umani.

Che il patrimonio dell'umana dignità cresca ogni giorno e dilaghi dalle classi più colte in ogni casolare, in ogni capanna; che l'operajo nella sua officina possa sentirsi così nobile e grande come il ricco onesto nel suo palazzo; che il più umile lavoro si senta orgoglioso e ben al disopra degli ozii infingardi; che ogni parassita sia schiacciato, soffocato, spento. Possiamo tutti ripetere colla fronte alta e una santa speranza nel cuore le divine parole di Foss:

*Purchè l'alba si mostri, il giorno verrà. La luce sarà vittoriosa eternamente.*

FINE.



Ms. A. G. 2005/203

# INDICE

---

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| UNA PAROLA PER LA SECONDA EDIZIONE.....                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                            | Pag. VII |
| CAPITOLO I. <i>Il lavoro è la legge dell'universo.</i> — Quasi tutti i malanni sono i frutti dell'ignoranza o della debolezza - Un campo da coltivare e un cielo per sognare - Figliuol mio, lavora - Una passeggiata mattutina in un dì d'aprile - Tutte le creature vive lavorano, e l'uomo più di tutte - Che cosa vedessi in quella passeggiata e come me ne ritornassi a casa. •                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              | 9        |
| CAPITOLO II. <i>Fisica del lavoro - Il lavoro è salute.</i> — Una pagina d'igiene - Chi lavora è lieto, e chi è lieto è sano - Lavoro dei muscoli - Sua influenza igienica e medicatrice - Una festa dei muscoli sul Tamigi - Chi sia il bimbo paralitico del Giusti - Lavoro della mente e sua influenza sulla salute - I grandi lavoratori campano molto - Statistiche - Le donne illustri del secolo passato - Metastasio e Palissot - Il fiero Anquetil più ricco di Napoleone - Newton e Fontenelle - Il gran malato Voltaire - Augusto - Wren e Hobbes - Un epicureo attivo - Michelangelo, Tiziano, Galileo, Kant - Chi sia l'uomo più felice - Quali parole si leggono sulla porta dell'uomo che lavora. • | 19       |
| CAPITOLO III. <i>Moralità del lavoro.</i> — Il lavoro è il padre di tutte le virtù - L'uomo che lavora vive in alte regioni - Gran bene che deriva dal sentire tutta la propria responsabilità - I Greci e Alessandro il Grande - Una bella sentenza del Leopardi - Il lavoro genera la prudenza e la previdenza - Influenza sua                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |          |

sugli affetti e le delizie della famiglia - I celibi per infingardaggine - L'umana famiglia - Il lavoratore ama la patria ed è ottimo cittadino - Corona di virtù che si intreccia sul capo di chi molto lavora..... 32

**CAPITOLO IV. *Le delizie e la poesia del lavoro.* —**

La gioja è sempre una conquista, è il frutto d'una vittoria - Una pagina di Gioberti contro l'ozio - Gioje del lavoro muscolare e campestre - Il lavoro dell'industria - Una corsa nelle biografie dei grandi lavoratori - Il Perseo del Cellini - Entusiasmi sublimi del Galileo, del Bellini, del Valsava - Il conte Marsigli - Eustachio Manfredi, Bartolomeo Beccari, Lancisi, Ramazzini, Giovanni Tozzetti - Giannone e Ariosto - Leon Battista Alberti - Muratori e Aldo Pio Manuzio - Cassini, Cesalpino, Gioia e Romagnosi - Una corsa fuori d'Italia - Sublimi distrazioni d'uomini grandi e felici - Una pagina della vita d'Alfieri..... Pag. 46

**CAPITOLO V. *La nobile ambizione e le glorie del lavoro.* —**

Anche l'uomo bambino sente l'amor proprio - L'ambizione è nella natura dell'uomo e lo eleva a grandi cose - Una pagina della storia del secolo XVIII - Alberico da Barbiano - Il padre di Lagrangia - Enea Silvio Piccolomini - Paolo Sarpi - Beccaria - Metastasio - Bartolomeo Coleone - Barnaba Oriani, muratore prima, poi astronomo, grandissimo sempre - Belzoni barbiere e illustre viaggiatore - Una scappata della sua fanciullezza - Sue imprese e sua morte - Parini e Canova - Oscura origine e sublime ostinazione di Galileo - Una illustre litania di piccoli divenuti grandi..... 86

**CAPITOLO VI. *Lavoro e ricchezza.* —**

Il lavoro è l'unica sorgente della ricchezza. - La Spagna e l'Inghilterra - Un facchino e un professore - La Venere dei Medici e una pesca - Ingiustizia è figlia dell'ignoranza - Due maniere opposte di disprezzare la ricchezza - I filosofi dell'infingardaggine - L'infingardo è un barbaro - I proletari del mezzo ceto -

Potente espansione della ricchezza - Fervorino -  
Nessuna ricchezza migliore di quella guadagnata col  
sudor della fronte - Ogni uomo ha in sè il germe  
della ricchezza..... • 117

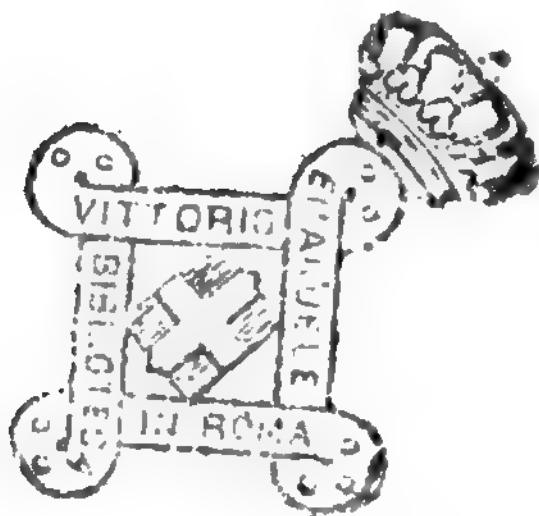
CAPITOLO VII. *Il metodo nel lavoro.* — Molti semi-  
nano, ma non tutti mietono - Stima del tempo -  
Il delfino e l'ancora di Aldo Pio Manuzio - La-  
grange - Una parola santa di Michelangelo - Pen-  
sare prima di lavorare - Rapidità del lavorare,  
frutto del buon metodo - Casti e Lopez de Vega -  
Ognuno deve avere un proprio metodo di lavoro -  
Bizzarrie dei grandi pensatori e dei grandi artisti -  
Due linee sull'economia delle forze - Forza dell'a-  
bitudine - Il pensiero non invecchia - La perfezione  
non s'improvvisa - Lavoro e metodo devono sempre  
stare assieme..... • 132

CAPITOLO VIII. *La costanza nel lavoro.* — Nulla di  
grande senza la costanza - Cristoforo Colombo, il ge-  
nio della perseveranza - I Traci e i popoli liberi -  
Francesco Sforza a Verona — Malpighi e le sue sco-  
perte immortali - Niccolò Tartaglia - Un dattero di  
mare e un pezzo di quarzo bianco - Una lezione sul-  
l'onnipotenza della costanza, data da una povera con-  
chiglia ..... *Pag.* 147

CAPITOLO IX. *Del carattere.* — Alcune sante parole del-  
l'Azeglio - Il carattere è assai più dell'ingegno - Un  
uomo senza carattere non è un uomo e perchè - La  
bontà e la forza, due elementi costanti d'ogni no-  
bile carattere - Il coraggio e la poca mutevolezza si  
trovano in ogni bel carattere - La morale immuta-  
bile non esclude la libertà - Il coraggio e la forza  
calma - Perchè il mutar troppo spesso d'opinione e  
d'indirizzo non si accordi con un bel carattere - Un  
bel carattere è una gran forza..... • 183

CAPITOLO X. *La bontà.* — L'ingegno non esclude la  
bontà - Una corsa attraverso il Plutarco italiano per  
provare questa verità - La natura conduce l'uomo al  
bene, e il lavoro ci rende buoni - La faccia d'un ga-

- lantuomo e definizione della bontà - L'uomo buono per eccellenza - Can Francesco della Scala e Giovanni de' Medici - L'abate Tamburini e il poeta Passeroni - Raffaello - Barnaba Oriani e l'incisore Bartolozzi - Storia d'un santo italiano.....» 199
- CAPITOLO XI. *Eroismo, dignità, coraggio, nobiltà di carattere.*** — L'eroismo e la nobiltà sono il lusso, lo splendore di un bel carattere - Eroismo degli antichi Romani - Anche la mitologia d'una nazione può essere un titolo di nobiltà - Alcune nobili pagine della storia italiana - Paolo Sarpi - Braccio da Montone - Pasquale De-Paoli - Gioviano Pontano - Ugucione da Fagiuola - Andrea Doria - Bernardino Telesio - Galileo .....» 224
- CAPITOLO XII. *I mendicanti e i parassiti.*** — Tutti hanno colpa che vi siano accattoni - Morte del Lazzarone - Il mendicante è una scuola di immoralità per tutti - Fuori i mendicanti! - Opinioni di grandi pensatori sull'accatonaggio - Turba degli accattoni bassi, mezzani e in giubba - Anatema generale contro tutti - L'alba di Foss .....» 249



135











